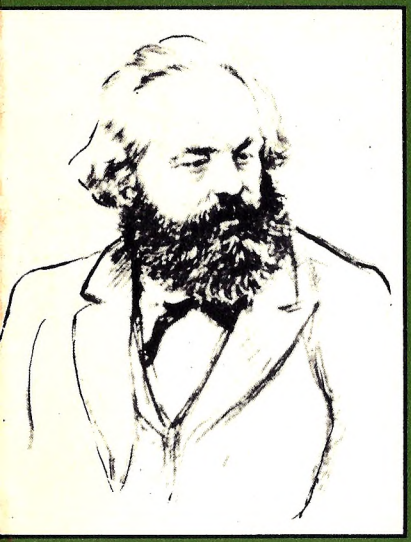
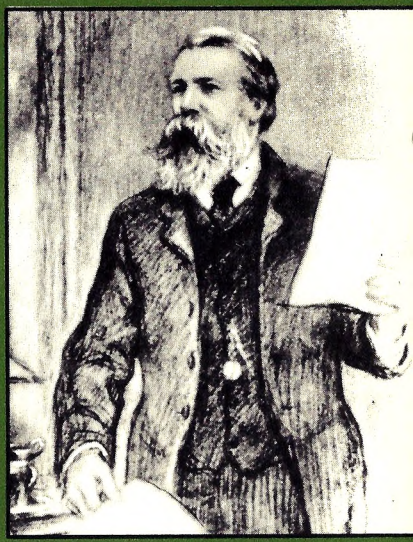
Editori Riuniti





Principi elementari del marxismo

Il materialismo storico

Kuusinen, Arbatov, Beliakov, Makarovski,
Mileikovski, Sitkovski, Sceidin, Vygodski

Principi elementari del marxismo

II

Il materialismo storico

Editori Riuniti

I edizione: novembre 1960

Traduzione di Ignazio Ambrogio
© Copyright by Editori Riuniti, 1960

Copertina di Giuseppe Montanucci

Cap. 1. *L'essenza del materialismo storico* 7

1. Una svolta rivoluzionaria nella concezione della società 7

2. Il modo di produzione è il fondamento materiale della vita sociale *11*

3. La base e la sovrastruttura *18*

4. La storia come sviluppo e sostituzione delle formazioni economico-sociali. *22*

5. Le leggi storiche e l'attività consapevole degli uomini. *35*

6. L'inconsistenza della sociologia borghese *45*

7. Il significato della concezione materialistica della storia per le altre scienze sociali e per la pratica sociale. *50*

Cap. 2. *Le classi, la lotta di classe e lo Stato* *55*

1. L'essenza delle differenze di classe e dei rapporti tra le classi *55*

2. Lo Stato come strumento del dominio di classe *66*

3. La lotta di classe, forza motrice della società fondata sullo sfruttamento. *71*

4. Le forme fondamentali della lotta di classe del proletariato *77*

Cap. 3. *La funzione delle masse popolari e della personalità nella storia.* *91*

1. Le masse popolari creatrici di storia *92*

2. La funzione della personalità nella storia *98*

3. La funzione delle masse popolari nella vita politica e sociale del nostro tempo *108*

Cap. 4. *Il progresso sociale* *115*

1. Carattere progressivo dell'evoluzione sociale *115*

2. Il progresso sociale nella società fondata sullo sfruttamento e nel mondo socialista. *122*

3. Il marxismo-leninismo e gli ideali del progresso sociale *129*

1. *L'essenza del materialismo storico*

1. *Una svolta rivoluzionaria nella concezione della società.*

Sin dai tempi piú lontani il problema del modo come nasce un dato sistema sociale, del modo come si evolve la società umana è stato al centro degli interessi speculativi degli uomini. Non solo perché l'uomo vuole comprendere la società in cui vive, ma anche perché questo problema ha un rapporto diretto con le questioni piú vive della sua esistenza e ne tocca in varie forme gli interessi fondamentali.

Gli ordinamenti esistenti nella società sono casuali o sono invece condizionati da cause invisibili ma imperiose? Si possono mutare questi ordinamenti o gli uomini sono condannati a subirli in eterno? Quali forze possono migliorare la sorte di milioni di individui, che per millenni sono stati oppressi, asserviti e umiliati da un pugno di privilegiati? E' possibile conquistare il benessere e la libertà per tutti, e non solo per una minoranza? E in che modo è possibile? Chi può condurre il genere umano verso queste mete? Infine, in quale direzione si muove l'umanità: verso la prosperità e il progresso o invece verso la stagnazione e il declino?

I pensatori di tutti i tempi e di tutti i popoli hanno cercato di dare una risposta a questi interrogativi. Ma nel

corso di molti secoli le loro teorie e le loro concezioni sono state immancabilmente confutate non solo dalla critica di altri pensatori, ma anche dalla critica del tempo, cioè dall'andamento stesso dell'evoluzione storica. Nell'analisi della società l'itinerario della scienza è stato particolarmente lungo e tortuoso.

E' da considerare anzitutto che la vita sociale è considerevolmente piú complessa dell'evoluzione della natura. I fenomeni naturali, che rientrano nell'ambito della nostra osservazione diretta, si ripetono con relativa costanza e regolarità, ed è pertanto piú facile coglierne l'essenza. E' invece ben altrimenti difficile identificare questa ripetizione regolare e costante nella vita sociale. Ed è quindi ovviamente piú difficile conoscere la società, accertarne le leggi.

Ma non è meno rilevante una seconda differenza. Nella natura l'uomo esamina l'azione di forze impersonali, naturali. Nella storia della società invece operano esseri viventi, dotati di una coscienza e di una volontà e che perseguono sempre determinati fini. Quando ci si accosta ai fenomeni sociali sembra che il primo compito consista nel chiarire i moventi che inducono l'uomo ad agire: basta sapere quali fini si proponga l'individuo che agisce, perché risultino evidenti le ragioni del suo atto. Ma una simile concezione psicologica della vita sociale, che ha predominato nella sociologia premarxista e che impera tuttora nelle teorie borghesi sulla società, è superficiale e inadeguata.

Naturalmente, ogni individuo agisce perché guidato da certi moventi, perché si propone di conseguire certi fini. Ma, da un lato, ci si domanda perché in questo o in quell'individuo si siano manifestati certi moventi e fini, e non altri. E, dall'altro lato, anche una conoscenza superficiale della storia attesta che gli scopi e gli interessi dei vari individui, e quindi le loro azioni, sono sempre entrati in conflitto e che il risultato ultimo di un simile scontro — la vicenda storica — è sempre stato radicalmente diverso dal fine che il singolo uomo si proponeva.

Molti rivoluzionari francesi degli anni 1789-1794 pensavano, per esempio, che avrebbero instaurato il regno della ragione e della giustizia eterna, che avrebbero creato una società fondata sull'uguaglianza naturale e sugli inalienabili diritti dell'uomo. Ma ben presto fu chiaro che essi avevano di fatto spianato la strada solo al dominio di classe della borghesia. Alla vecchia disuguaglianza tra feudatari e servi della gleba si sostituí una nuova disuguaglianza, tra borghesi e operai.

Di solito gli uomini, nello sforzo di soddisfare i propri interessi immediati, non riescono a prevedere i risultati sociali delle loro azioni, e pertanto la storia della società si presenta come un processo altrettanto spontaneo quanto la storia della natura. La contraddizione fra l'attività cosciente del singolo individuo, da un canto, e la naturale spontaneità dell'evoluzione sociale nel suo complesso, dall'altro, è stata messa in rilievo molto prima di Marx. Tuttavia gli scienziati non sono mai riusciti a dare una giusta spiegazione di questo contrasto. Analizzando il divenire concreto della storia, non hanno mai varcato l'ambito delle congetture circa i fini e i moventi dei singoli personaggi storici e hanno quindi tramutato il processo storico in una serie caotica di casualità. Gli stessi scienziati, che pure hanno tentato di considerare la storia come un processo dominato dalla necessità, hanno finito per scivolare sul terreno del fatalismo, vedendo nella storia il risultato dell'azione di una forza esterna (dio, l'« idea assoluta », la «ragione universale») che determinerebbe gli atti umani.

Per spiegare da che cosa siano condizionate le idee, le opinioni, le azioni coscienti degli uomini, era necessaria una svolta radicale, rivoluzionaria nel metodo stesso di analisi dei fenomeni sociali. Questa svolta è stata possibile solo dopo l'affermazione del capitalismo, che ha messo a nudo le radici materiali, economiche della lotta tra le classi, solo dopo l'ingresso della classe operaia nell'arena storica. Il proletariato è la prima classe della storia che (come

vedremo piú oltre) non solo non teme un'interpretazione coerentemente scientifica della società, ma che è anzi apertamente interessata a questa interpretazione.

Solo in queste condizioni storiche è risultata possibile l'impresa scientifica di Marx e di Engels, che hanno esteso il materialismo dialettico allo studio della società e della sua storia, che hanno creato la teoria scientifica delle leggi generali di sviluppo della società. Questa teoria è il *materialismo storico,* la *concezione materialistica della storia.*

La svolta operata da Marx e da Engels nella scienza della società si è manifestata anzitutto nel fatto che essi hanno dimostrato l'assenza di forze misteriose estranee nella vita sociale, hanno dimostrato che gli uomini sono essi stessi artefici della propria storia. In tal modo è stato inflitto un duro colpo alle concezioni mistiche d'ogni sorta ed è stata additata la via alla comprensione della storia, come processo naturale, che non ha bisogno di alcuna ingerenza esterna.

D'altra parte, il marxismo ha dimostrato che gli uomini non creano la storia a proprio arbitrio, ma nel quadro delle condizioni materiali obiettive ereditate dalle precedenti generazioni: ci si è avviati cosí alla comprensione della storia come processo regolato da leggi.

Marx ha cosí formulato la tesi iniziale del materialismo storico: « Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza » [1]. In altri termini, nella società, come nella natura, l'essere, la vita materiale è l'elemento primario, determinante, rispetto alla vita spirituale, alla coscienza.

Beninteso, qui non sono in questione l'essere e la co-

[1] Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica,* Roma, Editori Riuniti, 1957, p. 11.

scienza dei singoli uomini, ma di grandi gruppi sociali, delle classi e, infine, di tutta la società; non sono qui in questione l'essere e la coscienza individuali, ma sociali.

Nella concezione marxista la coscienza sociale è l'insieme delle teorie politiche e giuridiche, delle idee religiose, filosofiche e morali di una determinata società; inoltre, nella coscienza sociale rientrano le scienze sociali, l'arte e la psicologia sociale (i sentimenti, gli umori, i costumi della società, ecc.). L'essere sociale è la vita materiale della società con tutto il suo carattere complesso e contraddittorio.

Che cosa si intende, in concreto, per vita materiale della società, che, come il materialismo storico ha dimostrato, determina il volto stesso della società, il suo sistema, le sue idee e convinzioni?

2. *Il modo di produzione è il fondamento materiale della vita sociale.*

Nella vita materiale della società rientra anzitutto l'attività lavorativa degli uomini intesa a produrre gli oggetti e i beni indispensabili alla loro esistenza: gli alimenti, i vestiti, le abitazioni, ecc. Quest'attività è una necessità naturale eterna, è la premessa indispensabile all'esistenza stessa della società. Come dice Engels, gli uomini, prima di occuparsi di politica, di scienza, di arte, di religione, ecc., devono mangiare, bere, avere una dimora, vestirsi [1].

Le premesse naturali del processo produttivo sono, da un lato, l'ambiente geografico e, dall'altro, la popolazione. Ma queste condizioni materiali, pur esplicando un influsso determinante sul corso dell'evoluzione sociale, che accelerano o rallentano, non sono ancora il fondamento del processo storico. In uno stesso ambiente naturale possono esistere infatti sistemi sociali diversi, e la densità della popo-

[1] Cfr. F. Engels, « Sulla tomba di Marx » in *Ricordi su Marx*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951.

lazione svolge una funzione diversa in condizioni storiche diverse. A differenza dagli animali, che si adattano passivamente all'ambiente esterno, l'uomo opera su quest'ambiente in maniera attiva, producendo i beni materiali indispensabili alla sua esistenza per mezzo del lavoro, che presuppone l'impiego e la fabbricazione di particolari strumenti.

La società non può scegliere a suo arbitrio questi strumenti. Ogni nuova generazione trova già pronti gli strumenti di lavoro, fabbricati mediante gli sforzi delle generazioni precedenti, e comincia a produrre con l'aiuto di questi strumenti, limitandosi soltanto a perfezionarli o a modificarli. La società non può ripudiare questi strumenti e ritornare a quelli di epoche passate (ritornare dal trattore all'aratro di legno, dall'industria meccanica alla primitiva bottega dell'artigiano medievale), perché questo segnerebbe la fine se non di tutta la società, almeno della sua maggioranza, a causa dell'inevitabile mancanza di beni materiali indispensabili all'esistenza della piú numerosa popolazione.

In pari tempo, lo sviluppo degli strumenti di lavoro è subordinato a un certo ordine di successione. L'umanità non può, per esempio, passare di colpo dall'ascia di pietra alla centrale elettrica atomica. Ogni nuovo perfezionamento e invenzione può essere compiuto solo sulla base della tecnica precedente, deve fondarsi sull'esperienza di lavoro, sulle abitudini e cognizioni degli uomini di un dato paese o comunque di un paese piú progredito.

Ma gli strumenti di lavoro non funzionano da sé. La funzione principale nel processo produttivo spetta sempre agli uomini, ai lavoratori, che fabbricano e mettono in opera questi strumenti, perché dispongono di determinate abitudini di lavoro e dell'esperienza già accumulata in questo campo.

Gli strumenti, i mezzi di lavoro con cui si producono i beni materiali e gli uomini che compiono il processo produttivo in base a una determinata esperienza di lavoro costituiscono le *forze produttive* della società.

Ma la vita materiale della società non si esaurisce nelle forze produttive.

La produzione non viene effettuata da un uomo isolato, come Robinson, su un'isola deserta. La produzione ha sempre un carattere *sociale*. Nel processo di produzione dei beni materiali, volenti o nolenti, gli uomini risultano legati tra loro in un modo o nell'altro, e il lavoro di ciascun produttore diventa un elemento del lavoro sociale.

Persino nelle fasi storiche primitive gli uomini hanno dovuto *raggrupparsi* per ottenere, coi mezzi di lavoro piú primitivi, i mezzi di sostentamento in lotta contro gli animali selvaggi e le forze naturali, ecc. Con l'evolversi della divisione sociale del lavoro la dipendenza di alcuni individui dagli altri si è accentuata. Cosí, con la comparsa dello artigianato, i contadini hanno cominciato a dipendere dagli artigiani, e questi ultimi hanno cominciato a dipendere dai contadini oltre che dagli altri artigiani, ecc. I produttori sono pertanto uniti tra loro da molteplici relazioni.

Questi rapporti non si esauriscono però nel legame che collega i produttori occupati nei vari settori del processo produttivo. A un certo grado di sviluppo delle forze produttive, come vedremo piú oltre, la proprietà di tutti o dei principali mezzi di produzione si separa dai produttori diretti e si concentra nelle mani di pochi componenti della società. A questo punto, i produttori e gli strumenti di lavoro non possono congiungersi e il processo di produzione non può avere inizio, se tra i produttori e i possessori dei mezzi di produzione non si instaurano determinati rapporti. I rapporti che nascono tra gli uomini durante la produzione diventano rapporti tra le *classi,* ossia tra grandi gruppi umani, alcuni dei quali posseggono i mezzi di produzione e si appropriano i risultati del lavoro degli altri, mentre questi ultimi sono privi in tutto o in parte dei mezzi di produzione e sono costretti a lavorare per i primi. Nella società capitalistica, per esempio, la classe dei capitalisti non lavora, ma, possedendo le fabbriche, le officine, le ferrovie,

può appropriarsi i prodotti del lavoro degli operai. Questi ultimi, volenti o nolenti, possono guadagnarsi da vivere solo vendendo il proprio lavoro al capitalista, appunto perché sono privi dei mezzi di produzione.

Marx e Engels hanno definito *rapporti di produzione* i rapporti che si instaurano tra gli uomini durante la produzione dei beni materiali. Questi rapporti sono detti anche economici, di proprietà, perché il loro carattere dipende da coloro che dispongono dei mezzi di produzione.

I rapporti di produzione esistono al di fuori della coscienza degli uomini, e in tal senso assumono un carattere materiale. Il carattere dei rapporti di produzione è determinato dal grado di sviluppo e dal carattere delle forze produttive. I rapporti economici, propri della schiavitú, sarebbero impossibili nella società primitiva. In questa società infatti gli strumenti di lavoro sono di cosí semplice fabbricazione (la clava, l'ascia di pietra) che in pratica ogni individuo può fabbricarseli, ed è pertanto impossibile la proprietà privata di tali mezzi. Inoltre, nessuno può sfruttare il lavoro degli altri, perché ciascuno produce solo quanto basta al suo sostentamento, ed è quindi materialmente impossibile mantenere le classi parassitarie.

Già da questo semplice esempio risulta che i rapporti di produzione e le forze produttive non sono tra loro separati, ma sono invece congiunti in una sintesi unitaria determinata. L'unità delle forze produttive e dei rapporti di produzione è stata definita dal materialismo storico con il concetto di *modo di produzione*.

Se il modo di produzione costituisce il fondamento materiale della vita della società, la storia della società è anzitutto storia dello sviluppo della produzione, storia dei modi di produzione, che si sostituiscono l'un l'altro in rapporto all'espansione delle forze produttive.

Come si compie questa espansione? Quale ne è l'elemento propulsore?

La realtà dimostra che le fonti di sviluppo della produzione non sono da ricercare fuori di essa, ma nel suo stesso seno. Lo ha sottolineato Marx, definendo la storia come « stato sociale autosviluppantesi » degli uomini.

Nel processo lavorativo gli uomini operano sulla natura esterna e la modificano. Ma, nel trasformare la natura, essi trasformano in pari tempo sé stessi: accumulano una data esperienza, certe abitudini di lavoro, determinate cognizioni sul mondo circostante. Tutto questo consente di perfezionare gli strumenti di lavoro e i metodi della loro applicazione, di inventare nuovi strumenti, di introdurre questi o quei miglioramenti nel processo di produzione. E ogni perfezionamento, ogni invenzione implica sempre nuovi miglioramenti, determinando infine un vero e proprio rivolgimento nella tecnica e nella produttività del lavoro.

Ma, come si è mostrato piú sopra, la produzione presuppone di necessità determinati rapporti non solo tra l'uomo e la natura, bensí anche tra coloro che partecipano al processo produttivo. Questi rapporti esplicano a loro volta un influsso sullo sviluppo delle forze produttive, poiché determinano gli incentivi dell'attività dei produttori diretti e delle classi che dispongono degli strumenti di lavoro. Dai rapporti di produzione dipendono le leggi economiche di ciascun modo di produzione, le condizioni di vita e di lavoro degli uomini, gli altri fattori che influiscono sull'espansione delle forze produttive.

L'unità delle forze produttive e dei rapporti di produzione, espressa nel modo di produzione, non esclude affatto le loro contraddizioni.

La causa dell'insorgere di queste contraddizioni va ricercata nel fatto che i due elementi del modo di produzione

(i rapporti economici e le forze produttive) si sviluppano in maniera diversa. La tecnica, le abitudini e l'esperienza di lavoro degli uomini in generale — sia che si tratti di tutto il processo storico o invece soltanto di un singolo modo di produzione — aumentano con ritmo piú o meno costante. Esse costituiscono l'elemento piú rivoluzionario e mobile della produzione.

Quanto ai rapporti di produzione, essi subiscono determinati mutamenti fino a che esiste un certo modo di produzione, e tuttavia questi mutamenti non alterano la sostanza di tali rapporti. Il capitalismo monopolistico di Stato del nostro tempo differisce di molto dal capitalismo dell'ottocento, come vedremo in seguito. Eppure, la base dei rapporti capitalistici di produzione, la proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione, rimane la stessa; e quindi le leggi fondamentali del capitalismo conservano tutta la loro efficacia. I mutamenti radicali nei rapporti di proprietà assumono necessariamente il carattere di un salto, rappresentano una soluzione di continuità, significano la *distruzione* dei vecchi rapporti e la loro sostituzione con rapporti nuovi, la nascita cioè di un nuovo modo di produzione.

Risulta di qui evidente perché l'equilibrio tra i rapporti di proprietà e il carattere delle forze produttive nella storia di ogni singolo modo di produzione precedente all'epoca socialista sia stato solo effimero, provvisorio. Di solito, quest'equilibrio si realizza soltanto nella fase iniziale di sviluppo di un modo di produzione, fase contrassegnata appunto dall'affermazione di nuovi rapporti che corrispondono al grado di sviluppo delle forze produttive. Ma dopo questa fase l'evoluzione della tecnica, l'accumulazione di abitudini, di esperienza e di cultura non si arresta, e anzi si accelera. Si manifesta qui l'influsso positivo dei rapporti di produzione sull'espansione delle forze produttive. Quando i rapporti di proprietà si adeguano alle forze produttive,

la loro espansione procede in modo relativamente lineare e uniforme.

Ma gli stessi rapporti di proprietà non possono tenere di continuo il passo delle forze produttive. Nella società di classe questi rapporti, una volta instaurati, vengono sanciti giuridicamente e politicamente nelle forme della proprietà, nelle leggi, nella politica delle classi, nello Stato e in altri istituti.

Con l'evolversi delle forze produttive si ingenera cosí inevitabilmente, tra esse e i rapporti di produzione, uno squilibrio, che si traduce da ultimo in un conflitto, perché i rapporti di produzione invecchiati ostacolano l'ulteriore espansione delle forze produttive.

I rapporti di proprietà della società feudale, per esempio, che erano fondati sulla proprietà della terra e dei contadini servi della gleba, corrisposero per un certo periodo alle forze produttive di cui disponeva la società e ne favorirono quindi l'evoluzione. Ma nell'epoca in cui l'industria (prima manifatturiera e poi meccanica) cominciò a svilupparsi con ritmi vertiginosi la situazione cambiò: la servitú della gleba divenne un freno che intralciava l'incremento dell'industria; quest'ultima aveva bisogno di lavoratori che fossero, da un lato, personalmente liberi e, dall'altro, non avessero propri mezzi di produzione, ma venissero spinti dalla fame nelle fabbriche e nelle officine, sotto il giogo del capitalista. Un esempio lampante di squilibrio tra i rapporti di produzione e le forze produttive ci è fornito dal capitalismo contemporaneo. Questo squilibrio si manifesta nelle crisi, nelle guerre, nel rallentato ritmo dello sviluppo economico, ecc.

Il conflitto tra i rapporti di produzione e le forze produttive acuisce le contraddizioni insorte nei vari campi della vita sociale e anzitutto tra le classi: alcune classi sono infatti interessate a perpetuare i vecchi rapporti, altre a instaurare nuovi rapporti di proprietà.

La società non potrebbe tornare indietro, al grado di sviluppo delle forze produttive a cui sono adeguati i vecchi rapporti di produzione, anche se le classi che detengono il potere capissero che è questa la loro unica àncora di salvezza. Prima o poi il conflitto viene risolto nell'unico modo possibile, mediante la distruzione rivoluzionaria dei rapporti antiquati e la loro sostituzione con nuovi rapporti che corrispondono al carattere delle forze produttive e soddisfano l'istanza della loro ulteriore espansione. Nasce cosí un nuovo modo di produzione. Ha inizio cioè un nuovo ciclo di sviluppo, che percorre le stesse fasi, per poi concludersi, quando si tratti di una società con classi antagonistiche, con il crollo del vecchio modo di produzione e la nascita di un modo nuovo.

3. *La base e la sovrastruttura.*

Lo stato delle forze produttive determina, come si è già visto, il carattere dei rapporti di produzione tra gli uomini, determina cioè la struttura economica della società. Questa struttura economica rappresenta a sua volta la *base* (il fondamento) su cui nascono i vari rapporti, le idee e le istituzioni sociali. Le concezioni (politiche, giuridiche, filosofiche, religiose, ecc.), le istituzioni e gli organismi sociali (Stato, chiesa, partiti politici, ecc.) che si elevano su una determinata base costituiscono la *sovrastruttura* della società. La teoria della base e della sovrastruttura chiarisce in quale maniera il modo di produzione determini in ultima istanza tutti gli aspetti della vita sociale, e mette a nudo il nesso tra i rapporti economici e tutti gli altri rapporti di una data società.

Ogni società storicamente determinata ha una sua base specifica e una correlativa sovrastruttura.

Dalla forma di proprietà dominante dipende la composizione sociale, la struttura di classe di una società, che de-

termina a sua volta il carattere delle istituzioni politiche e delle norme giuridiche. La monarchia è inconcepibile nella società socialista, e il suffragio universale è impossibile nella società schiavistica. I rapporti feudali di produzione presuppongono, come mostreremo in seguito, la dipendenza non solo patrimoniale, ma anche personale del contadino dal proprietario terriero (diritto servile). Nel diritto feudale questa condizione si esprime nella disuguaglianza giuridica tra contadini e feudatari: questi ultimi possono non solo appropriarsi il lavoro dei contadini, ma anche intervenire in ogni modo nella loro vita, mentre invece i contadini sono privi di qualsiasi diritto.

Il trapasso ai rapporti capitalistici di produzione implica un cambiamento negli stessi rapporti giuridici. La sostituzione della coercizione e della soggezione personale con la « disciplina della fame » ha trovato la sua espressione giuridica nella parificazione formale dell'operaio e del capitalista dinanzi alla legge. Ma, poiché il diritto borghese è fondato sul sistema della proprietà privata, la conclamata uguaglianza si limita di fatto a consolidare la posizione egemonica delle classi abbienti. E quindi i rapporti politici e giuridici sono un prodotto dei rapporti economici e ne vengono determinati.

Lo stesso deve dirsi delle concezioni filosofiche, religiose, morali, artistiche e d'altro genere. E' noto, ad esempio, che nella società primitiva i prigionieri, catturati in guerra dalle varie tribù, venivano uccisi e talvolta divorati. In seguito furono ridotti in schiavitù. Perché mai si operò un simile « miglioramento » delle usanze sociali? Perché l'aumento della produttività del lavoro rese possibile l'appropriazione del lavoro altrui, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Su questo fondamento economico sorsero nuove usanze, nuove concezioni, proprie dell'epoca schiavistica.

Analogamente, le trasformazioni che avvengono nei rapporti di produzione dell'epoca socialista determinano un ri-

volgimento radicale nelle idee, nella morale, nel modo di comportarsi degli uomini. Nel mondo capitalistico la speculazione è considerata una professione, come quella del medico o dell'avvocato, poniamo; una professione che nel migliore dei casi è regolamentata (nell'interesse dei grandi speculatori e a danno dei piccoli), ma che è comunque considerata legale, alla pari degli istituti che la favoriscono (la Borsa, per esempio). Né potrebbe accadere altrimenti in una società in cui è pienamente legale lo sfruttamento del lavoro degli altri, dove il denaro è il bene piú alto. Nel mondo socialista invece questi atti non solo vengono condannati moralmente dalla società, ma sono anche perseguiti dalla legge.

Dal fatto che la base determina la sovrastruttura scaturisce che ogni cambiamento della base (dei rapporti di produzione) implica anche un cambiamento della sovrastruttura, implica mutamenti radicali nello Stato, nel diritto, nei rapporti politici, nella morale e nell'ideologia. La sovrastruttura esercita, a sua volta, un influsso sui rapporti di produzione, può accelerarne o frenarne la sostituzione. E' chiaro, per esempio, che gli istituti politici della borghesia contemporanea (anzitutto lo Stato), il diritto e l'ideologia borghese svolgono una funzione importante nella difesa della proprietà capitalistica, frenano la sua sostituzione — ormai matura da un pezzo — con la proprietà socialista (sociale).

Nella sovrastruttura di ogni società di classe le idee e le istituzioni della classe al potere sono dominanti. Ma della sovrastruttura fanno parte anche le idee e le organizzazioni delle classi oppresse, che aiutano queste classi a combattere per i propri interessi.

La scissione della società borghese in operai e capitalisti, per esempio, si riflette prima o poi nella coscienza degli uni e degli altri. E quindi, accanto all'ideologia e alle organizzazioni di classe della borghesia (lo Stato, i partiti politici, la stampa, ecc.), nascono e si sviluppano nella società

l'ideologia e le organizzazioni della classe operaia. Gli operai prendono prima o poi coscienza della loro posizione di classe, della comunanza dei loro interessi, dell'incompatibilità di questi interessi con quelli dei capitalisti. La presa di coscienza dell'interesse di classe induce gli operai a unirsi per combattere insieme contro i capitalisti. Lo strato piú progredito della classe operaia si associa in partito politico, mentre si creano i sindacati e le altre organizzazioni di massa dei lavoratori. I rapporti che collegano i proletari nell'organizzazione di classe (partito politico, sindacato) sono rapporti che, prima di instaurarsi, penetrano nella coscienza degli uomini: gli operai aderiscono al partito consapevolmente, per ragioni ideali e di propria volontà. Nell'ambiente operaio si sviluppa la solidarietà di classe, una morale che si contrappone a quella borghese dominante.

Sulla base reale dei rapporti di classe si erige pertanto un'intera piramide di concezioni, di sentimenti sociali, di organismi e istituti, si eleva insomma quel che si intende con il concetto di sovrastruttura.

Il carattere delle forze produttive e il loro grado di sviluppo determinano i rapporti che si instaurano tra gli uomini durante il processo produttivo, e questi rapporti costituiscono la base su cui si eleva, a sua volta, una determinata sovrastruttura politica e ideale. Ogni società si presenta quindi come un organismo coerente, come una *formazione economico-sociale,* ossia come un tipo storicamente determinato di società con il suo specifico modo di produzione, con la sua base e sovrastruttura.

Il concetto di formazione economico-sociale assume grande rilievo per le scienze sociali. Esso consente di capire perché tutti i popoli, nonostante l'infinita molteplicità delle situazioni particolari e degli aspetti concreti, percorrano in sostanza uno stesso cammino. La storia di ciascun popolo è condizionata in ultima istanza dallo sviluppo delle forze produttive, che è soggetto alle stesse leggi interne. L'e-

voluzione della società si configura come la sostituzione consecutiva, regolata da leggi, delle formazioni economico-sociali; e il popolo che si trovi in una formazione piú progredita addita agli altri popoli il loro avvenire, mentre questi ultimi rappresentano per lui il suo passato.

La teoria delle formazioni economico-sociali strappa ogni travestimento mistico alla storia dell'umanità, la rende comprensibile e conoscibile. « Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica integrale e armonica, la quale mostra come da una forma di vita sociale, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma piú elevata, come, per esempio, dal feudalesimo nasca il capitalismo » (Lenin)[1].

4. *La storia come sviluppo e sostituzione delle formazioni economico-sociali.*

Il materialismo storico non impone alla storia schemi già pronti, non adatta alle sue conclusioni vicende del passato e del presente. Al contrario, esso è una generalizzazione scientifica della storia.

Sulle conoscenze scientificamente accertate riguardo al passato si fonda la tesi che la storia del genere umano si presenta come la consecutiva sostituzione delle formazioni economico-sociali. Nel suo complesso l'umanità ha conosciuto quattro formazioni: comunitaria primitiva, schiavistica, feudale e capitalistica, e sta vivendo adesso l'età del trapasso alla formazione comunista, la cui prima fase è detta socialismo.

Quali sono le principali caratteristiche delle forze produttive e dei rapporti di produzione in queste formazioni economico-sociali? In quale direzione si è sviluppata la so-

[1] LENIN, *Marx-Engels-marxismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, p. 63.

vrastruttura politica e ideale eretta sulla base, sui rapporti di produzione di ogni singola formazione?

Tenteremo qui di dare una risposta a questi interrogativi, sfiorando appena — si capisce — i tratti piú generali delle formazioni economico-sociali e astraendo dai particolari, dalle caratteristiche secondarie, dai tratti specifici di cui è pur cosí ricca la storia di ciascun paese in ogni età.

Il sistema della comunità primitiva è stato storicamente la prima forma di società, dopo che l'uomo, acquisendo durante il processo lavorativo le qualità che lo differenziano da tutti gli altri esseri viventi, si è distinto dal mondo materiale.

Gli strumenti di lavoro di cui disponeva l'umanità negli stadi iniziali della comunità primitiva erano oltre modo primordiali: clava, ascia di pietra, coltello di silice, picca con punta di pietra. In seguito vennero inventati l'arco e le frecce. L'unica forza motrice applicata in quei tempi era la forza muscolare umana.

Al grado di sviluppo delle forze produttive corrispondevano i rapporti di produzione tra gli uomini. Con gli strumenti di lavoro di quel tempo era impossibile lottare isolatamente contro le forze della natura e procurarsi i mezzi di sussistenza. Solo il lavoro collettivo (caccia e pesca collettiva, ecc.) di tutti i componenti della comunità primitiva, la loro solidarietà e l'aiuto reciproco potevano consentir loro di procacciarsi i mezzi di sussistenza. Il lavoro collettivo implicò la proprietà comune dei mezzi di produzione, che costituí il fondamento dei rapporti di produzione tra gli uomini in quell'epoca. Tutti i componenti della comunità avevano lo stesso rapporto con i mezzi di produzione, nessuno poteva privarne gli altri e impadronirsene per sé.

Poiché non vi era proprietà privata, non esisteva neppure lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. I primitivi strumenti di lavoro, pur impiegati in comune, pro-

curavano agli individui solo il necessario per sostenerli. Non restava alcuna eccedenza, che qualcuno avrebbe potuto sottrarre agli altri membri della comunità a proprio vantaggio. E, poiché non esisteva lo sfruttamento del lavoro degli altri, non v'era alcun bisogno di uno speciale strumento di coercizione. Le semplici funzioni dell'amministrazione degli affari comuni o erano assolte collettivamente o erano demandate ai membri piú rispettati ed esperti della comunità.

Le caratteristiche della formazione comunitaria primitiva sono pertanto condizionate dal basso grado di sviluppo della produzione, dall'impotenza dell'individuo di fronte alla minacciosa natura. Nella coscienza degli uomini di quell'epoca avevano il sopravvento rappresentazioni religiose ingenue, infantili; essi accettavano supinamente la potestà della tradizione e della consuetudine. Il mondo era per loro circoscritto alla tribú, e quando ne esulavano si trovavano fuori della legge; cosí esplodevano tra le varie tribú conflitti sanguinosi. Il sistema della comunità primitiva, pur essendo esente dalle deformità e dagli orrori arrecati in seguito alla società e agli uomini da un ordine sociale fondato sullo sfruttamento, non fu affatto il « secolo aureo » dell'umanità.

Con l'andare del tempo il sistema della comunità primitiva cominciò a disgregarsi. Le cause ultime del crollo della società primitiva sono da ricercare nello sviluppo delle forze produttive. Gli uomini si impadroniscono pian piano del segreto della fusione dei metalli. Gli strumenti di pietra e di legno vengono soppiantati da quelli metallici. Cominciano a diffondersi l'aratro col vomero di metallo, asce di metallo, punte di bronzo e di ferro per le picche e le frecce, ecc. L'espansione delle forze produttive (degli strumenti di lavoro e dell'esperienza di lavoro dei produttori) conduce a notevoli trasformazioni sociali. Nasce la divisione sociale del lavoro: l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e, piú tardi, l'artigianato diventano forme spe-

cifiche di attività lavorativa. Comincia a svilupparsi lo scambio dei prodotti, dapprima tra le varie tribú, e poi all'interno della stessa comunità. A poco a poco la necessità del lavoro collettivo di tutta la comunità viene meno. La tribú si dissolve nelle varie famiglie, ognuna delle quali diventa una unità economica indipendente. Il lavoro si specializza, nasce la proprietà privata, si manifesta la possibilità dello sfruttamento: la produzione si è cioè sviluppata a tal punto che la forza-lavoro umana comincia a produrre piú di quanto sia indispensabile al semplice sostentamento del lavoratore.

La necessità e il desiderio di agevolare il proprio lavoro, di creare provviste per le eventuali calamità naturali spingono gli uomini a perfezionare gli strumenti di lavoro e a sviluppare le proprie abitudini. Ma, nel migliorare i propri strumenti, inconsapevolmente, contro la propria volontà, senza intuirne le conseguenze sociali, gli uomini primitivi preparano un rivolgimento radicale della società, il trapasso dalla formazione comunitaria primitiva a quella schiavistica. Le forze produttive in sviluppo esigono infatti nuovi rapporti sociali tra gli uomini.

Base dei rapporti di produzione di questo sistema è la proprietà non solo dei mezzi di produzione ma degli stessi lavoratori, gli schiavi. La proprietà del possessore di schiavi sui lavoratori e sui loro prodotti fu determinata dal grado di sviluppo delle forze produttive di quell'epoca. Questo grado di sviluppo era infatti abbastanza alto perché nascesse la possibilità di sfruttare i lavoratori. Ma in pari tempo era ancora tanto basso che per sfruttare i lavoratori, per appropriarsi i frutti della loro attività produttiva, bisognava ridurre al minimo i loro consumi, garantire loro solo quanto bastava per non morire di fame. E per far questo bisognava privare gli sfruttati di tutti i diritti, ridurli alla condizione di « strumenti parlanti », applicare contro di loro i mezzi coercitivi piú selvaggi e spietati.

Il mutamento dei rapporti di produzione determinò un rivolgimento anche negli altri campi della vita sociale.

I rapporti di collaborazione, di solidarietà, propri della comunità primitiva, cedettero il passo ai rapporti di dominio di una parte della società sull'altra, ai rapporti di sfruttamento, di oppressione, di inconciliabile ostilità. La società si divise in due classi antagonistiche: quella dei proprietari di schiavi e quella degli schiavi.

L'epoca della schiavitú procurò ai lavoratori terribili sofferenze e sventure. « I piú bassi interessi — volgare avidità, brutale cupidigia di godimenti, sordida avarizia, rapina egoistica della proprietà comune — inaugurano la nuova società incivilita, la società di classe; i mezzi piú spudorati — furto, violenza, insidia e tradimento — minano e portano a rovina l'antica società gentilizia senza classi »[1]. Cosí Engels caratterizza l'epoca del trapasso dal sistema della comunità primitiva al sistema schiavistico.

Il brutale sfruttamento degli schiavi suscitò in loro una resistenza disperata; e per schiacciarla fu necessario sostituire ai vecchi organi tribali di amministrazione uno speciale strumento di violenza, lo Stato. Questo istituto ebbe il compito di tutelare la proprietà dei possessori di schiavi e di garantire un afflusso permanente di schiavi, reclutati tra i prigionieri di guerra e i debitori insolventi ridotti in schiavitú. Insieme con lo Stato nacque il diritto, ossia un sistema di prescrizioni e norme giuridiche che esprimevano la volontà della classe dominante ed erano fatte rispettare con la forza coercitiva dello Stato. Comparvero cosí nuove usanze e la specifica ideologia della società schiavistica. Tra gli oppressori si andò diffondendo il disprezzo per il lavoro fisico, che si cominciò a considerare un'occupazione indegna di un uomo libero. Si venne radicando l'idea dell'ineguaglianza degli uomini.

[1] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, p. 100.

E tuttavia il sistema schiavistico significò un importante progresso per la storia dell'umanità. Si approfondí la divisione sociale del lavoro, tra agricoltore e artigiano nonché tra i diversi mestieri artigiani; e questa divisione del lavoro implicò una specializzazione e un perfezionamento degli strumenti, una nuova accumulazione di abitudini produttive. Nell'agricoltura, accanto alla produzione cerealicola, si svilupparono nuovi settori (orticoltura, frutticoltura, ecc.). Si fabbricarono strumenti come l'aratro a ruote, l'erpice e la falce. La forza muscolare degli uomini fu integrata da quella degli animali. L'impiego degli schiavi rese possibile la costruzione di dighe e sistemi di irrigazione, di strade e navi, di acquedotti e grandi palazzi. Inoltre l'emancipazione (dovuta allo sfruttamento degli schiavi) di una parte della società dal lavoro fisico creò le condizioni per lo sviluppo della scienza e dell'arte.

Ma venne il momento in cui le possibilità di progresso insite nel modo di produzione schiavistico risultarono esaurite e i rapporti di produzione si tramutarono sempre piú in un intralcio all'ulteriore espansione delle forze produttive. I proprietari di schiavi, disponendo di mano d'opera a basso costo, non si preoccuparono piú di perfezionare gli strumenti di produzione. E inoltre non si potevano affidare allo schiavo, che era del tutto disinteressato ai risultati del suo lavoro, mezzi complessi e costosi. Lo sviluppo delle forze produttive reclamava con sempre maggiore insistenza la distruzione dei vecchi rapporti di produzione.

Ma questo poteva farlo soltanto una rivoluzione sociale. Sua forza motrice divennero le classi e categorie che piú soffrivano a causa degli ordinamenti schiavistici e che erano quindi direttamente interessate a distruggerli. Queste classi erano anzitutto gli schiavi e la parte piú povera della popolazione libera. Col maturare delle contraddizioni nell'antiquato modo di produzione la lotta delle classi si venne acuendo e assunse le forme piú disparate: dalla distruzione dei mezzi di lavoro alle insurrezioni a cui presero

parte decine di migliaia di uomini. Alla fine, sotto i colpi congiunti delle insurrezioni delle classi lavoratrici e delle incursioni delle tribú barbariche, alle quali non poteva piú resistere uno Stato indebolito dai dissidi interni e dalla lotta intestina, il sistema schiavistico crollò. Al suo posto comparve una nuova formazione economico-sociale: il feudalesimo.

A fondamento dei rapporti di produzione di questo sistema vi fu la proprietà dei mezzi di produzione, e anzitutto della terra, da parte dei feudatari (il nome stesso di feudalesimo è legato al termine « feudo » con cui si designavano le terre che i re distribuivano ai loro cortigiani in cambio dell'obbligo di esser serviti con le armi). I contadini dipendevano dai feudatari, ma non ne erano proprietà assoluta [1]. I feudatari avevano diritto al lavoro dei contadini, e questi ultimi erano vincolati alla terra e tenuti a determinate prestazioni in favore dei loro padroni.

Nella società feudale esisteva anche una proprietà dei contadini e degli artigiani sulla loro azienda personale. Il contadino servo della gleba aveva un suo appezzamento di terra, una sua azienda, di cui gli rimanevano i prodotti dopo averne defalcato la parte per il feudatario.

Questa caratteristica dei rapporti di produzione dischiuse nuove possibiltà di incremento delle forze produttive. Il produttore diretto cominciò ad avere un certo interesse materiale per i risultati del suo lavoro. E quindi non danneggiò piú, non distrusse i suoi strumenti, ma, al contrario, li conservò con cura e li perfezionò. L'agricoltura prese a svilupparsi: venne ideato il sistema dell'avvicendamento

[1] In alcuni paesi, per esempio in Russia, il diritto servile ha assunto forme particolari assai simili alla schiavitú: il grande proprietario terriero poteva vendere i contadini, ecc.

triennale delle colture, si cominciò la concimazione dei campi.

Progressi ancora piú notevoli furono compiuti dall'artigianato, che fabbricava gli strumenti agricoli e gli articoli d'uso domestico necessari ai feudatari e ai mercanti; l'artigianato produceva inoltre armi e attrezzature belliche. L'evoluzione dell'artigianato e del commercio favorí il progresso delle città. Col tempo le città si tramutarono in grandi centri economici, politici e culturali, in culle del nuovo modo capitalistico di produzione.

Nell'epoca del feudalesimo furono compiute molte grandi scoperte, che ebbero un influsso decisivo sulla storia del genere umano: si imparò ad estrarre il ferro dalla ghisa, si fabbricarono navi a vela per lunghi viaggi, si costruirono i piú semplici strumenti ottici (occhiali, cannocchiale), si inventarono la bussola, la polvere da sparo, la carta, la stampa, gli orologi meccanici. L'energia muscolare dell'uomo e degli animali fu sempre piú largamente integrata dall'energia del vento (mulino a vento, navi a vela) e dalle cascate d'acqua (mulino ad acqua, ruota ad acqua; quest'ultimo, che fu il tipo piú semplice di motore, trovò ampia diffusione nel medioevo).

La sostituzione dei rapporti di produzione feudali a quelli schiavistici determinò una trasformazione in tutta la vita della società.

Cambiò anzitutto la struttura delle classi. I feudatari, che avevano la proprietà della terra, divennero la classe dominante. L'altra classe fondamentale della società feudale fu costituita dai contadini servi della gleba. I rapporti tra queste classi ebbero carattere antagonistico e si fondarono sull'inconciliabile opposizione degli interessi di classe. Le forme dello sfruttamento, pur se alquanto mitigate rispetto al sistema della schiavitú, furono particolarmente crudeli. Lo sfruttamento dei contadini ebbe, come in passato, il suo fondamento nella coercizione extraeconomica. Sotto la pressione dell'incentivo economico e dell'interesse materia-

le, il servo della gleba lavorò soltanto nella sua azienda personale. Egli dedicò la maggior parte del suo tempo al lavoro per il feudatario, da cui non ricavava alcun compenso. La molla principale del lavoro era quindi costituita dalla paura della punizione, del castigo corporale, nonché dalla minaccia di perdere ogni patrimonio personale, che poteva essergli tolto dal grande proprietario.

La lotta di classe si innalzò a un grado superiore di sviluppo nella società feudale rispetto all'epoca della schiavitú. Le insurrezioni dei contadini si estesero a zone molto vaste. L'energia con cui i servi della gleba resistettero ai feudatari è attestata dalle guerre contadine che sconvolsero un paese dopo l'altro: l'insurrezione di Wat Tyler in Inghilterra (XIV secolo) e della Jacquerie in Francia (XIV-XV secolo), la guerra dei contadini in Germania (XVI secolo), l'insurrezione dei Taiping in Cina (XIX secolo), le rivolte dei sikh in India (XVII-XVIII secolo), le insurrezioni di Bolotnikov, di Razin (XVII secolo) e di Pugaciov (XVIII secolo) in Russia, ecc.

La sovrastruttura politica e ideale della società feudale rispecchia le peculiarità delle forme di sfruttamento e della lotta di classe in quell'epoca. Per sfruttare e tenere i servi legati alla gleba lo Stato feudale dovette di continuo ricorrere alle armi, di cui non disponeva soltanto il potere centrale, ma ogni singolo feudatario. Costui era nei suoi possedimenti il padrone assoluto, che si faceva giustizia da sè.

Il diritto sancí l'ineguaglianza economica e sociale del mondo feudale, le classi e i loro singoli strati si configurarono come caste (la società feudale si suddivise in caste quali la nobiltà, il clero, i contadini, i mercanti, ecc.). I rapporti tra le varie caste e nel loro seno furono fondati sul sistema della più rigorosa gerarchia, della soggezione personale. L'immobilità delle barriere sociali rese molto difficile il passaggio da un grado all'altro della rigida gerar-

chia feudale. Nella vita spirituale di quella società il sopravvento fu conquistato dalla Chiesa e dalla religione.

Con l'andare del tempo l'espansione delle forze produttive venne a conflitto con i rapporti di produzione dominanti nella società feudale e con la sovrastruttura politica e ideale da essi determinata. Accanto alle piccole botteghe artigiane nacquero le grandi manifatture, fondate sulla tecnica artigiana, ma che applicavano largamente la divisione del lavoro e impiegavano la forza-lavoro dei lavoratori liberi dalla soggezione servile. Creando le manifatture, la giovane borghesia europea non sapeva affatto e non immaginava a quali conseguenze sociali si sarebbe approdati; essa perseguiva esclusivamente il proprio interesse immediato. Come ha giustamente indicato Iosif Stalin, la nascente borghesia « non aveva la comprensione né la coscienza del fatto che quella " piccola " innovazione doveva portare a un raggruppamento di forze sociali, il quale doveva concludersi con la rivoluzione contro il potere monarchico, di cui essa tanto apprezzava la benignità, e contro la nobiltà, nelle cui file sognavano spesso di entrare i suoi rappresentanti migliori » [1].

Allo stesso modo non pensavano alle conseguenze sociali dei loro atti nemmeno gli intraprendenti commercianti, che sviluppavano l'attività commerciale e con l'aiuto degli eserciti del re conquistavano sempre nuovi mercati. L'espansione degli scambi determinò a sua volta un rapido sviluppo della produzione, che fu inoltre favorito dalle scoperte scientifiche e tecniche compiute nei secoli XVI e XVII.

Nell'ambito del sistema feudale si costituí pian piano il nuovo modo capitalistico di produzione. Il suo ulteriore progresso imponeva la distruzione degli ordinamenti feudali. La borghesia, cioè la classe che si faceva promotrice del nuovo modo capitalistico di produzione, aveva bisogno di un mercato « libero » del lavoro, ossia di lavoratori

[1] STALIN, *Questioni del leninismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, p. 672.

liberi tanto dalla dipendenza servile quanto dalla proprietà, spinti dalla fame nelle officine e nelle fabbriche. La borghesia aveva necessità di un mercato nazionale unitario e doveva abbattere le barriere doganali e d'altro tipo create dal feudalesimo. La borghesia voleva l'abrogazione dei tributi che bisognava pagare per mantenere la corte e la numerosa servitú dei nobili e la soppressione dei privilegi di casta; si batteva per potersi muovere liberamente in tutti i campi della vita sociale.

Attorno alla borghesia si raggrupparono tutte le classi e categorie insoddisfatte degli ordinamenti feudali: dai contadini della gleba e dai poveri delle città, che vivevano in miseria, subendo ogni sorta di umiliazioni e vessazioni, sino agli scienziati e scrittori progressivi, che erano soffocati senza differenza di origine sociale dal giogo spirituale del feudalesimo e della chiesa.

Ebbe cosí inizio l'era delle rivoluzioni borghesi.

I rapporti di produzione del capitalismo sono fondati sulla proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione. La classe dei capitalisti sfrutta la classe degli operai salariati, liberi da ogni soggezione personale, ma costretti a vendere la propria forza-lavòro, perché sprovvisti di tutti i mezzi di produzione.

I rapporti di produzione del capitalismo hanno dischiuso vaste possibilità all'espansione delle forze produttive. Nasce e si sviluppa con ritmo vertiginoso la grande produzione meccanica, fondata sull'impiego di possenti forze naturali come il vapore e, in seguito, l'elettricità, e sull'ampia applicazione della scienza nel processo produttivo. Il capitalismo realizza la divisione del lavoro non solo all'interno di ciascun paese, ma anche tra i diversi paesi, creando cosí un mercato mondiale e, in un secondo tempo, un sistema economico mondiale.

Di nuovo i mutamenti avvenuti nel modo di produzione implicano dei cambiamenti in tutta la vita sociale.

La classe dei capitalisti e la classe operaia diventano le classi fondamentali della società. I rapporti tra queste due classi hanno sempre un carattere antagonistico, perché sono fondati sullo sfruttamento e sull'oppressione dei nullatenenti da parte di chi ha tutto. Sono questi, rapporti di lotta inconciliabile tra le classi. Ma i metodi di sfruttamento e di oppressione mutano sostanzialmente: la forma predominante di coercizione diviene la coercizione economica. In genere il capitalista non ha bisogno di costringere gli altri con la violenza a lavorare per lui. L'operaio, privo dei mezzi di produzione, è costretto a lavorare « liberamente », se non vuole morire di fame. I rapporti di sfruttamento sono occultati dalla « libera » assunzione degli operai da parte dei padroni, dalla compravendita della forza-lavoro.

Col mutare dei metodi di sfruttamento cambiano anche i metodi del dominio politico. Si manifesta infatti la possibilità di passare dal dispotismo aperto delle età precedenti a un dispotismo piú raffinato, che assume la forma della democrazia borghese. Il potere illimitato del monarca ereditario cede il passo alla repubblica parlamentare, si introduce il principio del suffragio, si proclamano le libertà politiche dei cittadini e la loro uguaglianza davanti alla legge. Questi ordinamenti si adeguano anzitutto ai princípi della libera concorrenza, al libero giuoco delle forze economiche, su cui per un lungo periodo di tempo si fonda il capitalismo. Nella vittoria dell'ordinamento democratico borghese una funzione importante spetta alla lotta dei lavoratori, e anzitutto della classe operaia, alla pressione incessante delle masse lavoratrici, che rivendicano l'introduzione di nuove forme democratiche e l'estensione delle vecchie forme.

E tuttavia le molteplici differenze tra la sovrastruttura politica e ideale della società borghese e quella del feudalesimo non modificano la circostanza decisiva che questa sovrastruttura è sempre fondata sulla proprietà privata e sullo sfruttamento. La parte dominante di questa sovrastruttura è costituita dalle istituzioni e dalle idee della classe che op-

prime, della borghesia; e queste istituzioni e idee tendono a perpetuare il suo dominio di classe, a tenere in servitú le masse sfruttate.

Come dimostra oggi non solo la teoria, ma la stessa pratica sociale, anche la formazione capitalistica è temporanea, provvisoria. Nel suo ambito infatti sono maturati e si sono sempre piú approfonditi antagonismi insolubili, e anzitutto la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma privata dell'appropriazione. L'unico sbocco da queste contraddizioni consiste nel trapasso alla proprietà sociale dei mezzi di produzione, ossia al socialismo.

Ma, come già in precedenza, per passare a un nuovo modo di produzione è indispensabile realizzare la rivoluzione sociale. La forza che deve attuare questa rivoluzione è generata dallo stesso capitalismo: è la classe operaia, che, unendo attorno a sé tutti i lavoratori, abbatte il dominio del capitale e crea un nuovo sistema sociale, il sistema socialista, cui è estraneo lo sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo.

Il modo socialista di produzione è fondato sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione. Pertanto i rapporti di produzione della società socialista sono rapporti di collaborazione e di mutuo aiuto tra lavoratori liberi dallo sfruttamento. Questi rapporti corrispondono al carattere delle forze produttive: il carattere sociale della produzione è infatti consolidato dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione.

A differenza dal sistema della comunità primitiva la socializzazione dei mezzi di produzione si compie qui sulla base dell'immenso sviluppo delle forze produttive, della cultura, del potere dell'uomo sulla natura. Il nuovo sistema schiude al genere umano possibilità illimitate di progresso non solo riguardo all'espansione delle forze produttive, ma in tutti gli altri settori della vita sociale.

Sono queste a grandi linee le fasi fondamentali attraverso cui è passata la società umana.

Le nostre cognizioni sul passato offrono una vivente e tangibile conferma alla verità scientifica della concezione materialistica della storia, di cui Marx ha cosí definito l'essenza nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*:

« Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge piú o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura » [1].

5. *Le leggi storiche e l'attività consapevole degli uomini.*

Lo sviluppo della società è un processo regolato da leggi, subordinato a una certa necessità storica, indipendente dalla volontà e dalla coscienza degli uomini. Il fine principale della scienza della società, la premessa indispensabile per

[1] KARL MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 10-11.

avvalersi delle leggi obiettive nell'interesse della società consiste appunto nel conoscere questo processo, nell'accertare quali leggi presiedano all'evoluzione storica e come esse operino.

La dottrina marxista delle leggi del processo storico si oppone, da un lato, alle concezioni soggettivistiche della storia come serie caotica di fatti casuali e, dall'altro, al fatalismo che nega ogni significato all'attività cosciente degli uomini e li ritiene incapaci di influire sull'evoluzione della società.

La posizione del fatalismo è organicamente estranea alla concezione materialistica della storia. Le leggi secondo cui si evolve la società non operano infatti in maniera automatica, di per sé. Prendendo vita per effetto dell'attività umana, queste leggi determinano a loro volta l'orientamento generale dell'azione degli uomini. Senza gli uomini, al di fuori della loro attività, non vi sono e non possono esservi leggi storiche.

Una siffatta interpretazione della necessità storica differenzia radicalmente i marxisti dagli opportunisti, che, per esempio, dalla giusta tesi dell'ineluttabile vittoria del socialismo traggono l'errata conclusione che non occorra battersi contro il capitalismo, che basti aspettare il momento in cui le stesse « leggi della storia » opereranno la sostituzione del capitalismo con il socialismo.

In realtà, di per sé, senza gli uomini, le leggi storiche non creano la storia. Esse infatti determinano il corso dell'evoluzione storica solo attraverso le azioni, le lotte e gli sforzi di milioni di uomini.

I critici borghesi del marxismo tentano di coglierlo in contraddizione, osservando che, da un lato, i marxisti considerano inevitabile la sostituzione del capitalismo con il socialismo e, dall'altro, costituiscono un partito politico che combatte per il socialismo. A nessuno può venire in testa,

essi dicono, di creare un partito per realizzare l'eclisse solare, quando è noto che tanto avverrà lo stesso.

Questo ragionamento è il frutto di un malinteso di questi critici, una riprova della loro incapacità o del loro rifiuto di capire la teoria del marxismo e l'evoluzione della storia. Mentre infatti l'eclisse solare si compie senza alcun contributo degli uomini, il trapasso dal capitalismo al socialismo è la trasformazione di ordinamenti sociali che nascono per effetto dell'attività umana e che non possono cambiare da sé. L'attività degli uomini è essa stessa una parte integrante del movimento ineluttabile della società verso il socialismo. Quando si dice che le leggi obiettive si aprono comunque un varco, non si vuole intendere che i necessari mutamenti avverranno da sé nella società, ma si vuol dire che prima o poi si troveranno le forze sociali interessate ad applicare queste leggi e che ne otterranno, con la loro lotta, la realizzazione.

Il marxismo-leninismo, considerando dialetticamente le leggi sociali, precisa che esse operano come tendenza dominante di sviluppo di determinati rapporti sociali. Il che significa che la legge sociale determina l'orientamento generale del movimento che scaturisce di necessità da queste o quelle condizioni obiettive. Ma l'evoluzione sociale è contraddittoria, e l'andamento concreto delle vicende storiche non dipende soltanto dalle leggi generali, ma anche dalla reale correlazione tra le forze di classe, dalla politica delle classi in lotta e da numerose altre condizioni specifiche. Quando i marxisti affermano che il capitalismo sarà immancabilmente sostituito dal socialismo, essi pensano a quanto segue: le leggi obiettive della società capitalistica acuiscono inevitabilmente tutte le contraddizioni economiche e politiche; per tal modo si inasprisce la lotta della classe operaia e di tutti i lavoratori contro il sistema capitalistico, lotta che si concluderà con il crollo del capitalismo, e il trionfo del socialismo. La lotta della classe operaia è una necessità storica, ma sul suo esito in ogni momento con-

creto influiscono numerose circostanze: il grado di coscienza e di organizzazione della classe operaia, l'influenza dei partiti marxisti, la politica dei partiti socialisti, la politica dello Stato borghese, ecc., ecc. L'azione di alcuni di questi fattori può accelerare la vittoria definitiva della classe operaia, quella di altri rallentarla. Ma in ultima istanza il trionfo della classe operaia e la vittoria del socialismo sono inevitabili. E quindi i comunisti e i loro alleati, favorendo lo sviluppo della lotta di emancipazione della classe operaia e di tutti i lavoratori, elevandone la coscienza e migliorandone l'organizzazione, accelerano l'ineluttabile processo storico, alleviano i « travagli del parto » della nuova società.

La teoria marxista, nel riconoscere la necessità del processo storico, le sue leggi, sottolinea perciò in pari tempo la funzione determinante della lotta attiva degli uomini e delle classi d'avanguardia. « Il marxismo — ha scritto Lenin — si distingue da tutte le altre teorie socialiste perché unisce in modo magnifico la piena lucidità scientifica nell'analisi dello stato obiettivo delle cose e del corso obiettivo dell'evoluzione e il piú deciso riconoscimento dell'importanza dell'energia rivoluzionaria, dell'attività creatrice rivoluzionaria, dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse, nonché, naturalmente, delle singole personalità, dei gruppi, delle organizzazioni, dei partiti che sanno trovare e stringere legami con queste o quelle classi » [1].

Dalla costatazione che le leggi storiche si manifestano nell'azione consapevole degli uomini deriva il riconoscimento della grande funzione delle idee sociali.

I critici borghesi del marxismo asseriscono che il materialismo storico infirmerebbe o negherebbe del tutto la funzione delle idee nella storia. Ne è una riprova, secondo loro, il fatto che i marxisti considerano la vita spirituale del-

[1] LENIN, *Marx-Engels-marxismo*, cit., p. 191.

la società come un riflesso del suo essere materiale. Ma indicare la fonte d'origine delle idee sociali non significa certo negarne o infirmarne la portata. In realtà, il marxismo non nega affatto l'importanza delle idee, degli ideali sociali, delle passioni umane e, in genere, dei moventi interiori dell'uomo. I comunisti cadrebbero in contraddizione se, da un canto, tentassero di far accogliere ai lavoratori un'ideologia scientifica, l'ideologia comunista, il sentimento della solidarietà di classe, l'internazionalismo, ecc. e, dall'altro, negassero la funzione del fattore soggettivo, ossia l'attività consapevole degli uomini nella storia.

Il marxismo si limita ad affermare che le idee e i sentimenti degli uomini non sono le cause ultime delle vicende storiche e che anzi queste idee e sentimenti affondano le loro radici nelle condizioni della vita materiale dell'umanità. Ma il marxismo precisa nello stesso tempo che le condizioni della vita materiale possono provocare queste o quelle azioni, solo passando attraverso la coscienza degli uomini, solo configurandosi in essa come idee, ideali, aspirazioni, ecc.

La storia del pensiero sociale di tutti i popoli dimostra che la nascita di queste o quelle idee è intimamente connessa con le istanze di sviluppo della vita materiale della società. Nuove idee, che reclamano un mutamento degli ordini sociali, nascono e si diffondono solo quando l'evoluzione della vita materiale della società pone agli uomini nuovi problemi. Gli uomini prendono coscienza in un modo o nell'altro di questi problemi, che trovano la loro espressione in determinate idee. E pertanto la nascita e la diffusione delle nuove idee rivoluzionarie, che esigono un mutamento del sistema sociale, non sono affatto casuali. Si tratta del necessario riflesso dei mutamenti che avvengono nella vita materiale della società. Engels ha scritto, per esempio, che il socialismo scientifico è solo il riflesso nel pensiero degli uomini del conflitto insorto tra le nuove forze produttive e i rapporti capitalistici di produzione; è il

riflesso di questo conflitto nel cervello degli operai che subiscono direttamente i negativi effetti di questo antagonismo.

Sorte sulla base delle esigenze materiali della società, le idee esplicano a loro volta un influsso sull'evoluzione sociale. In che modo?

Ovviamente, le idee non possono operare direttamente, di per sé, sulla vita materiale della società: nascono e vivono nei cervelli degli uomini, e quindi il loro influsso sull'evoluzione sociale può esercitarsi solo quando queste idee si traducano in atti concreti, in azioni determinate dell'uomo. Come ciò accade? Se le idee rispondono alle esigenze ormai mature della vita sociale, presto o tardi si aprono un varco nella *coscienza delle grandi masse,* diventano le loro idee sociali e uniscono queste masse in un potente esercito, animato da un'unica aspirazione e volontà. Il malcontento spontaneo e lo spontaneo movimento delle masse si tramutano in lotta cosciente e organizzata. Le idee cessano ormai di essere soltanto idee, si incarnano nell'*azione*: uniscono e organizzano gli uomini, suscitano determinate *azioni pratiche*. Perciò Marx ha detto che le idee, non appena conquistano le masse, divengono una forza materiale.

Beninteso, la coscienza sociale di ogni società concreta è un fenomeno complesso e contraddittorio. L'essere sociale è eterogeneo e contiene fenomeni e tendenze progressivi, rivoluzionari insieme con fenomeni e tendenze antiquati, reazionari. Questo dato si rispecchia anche nella coscienza sociale. Da un canto, vi sono in essa le idee antiquate, reazionarie, che esprimono gli interessi di classi ormai tramontate e riflettono condizioni sociali che hanno ormai esaurito tutte le loro possibilità. Di questo tipo è, per esempio, l'ideologia borghese contemporanea, che aspira a perpetuare il sistema capitalistico. D'altro canto, nasce e diviene sempre piú autorevole l'ideologia delle classi progressive, rivoluzionarie, che riflette le nuove istanze della vita sociale e spinge gli uomini ad andare avanti, a progredire.

Persino quando la classe dirigente è divenuta ormai reazionaria, la sua ideologia continua a dominare per un lungo periodo: anzitutto perché poggia sulla forza dell'abitudine e sulla tradizione; inoltre perché tutto l'apparato del potere (e, in prima linea, lo Stato) e le numerose istituzioni della classe dominante (la Chiesa, la stampa, ecc.) l'appoggiano attivamente, intralciando altresí la diffusione di nuove idee. Ma la nuova ideologia ha dalla sua un fattore determinante: essa esprime cioè le esigenze dell'evoluzione sociale. Si possono reprimere, ma non certo distruggere le idee rivoluzionarie. Prima o poi le nuove idee diventeranno patrimonio delle masse, che si metteranno cosí in movimento, e allora si avrà il crollo del vecchio regime. Le idee sociali si intrecciano pertanto nel tessuto dell'evoluzione storica.

Questa importante funzione delle idee nella storia le rende particolarmente preziose nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria della società. Non a caso Lenin propose di dare inizio alla costituzione di un partito marxista in Russia con la fondazione di un giornale, l'*Iskra,* ossia con la diffusione delle idee del marxismo nell'ambiente operaio, per sancire poi l'unità ideale con l'organizzazione materiale, con il partito politico. Se si prescinde dalla funzione di mobilitazione, organizzazione e trasformazione delle nuove idee, è *impossibile risolvere* i problemi che lo sviluppo della vita materiale pone alla società. Quanto piú alto è il grado di coscienza dei rivoluzionari, quanto piú ampia è la diffusione delle idee rivoluzionarie tra le masse, tanto piú rapida e facile è la soluzione dei problemi che la società deve affrontare.

Lo sviluppo di tutte le formazioni economico-sociali anteriori al socialismo si è svolto in modo che le leggi obiettive hanno operato spontaneamente, come una cieca necessità, la quale si è aperta un varco tra le azioni casuali e

frammentarie degli individui. Le leggi obiettive dominavano gli uomini, che le accettavano come una forza estranea e incomprensibile a cui bisognava sottomettersi.

Questo fatto non si spiega, naturalmente, con la sola ignoranza delle leggi sociali. La causa principale della spontaneità dell'evoluzione sociale è da ricercare nel fatto che la sfera fondamentale della vita sociale, la produzione materiale, sfuggiva appunto al controllo della società. La proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione non consente di orientare consapevolmente l'evoluzione della società nel suo complesso. Nei sistemi fondati sulla proprietà privata ognuno agisce a proprio rischio e pericolo nella singola impresa, nella propria bottega, sul piccolo appezzamento di terra, mentre l'evoluzione sociale si compie spontaneamente, al di fuori del controllo cosciente degli uomini. Una società divisa in classi ostili non ha una volontà comune che ne orienti l'evoluzione nel senso indicato dalle leggi obiettive.

Il dominio delle cieche forze sociali è profondamente radicato nella psicologia umana. Basti ricordare tendenze mistiche come la fede nel destino, nel fato, che determinerebbe la vita e la morte dei singoli e dei popoli, nonché, naturalmente, la religione.

Ma nella stessa società fondata sullo sfruttamento l'attività cosciente degli uomini svolge di quando in quando una grande funzione. Si pensi anzitutto alle epoche delle rivoluzioni sociali, che presuppongono nella classe rivoluzionaria, o quanto meno nella sua avanguardia, una presa di coscienza pur in termini molto generali dei principali compiti storici. Gli ideologi della borghesia rivoluzionaria francese del settecento, pur ignorando l'essenza delle leggi economiche che imponevano la sostituzione del feudalesimo con il capitalismo, formularono tuttavia, in forma piú o meno corretta, le rivendicazioni pratiche che scaturivano da queste leggi (abolizione della dipendenza servile dei contadini e dei regolamenti sulle corporazioni, soppressione dei privi-

legi aristocratici, ecc.), perché la borghesia era profondamente interessata a queste riforme. Ma anche in quel periodo alle parole d'ordine piú giuste si associarono varie illusioni, e gli illuministi francesi sarebbero rimasti senza dubbio stupiti e disillusi se avessero potuto vedere che il trionfo definitivo non è toccato al « regno della ragione », per cui si erano sinceramente battuti, ma al « regno del denaro ».

Il proletariato è la prima classe della storia che sia libera da ogni illusione. Esso infatti non ha bisogno di autoingannarsi, perché il corso obiettivo della storia non è e non sarà in contrasto con i suoi interessi e fini, e anzi ne assicura la realizzazione; il proletariato non ha bisogno di ingannare gli altri, perché non ottiene particolari privilegi a danno degli altri lavoratori. E quindi la classe operaia non può emancipare sé stessa, senza emancipare tutta l'umanità, senza distruggere lo sfruttamento dell'uomo.

La classe operaia comincia ad avvalersi consapevolmente delle leggi storiche nell'ambito stesso della società capitalistica, nel momento in cui accoglie la sua teoria scientifica, crea il suo partito politico, unisce attorno a sé gli strati lavoratori del popolo e combatte la sua battaglia nel senso imposto dalle leggi obiettive del capitalismo, nel senso cioè del passaggio al socialismo. La rivoluzione sociale del proletariato è la prima rivoluzione della storia in cui l'avanguardia rivoluzionaria delle masse lavoratrici (il partito marxista-leninista) abbia chiara coscienza del significato obiettivo delle proprie azioni storiche e diriga consapevolmente la lotta delle grandi masse per la trasformazione rivoluzionaria del sistema sociale.

Nell'epoca del socialismo, vigendo la proprietà sociale dei mezzi di produzione, l'intera società pone sotto il suo controllo la produzione. Gli uomini possono delineare cosí scientificamente un dato equilibrio tra i vari settori dell'economia nazionale, tra il consumo e l'accumulazione, tra la

produzione dei beni di largo consumo e i redditi della popolazione, ecc. L'accentramento dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani della società socialista consente di realizzare un'economia pianificata, che assicura elevati ritmi di sviluppo.

Il fatto che gli uomini possano avvalersi coscientemente delle leggi sociali non elimina, naturalmente, il carattere obiettivo di queste leggi, ma consente tuttavia alla società di orientarsi liberamente nella situazione e di procedere, in modo pianificato, tenuto conto delle condizioni obiettive, verso una mèta fissata in precedenza e in base alla conoscenza delle leggi sociali. In linea di principio l'uomo si trova nella stessa situazione in cui si trova di fronte alle leggi della natura. L'uomo non può abolire la legge della gravitazione universale, ma tuttavia la conoscenza delle leggi dell'aerodinamica gli consente di fabbricare aeroplani che si levano nell'aria, superando la gravitazione terrestre. Analogamente, la società non può stabilire a proprio arbitrio una data proporzione nello sviluppo dei settori fondamentali dell'economia nazionale, ma la conoscenza delle proporzioni obiettive le consente di pianificare consapevolmente lo sviluppo economico, tenendo conto delle proprie esigenze, senza dover temere crisi e squilibri. Cosí, la necessità propria dei fenomeni sociali diventa coscienza della necessità.

Le conseguenze sociali dell'acquisizione cosciente delle leggi storiche sono particolarmente importanti.

In primo luogo, gli uomini non son piú schiavi di queste leggi; disponendo di una teoria scientifica, essi possono prevedere questo o quell'effetto di una legge e premunirsi in tempo, orientarlo nel modo a loro piú conveniente, ecc. Gli uomini diventano, insomma, padroni dei propri rapporti e di queste leggi. Si accresce per tal modo la funzione della coscienza sociale e della sovrastruttura nell'evoluzione della società.

L'acquisizione delle leggi obiettive trova nel mondo socialista un'incarnazione concreta anzitutto nell'attività svol-

ta dal partito e dallo Stato nella vita economica. Quanto piú a fondo si conoscono le leggi obiettive dell'economia socialista, tanto piú sicuramente il partito e lo Stato operano, delineando le vie dell'evoluzione economica del paese, tanto piú efficace è la direzione dell'economia nazionale, tanto minori risultano gli squilibri e le situazioni casuali nella produzione sociale, tanto piú realistici si rivelano i piani economici.

In secondo luogo, la conoscenza delle leggi obiettive consente di scorgere con chiarezza la mèta finale del movimento, cosí come risulta da tutto il corso dell'evoluzione sociale. E' evidente che, se si conosce questa mèta, la si può perseguire piú direttamente, risparmiando energie e mezzi. Non si possono, beninteso, eludere queste o quelle fasi, ma è possibile abbreviarne la durata, evitare i sacrifici inutili, gli sforzi superflui e lo spreco dei valori materiali.

In terzo luogo, la coincidenza della linea obiettiva di sviluppo della società con gli interessi, le aspirazioni e i desideri della maggior parte dei cittadini suscita in loro un forte slancio creativo nel perseguire il proprio scopo: si accelera cosí l'evoluzione della società.

6. *L'inconsistenza della sociologia borghese.*

Mentre il materialismo storico scopre le leggi obiettive dell'evoluzione sociale e indica i modi per conoscerle e impiegarle a vantaggio della società, la sociologia borghese cerca con ogni mezzo di dimostrare che le leggi storiche non esistono o tenta invece di alterare il contenuto delle leggi sociali.

La posizione dei sociologi borghesi non è casuale. Quando la borghesia era ancora una classe progressiva, i suoi ideologi consideravano la società come una parte della natura e tentavano di identificare le « leggi naturali » della sua

evoluzione. E questi tentativi, pur restando tali e non varcando mai i confini della concezione idealistica della storia, hanno avuto un significato progressivo nello sviluppo delle scienze sociali. Radicalmente diversa è la situazione nell'epoca presente, in cui il capitalismo sta declinando.

Come spiegare le vicende storiche del mondo contemporaneo: la vittoria della grande rivoluzione socialista di ottobre, la formazione del sistema mondiale socialista, il crollo del sistema coloniale dell'imperialismo, ecc.?

Riconoscere che si tratta di fenomeni storici necessari significa ammettere che la fine del capitalismo e il trionfo del socialismo sono inevitabili, significa cioè ripudiare l'ideologia borghese. E gli scienziati borghesi, tranne rare eccezioni, sono incapaci di farlo. La negazione delle leggi obiettive che presiedono alle vicende del nostro tempo implica la rinuncia al concetto stesso di legge storica in generale, la rinuncia all'analisi scientifica, obiettiva dei fenomeni sociali. Da questa rinuncia è caratterizzata appunto la sociologia borghese contemporanea.

Come ha osservato Lenin, « l'estromissione delle *leggi* dalla scienza è di fatto l'*interpolazione delle leggi della religione* » [1]. Non a caso molti sociologi borghesi contemporanei predicano apertamente il misticismo, parlano di « predeterminazione divina » del processo storico, di « forza misteriosa della provvidenza » che dirigerebbe l'evoluzione della storia. Nella battaglia contro la concezione materialistica della storia e l'analisi scientifica dei fenomeni sociali i sociologi borghesi ricorrono ai metodi piú disparati. I principali sono: l'interpretazione psicologica dell'evoluzione sociale; la negazione delle leggi storiche obiettive, motivata col pretesto dell'« irripetibilità » dei fenomeni storici; la sostituzione, infine, delle leggi storiche con le leggi della biologia o di altre scienze naturali.

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 20, p. 182.

L'interpretazione psicologica dell'evoluzione sociale, che come si è visto ha caratterizzato anche in passato la sociologia borghese, muove dalla premessa che artefice della vita sociale è la coscienza umana, la psiche dell'uomo. Ma la sociologia borghese contemporanea tratta la stessa psiche umana nello spirito dell'irrazionalismo, e raffigura l'essere umano non già come un ente consapevole, ma come un essere che opera in generale sotto l'influsso di impulsi inconsapevoli e di istinti biologici. I sociologi borghesi derivano da quest'affermazione la conseguenza che è impossibile operare consapevolmente sui rapporti sociali. I movimenti rivoluzionari sono da costoro definiti forme di « isterismo collettivo ».

La situazione non migliora in quegli autori borghesi che scorgono l'elemento propulsore dell'evoluzione della società non nella coscienza individuale, ma in quella « collettiva », « sociale », « di gruppo ». La coscienza sociale — o insieme delle idee sociali — svolge senza dubbio una grande funzione nella vita della società, lo abbiamo già visto. Ma basta solo domandarsi perché in una certa epoca predomini una data ideologia e in un'altra età prendano il sopravvento altre idee o per quale motivo le diverse classi professino concezioni del mondo diverse, perché risulti assolutamente chiaro che la vita spirituale di tutta la società o di una singola classe promana dalla sua vita materiale e ne è il riflesso. Se si nega questo dato, si liquida la scienza della società, si rinuncia a conoscere le leggi dell'evoluzione sociale. A una siffatta posizione si attengono i sociologi piú reazionari, gli irrazionalisti, i quali tentano di dimostrare che la storiografia non può essere una scienza, appunto perché non è fondata su elementi obiettivi, ma sulla intuizione e su un « atto di fede ».

Con mezzi assai piú raffinati combatte la sua battaglia contro il determinismo scientifico la cosiddetta « sociologia empirica », strettamente connessa con la filosofia del neo-

positivismo. I sociologi di questa tendenza sono a parole favorevoli all'analisi scientifica, obiettiva dei rapporti sociali. Ma la loro « scientificità » si riduce in pratica alla semplice descrizione di casi singoli, da cui non si perviene mai ad ampie generalizzazioni. Questa rinuncia è spesso motivata con plausibili richiami alla complessità della vita sociale, al rischio dello schematismo, ecc. Non esistono al mondo due uomini assolutamente identici, non si dànno due fatti assolutamente uguali, e quindi non possono esistere le leggi generali dell'evoluzione storica, dicono questi sociologi.

Ma un simile ragionamento è del tutto infondato. Non c'è dubbio, ogni singolo fatto storico è unico e irripetibile. Non ci può essere un secondo Napoleone, non ci può essere un secondo suicidio di Hitler. Ma l'irripetibilità del singolo fenomeno o processo non esclude che esso racchiuda in sé determinati tratti generali e ripetibili, la cui generalizzazione consente di identificare una certa legge sociale. Le circostanze concrete in cui sono scoppiate la prima e la seconda guerra mondiale sono indubbiamente diverse, ma l'analisi scientifica rivela che esse sono state generate in ultima istanza dalle stesse cause, dall'acuirsi cioè delle contraddizioni tra le potenze imperialistiche in rapporto al loro ineguale sviluppo economico e politico. Le condizioni in cui si edifica il socialismo nei vari paesi sono diverse, e tuttavia noi identifichiamo dappertutto alcune leggi generali: la necessità della dittatura del proletariato, la socializzazione dei mezzi di produzione, ecc. Lo studio di questi elementi generali dell'evoluzione sociale non solo non conduce allo schematismo e al dogmatismo, come affermano sulle orme dei sociologi borghesi i revisionisti contemporanei, ma è invece la premessa indispensabile per l'analisi dei fenomeni sociali, poiché fornisce un fondamento scientifico alla loro comparazione.

Uno dei metodi preferiti dai sociologi borghesi consiste nella sostituzione delle leggi sociali con quelle biologi-

che. I fautori di questa tendenza, che è sorta nel secolo XIX e ha preso il nome di socialdarwinismo, ragionano nel seguente modo. Poiché l'uomo è una parte della natura, l'evoluzione della società umana è senza dubbio subordinata alle stesse leggi che presiedono all'evoluzione delle altre specie biologiche; nella natura si opera una selezione naturale, il piú forte ha la meglio nella lotta per l'esistenza; lo stesso avviene perciò anche nella società. Essi traggono da qui la conclusione che la lotta di classe è solo un aspetto dell'eterna lotta per l'esistenza, e il sistema dello sfruttamento capitalistico, l'oppressione coloniale, ecc. sono fenomeni insiti nella stessa essenza biologica dell'uomo. Il forte ha sempre la meglio sul debole, non può accadere altrimenti. Le leggi della jungla capitalistica acquisiscono cosí un fondamento biologico e vengono proclamate eterne e immutabili.

Ma le leggi dell'evoluzione sociale umane sono leggi particolari, qualitativamente diverse da quelle della natura. A differenza dagli animali, che *si adattano* passivamente alle condizioni naturali, l'uomo *produce* da sé i beni materiali di cui ha bisogno. E quindi tutti i tentativi di spiegare con le leggi della biologia le sciagure che il capitalismo procura ai lavoratori sono votati al fallimento. Nonostante le affermazioni di alcuni sociologi borghesi, seguaci di Malthus, l'umanità ha tutte le possibilità per appagare i suoi crescenti bisogni materiali. Il sistema di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la conseguente lotta di classe non sono un aspetto della biologica « lotta per l'esistenza », ma il prodotto di un sistema economico-sociale determinato e storicamente transitorio. Il capitalista può sfruttare l'operaio non perché dispone di un'organizzazione biologica piú elevata, ma perché possiede i mezzi di produzione di cui è invece privo l'operaio. Come ha mostrato l'esperienza dell'edificazione socialista nell'URSS e nei paesi di democrazia popolare, il sistema socialista distrugge la disuguaglianza di classe e la concor-

renza, in cui la sociologia borghese individua la forza motrice perenne del progresso, per tacere della disoccupazione, considerata dai sociologi borghesi una riprova della sovrappopolazione terrestre. Analogamente, il risveglio dei popoli coloniali e dipendenti dell'oriente e il loro rapido progresso sul piano economico e culturale sono un fatto che distrugge le ripugnanti « teorie » sull'inferiorità dei popoli « di colore », sul « diritto biologico » della razza bianca a dominare il mondo.

7. *Il significato della concezione materialistica della storia per le altre scienze sociali e per la pratica sociale.*

Da quanto si è detto risulta evidente la portata assunta dal materialismo storico nelle singole scienze sociali e nell'attività pratica dei partiti rivoluzionari della classe operaia. Le scienze della società (storiografia, economia politica, scienze giuridiche, etica, estetica, ecc.) studiano i singoli aspetti della vita sociale o la storia concreta dei vari paesi e popoli. L'economia politica studia le leggi di sviluppo della produzione e distribuzione dei beni materiali; le scienze giuridiche analizzano la sovrastruttura politica della società, lo Stato e il diritto; l'etica studia la morale sociale, e cosí via. *Il materialismo storico è la scienza delle leggi generali di sviluppo della società.* Nelle tesi e conclusioni del materialismo storico (dipendenza della coscienza sociale dall'essere sociale; mutamenti del sistema sociale in rapporto alla trasformazione delle forze produttive; rapporti reciproci tra base e sovrastruttura, ecc.) sono formulate le leggi della vita della società nel suo complesso. Nessuna scienza sociale concreta affronta generalizzazioni cosí ampie come quelle del materialismo storico; e quindi esso è il fondamento di tutte le scienze sociali. Il materialismo storico non pretende di sostituirsi alle altre scienze della società, ma ne costituisce il *metodo* di conoscenza e si fonda su di esse nel-

le sue generalizzazioni. La conoscenza delle leggi generali scoperte dal materialismo storico permette di intendere l'evoluzione dei singoli aspetti della vita sociale, la storia concreta di ciascun paese. Nessuna scienza sociale può intendere rettamente il suo specifico campo d'indagine, se non si rende conto del legame con gli altri aspetti della vita sociale, se non si rende conto del posto che il suo oggetto occupa tra tutti i fenomeni dell'evoluzione sociale.

In pari tempo, però, la concezione materialistica della storia non è un grimaldello universale che basta soltanto applicare a ciascuna situazione storica, a ciascun fenomeno concreto, perché questa situazione e questo fenomeno ne risultino spiegati. Il ricercatore, che si attiene alla concezione materialistica della storia, ha nelle sue mani una bussola che lo aiuta a intendere rettamente le vicende storiche. Ma queste vicende e le condizioni in cui si sviluppano devono pur essere analizzate in tutta la loro concretezza. E' quindi indispensabile l'analisi approfondita del materiale storico e di tutti i dati relativi a questa o a quell'epoca. Solo cosí si può cogliere il nesso intimo delle vicende storiche e spiegare ciascun fenomeno in modo da intendere il passato e il presente e prevedere scientificamente l'avvenire.

I filosofi e i sociologi borghesi, che negano le leggi obiettive dell'evoluzione sociale, ritengono impossibile la previsione scientifica del futuro, e asseriscono che l'avvenire dipende dai propositi e dai desideri degli uomini che nessuno può certo prevedere.

Ma, come abbiamo già mostrato, i propositi e le aspirazioni delle masse sono determinati dalle condizioni obiettive della loro vita. E quindi la conoscenza delle tendenze di sviluppo della società contemporanea ci permette di prevedere anche il futuro corso degli avvenimenti: l'avvenire non cade dal cielo, esso attua quel che è insito potenzialmente nel presente.

Naturalmente, la conoscenza delle leggi di sviluppo del-

la società consente di prevedere solo l'orientamento generale dell'evoluzione storica, non i particolari, non le forme concrete. Le forme e la durata di molti processi sociali dipendono da un insieme di circostanze casuali che non possono essere previste nemmeno dall'uomo piú geniale. Ma la previsione della linea generale di sviluppo assume grande importanza pratica.

Marx e Engels hanno previsto piú di cento anni fa, durante la fase ascendente del capitalismo, il suo inevitabile declino e crollo per effetto delle sue stesse contraddizioni interne. Questa previsione si sta avverando nella nostra epoca.

Molto tempo avanti la prima guerra mondiale, Engels ne previde l'eventualità e le conseguenze. Egli scrisse che per effetto di una guerra mondiale in Europa sarebbero state abbattute molte monarchie e le corone sarebbero cadute a decine, e precisò che si sarebbe avuta una completa disorganizzazione del sistema commerciale e industriale, ecc. « Un risultato — osservò Engels — è assolutamente indubbio: un esaurimento generale e la creazione delle premesse per la vittoria definitiva della classe operaia ». In realtà, per effetto della prima guerra mondiale, la catena dell'imperialismo fu spezzata nel suo anello piú debole, in Russia, dove salí al potere la classe operaia.

Piú di cinquant'anni or sono Lenin previde che, trasferendosi a oriente il centro di gravità del movimento rivoluzionario mondiale, il proletariato russo si sarebbe posto all'avanguardia della rivoluzione socialista. Durante la prima guerra mondiale egli previde l'eventuale vittoria del socialismo dapprima in uno o in alcuni paesi. La storia ha pienamente confermato queste due previsioni.

I marxisti hanno piú volte previsto, con molti anni di anticipo, avvenimenti come la vittoria del movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e dipendenti, la vittoria della rivoluzione in Cina, il crollo del regime fascista in Germania, la vittoria dei paesi democratici nella

seconda guerra mondiale, ecc., ecc. Tutte queste previsioni si sono avverate, perché erano fondate sull'analisi obiettiva, rigorosamente scientifica della realtà e tenevano conto delle sue fondamentali tendenze di sviluppo.

Viceversa, numerose previsioni dei politici e sociologi borghesi riguardo l'inevitabile disfatta del socialismo, una nuova fioritura del capitalismo, ecc., sono vergognosamente fallite, perché ignoravano le leggi della storia reale e spacciavano per realtà il desiderio. Allo stesso destino sono condannate le isteriche predizioni relative alla « crisi del comunismo » e alla « fine della civiltà ».

Come scienza delle leggi generali di sviluppo della società e come metodo di conoscenza dei fenomeni sociali, la concezione materialistica della storia costituisce la base teorica di tutto il comunismo scientifico, della strategia e della tattica dei partiti comunisti.

Il metodo materialistico dialettico spinge gli uomini all'analisi concreta di ogni singola situazione, all'esame della situazione specifica in ogni paese e in tutto il mondo. Ogni partito rivoluzionario della classe operaia deve operare in una situazione originale, in condizioni nazionali specifiche. L'esito della sua attività dipende anche, in gran parte, dalla sua capacità di valutare giustamente, scientificamente le condizioni obiettive della sua lotta, di fissare i suoi fini e mezzi in rapporto allo svolgimento concreto delle vicende storiche.

Impadronirsi del metodo marxista non significa imparare a memoria le formule e le tesi del materialismo storico. Non è difficile ricordare, ad esempio, che il conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione è la base della rivoluzione sociale. Ma varrebbe ben poco quel partito della classe operaia che si limitasse a costatare questa verità generale e non analizzasse in quali forme concrete questo conflitto si manifesti in un dato paese, quale sia il rapporto

di forze tra le classi, ecc. Impadronirsi della concezione materialistica della storia significa cogliere l'essenza dell'atteggiamento materialistico e dialettico nell'analisi dei fenomeni sociali, impiegarlo nello studio delle condizioni concrete di lotta della classe operaia in ogni singolo momento, generalizzare la ricca esperienza pratica del movimento rivoluzionario.

Ecco perché la concezione materialistica della storia assume un posto tanto importante nella concezione nel mondo dei partiti rivoluzionari della classe operaia, di ogni combattente attivo per il socialismo, di ogni uomo che voglia comprendere le leggi dell'evoluzione sociale e contribuire con cognizione di causa al progresso e al benessere dell'umanità lavoratrice.

2. *Le classi, la lotta di classe e lo Stato*

La vita sociale è caratterizzata da una grande complessità e varietà. Nella società umana, lungo tutta la sua storia, si sono scontrate le diverse, e talora opposte, aspirazioni degli uomini; vi è stata una lotta tra i vari gruppi sociali; sono sorte e sono state risolte le piú disparate contraddizioni. La lotta all'interno della società è stata integrata dai conflitti tra i popoli e le varie comunità. Nella storia si sono di continuo alternati periodi di rivoluzione e di reazione, di rapido progresso e di stagnazione, di pace e di guerra. Il marxismo ha fornito per primo la chiave che consente di scoprire certe leggi in questo apparente caos, ha elaborato cioè la *teoria della lotta di classe*.

Solo per mezzo di questa teoria si possono spiegare i misteriosi elementi propulsori di tutte le vicende e di tutti i cambiamenti avvenuti nella società fondata sullo sfruttamento. La classe operaia si avvale di questa teoria per dare un fondamento scientifico alla tattica della sua lotta di emancipazione.

1. *L'essenza delle differenze di classe e dei rapporti tra le classi.*

Le contraddizioni e i conflitti tra gli uomini di diversa condizione sociale hanno, ancor prima di Marx, suggerito

agli scienziati progressivi l'idea dell'esistenza di classi sociali diverse e della lotta tra le classi. Tuttavia, le rappresentazioni di queste classi sono rimaste molto frammentarie e indeterminate. Gli scienziati non sono infatti riusciti a distinguere tra i molti elementi che caratterizzano gli individui appartenenti alle diverse classi il fattore principale e determinante. I princípi da loro proposti non coglievano pertanto l'essenza del problema e risultavano spesso casuali e arbitrari. Questo vale in gran parte anche per la sociologia borghese del nostro tempo.

I sociologi borghesi ammettono che la società è eterogenea, composta cioè da molteplici strati e gruppi sociali. Ma qual è il fondamento di questa stratificazione? Le risposte a un tale interrogativo sono molto diverse. Alcuni sociologi pongono in primo piano il momento spirituale, l'affinità psicologica, le concezioni religiose, ecc. Ma, come si è già detto, la coscienza sociale degli uomini dipende dal loro essere sociale. Altri studiosi scorgono il principio fondamentale della divisione in classi nel benessere materiale: aliquota del reddito, condizioni di alloggio, ecc. Ma i redditi dipendono dal posto che una data classe occupa nella produzione sociale e variano se essa detiene i mezzi di produzione o se è invece la classe sfruttata, oppressa. Dipendono da questo anche la sua funzione nella vita politica, il suo grado di cultura, il suo modo di vivere.

Se l'aspetto principale e determinante della vita sociale risiede nella produzione materiale, la base della divisione della società in classi va ricercata nella posizione che questi o quei gruppi umani occupano nel sistema della produzione sociale, nei rapporti che essi intraprendono con i mezzi di produzione.

La definizione più esauriente delle classi è stata data da Lenin nello scritto *Una grande iniziativa*: « Si chiamano classi grandi gruppi di persone che si differenziano per il loro posto nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo piú sanzionati e

fissati nelle leggi) verso i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone di cui uno può appropriarsi il lavoro dell'altro a seconda del differente posto da esso occupato in un determinato sistema sociale-economico »[1].

L'esistenza delle classi è il fondamento della disuguaglianza sociale, che costituisce il tratto caratteristico della società fondata sullo sfruttamento. La posizione di predominio e di privilegio di alcuni, l'oppressione, la miseria e la mancanza di diritti di altri non possono spiegarsi, come hanno sempre tentato di fare gli ideologi delle classi sfruttatrici, con la « volontà di dio » o con le qualità individuali degli uomini, ma invece con l'appartenenza a questa o a quella classe sociale.

Ovviamente non si vuol dire con questo che tutte le altre differenze e relazioni di ordine sociale siano inessenziali. Durante l'evoluzione storica dell'umanità si sono manifestate alcune forme durevoli di integrazione sociale che non coincidono con la divisione delle classi. Ne è un esempio la comunità nazionale, la nazione.

I legami nazionali sono caratterizzati da una particolare stabilità. Su questa base i sociologi borghesi tentano di presentarli come rapporti « naturali », piú essenziali dei rapporti di classe. Questa tesi è difficilmente sostenibile.

Anzitutto, i rapporti nazionali, come del resto quelli di classe, non sono eterni; sono invece il risultato di un lungo processo storico. Le forme di associazione tra gli uomini sono strettamente connesse con il carattere del sistema sociale e cambiano insieme con esso. Nel sistema della co-

[1] LENIN, *Opere scelte in due volumi*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1949, v. II, p. 565.

munità primitiva la forma fondamentale era costituita dalla gens e dalla tribú. Il tratto caratteristico che distingueva i membri di una gens dagli altri era la loro comune origine, la loro parentela di sangue. Col disgregarsi della comunità primitiva la stabilità delle gentes e delle tribú venne pian piano dissolvendosi e si attenuò il valore dei legami di sangue. Per effetto della fusione di alcuni gruppi tribali nacquero le nazionalità. Gli uomini appartenenti a una data nazionalità non erano legati tra loro da vincoli di parentela; i loro tratti comuni (lingua, territorio, cultura) avevano una origine sociale, storica. Ma l'unità della nazione era ancora molto instabile. Nei sistemi schiavistico e feudale, infatti, non poteva esistere quell'unità della vita economica che costituisce la premessa necessaria a una stabile unità territoriale e culturale. Solo con l'affermarsi del capitalismo, che distrugge il particolarismo feudale e crea un mercato nazionale unitario, si pongono le premesse indispensabili alla trasformazione delle nazionalità in nazioni.

L'affinità nazionale non può essere identificata con il concetto di razza, come fanno molti sociologi borghesi; la divisione in razze è legata ai caratteri ereditari della struttura del corpo umano. In rapporto a una serie di caratteri (colore della pelle, forma del cranio, capelli, ecc.) la scienza distingue tre razze fondamentali: indoeuropea (o bianca), negroide (o nera), mongoloide (o gialla). A differenza dall'affinità nazionale i caratteri razziali sono di ordine biologico e si sono determinati per effetto dell'adattamento dell'organismo umano alle diverse condizioni naturali. In una stessa razza rientrano differenti nazioni. D'altra parte, in una stessa nazione si trovano individui con caratteri razziali diversi (per esempio, i negri, i bianchi e gli indiani in alcuni paesi dell'America latina). Non esistono rapporti intrinseci tra la razza e la lingua. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, l'inglese è parlato sia dai bianchi che dai negri. Pertanto concetti come « razza germanica » o « razza anglosassone » sono semplicemente assurdi. La tesi dei

razzisti che alcune razze o nazioni sono superiori ad altre e che i popoli « di colore » sono inferiori per capacità alla razza « bianca » viene confutata tanto dai dati della scienza quanto dall'esperienza storica mondiale, la quale dimostra che tutti i popoli del globo terrestre possono creare valori culturali e che il grado del loro apporto alla civiltà mondiale non è determinato dal colore della pelle o dalla forma del cranio, ma dalle caratteristiche specifiche della loro evoluzione storica.

Per nazione il marxismo-leninismo intende una *comunità umana stabile, storicamente determinata, sorta sulla base della comunanza della lingua, del territorio, della vita economica e della formazione psicologica, che si manifesta nella comunanza della cultura* (Stalin) [1].

La comunità nazionale non può sopprimere le differenze di classe in seno alla nazione. Al contrario, queste differenze pervadono tutta la sua vita, la dividono in parti ostili. La comunità nazionale quindi non esclude l'antagonismo di classe; anzi, se non se ne tiene conto, non si può neppure intendere rettamente lo stesso movimento nazionale.

D'altro canto, la solidarietà di classe trascende i confini della singola nazione. I capitalisti americani, tedeschi, francesi parlano lingue diverse, ma sono tutti accomunati dall'appartenenza a una stessa classe, e questo fatto li unisce contro il socialismo, contro il movimento operaio e la lotta di emancipazione dei popoli coloniali. Analogamente, gli operai appartengono a nazionalità e razze diverse, ma restano anzitutto proletari, e si determina cosí quella unità internazionale di interessi, fini e idee di fronte a cui passano in secondo piano tutte le altre differenze. Gli operai coscienti, comprendendo che l'inimicizia nazionale danneggia gli interessi internazionali della classe operaia, combattono contro ogni forma di discriminazione nazionale o razziale.

[1] STALIN, *Opere*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, v. 2, p. 321.

Nel giustificare l'ineguaglianza sociale, gli ideologi delle classi possidenti hanno sempre tentato di presentarla come una caratteristica eterna e inalienabile della società umana. Ma si tratta di una menzogna: la divisione della società in sfruttatori e sfruttati non esisteva nel sistema della comunità primitiva e scompare definitivamente nel sistema socialista.

La comparsa delle classi è direttamente legata alla proprietà privata dei mezzi di produzione, che ha reso possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, l'appropriazione del lavoro di un gruppo umano da parte di un altro.

In una determinata fase di sviluppo la scissione della società in classi è stata inevitabile e storicamente necessaria. Fino a che il lavoro umano era ancora cosí poco produttivo da fornire solo un'insignificante eccedenza oltre i mezzi piú elementari di sussistenza — osserva Engels — l'incremento delle forze produttive, l'estensione dei rapporti d'ogni genere, lo sviluppo dello Stato e del diritto, il fiorire delle arti e delle scienze erano possibili solo attraverso un'accentuata divisione del lavoro tra una massa occupata nel semplice lavoro fisico e pochi privilegiati che dirigevano i lavori, si interessavano del commercio e degli affari di Stato, e piú tardi anche di scienze e di arte [1]. Naturalmente, la classe che dirigeva la società non perdeva l'occasione per far gravare sulle masse lavoratrici una quantità sempre maggiore di lavoro.

Ma nel momento in cui l'espansione delle forze produttive ha posto all'ordine del giorno la sostituzione della proprietà privata con quella sociale e la distruzione dei rapporti di sfruttamento è venuto meno ogni fondamento all'esistenza delle classi.

Nella società socialista non vi sono piú classi sfruttatrici;

[1] Engels, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 200.

i rapporti tra le classi degli operai e dei contadini assumono un carattere radicalmente nuovo, che esclude lo sfruttamento e il dominio di una classe sull'altra. Si schiude cosí l'epoca in cui si cancellano le residue differenze tra le classi, che scompariranno infine col passaggio al comunismo.

La divisione della società in classi e la lotta tra le classi è quindi un momento inalienabile della sola epoca della proprietà privata.

Per la loro posizione nella società le classi si dividono in fondamentali e non fondamentali. Si chiamano fondamentali le classi senza le quali è impossibile realizzare il modo di produzione dominante nella società e che sono generate appunto da questo modo di produzione. Nella società schiavistica sono i proprietari di schiavi e gli schiavi, in quella feudale i feudatari e i servi della gleba, in quella borghese i capitalisti e gli operai. Si tratta quindi di classi che si trovano nella seguente condizione: l'una detiene i mezzi fondamentali di produzione e il potere, l'altra costituisce la massa essenziale degli sfruttati. I rapporti tra queste classi sono sempre antagonistici, fondati cioè su interessi diametralmente opposti. Il capitalista, per esempio, è interessato a far produrre l'operaio quanto piú può e a remunerarlo il meno possibile. L'operaio ha un interesse radicalmente opposto. L'incompatibilità fra gli interessi economici delle classi antagonistiche genera tra di esse una lotta inconciliabile. « Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi, sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finí sempre o

con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta » [1].

Ma, accanto alle classi fondamentali, esistono nella società basata sullo sfruttamento anche le classi non fondamentali. Nella società schiavistica, ad esempio, esistevano i contadini liberi e gli artigiani; in quella capitalistica, oltre alla borghesia e alla classe operaia, esistono anche i contadini e in molti paesi i grandi proprietari fondiari, ecc. L'esistenza di queste classi non fondamentali con i loro interessi specifici, insieme con l'esistenza di vari strati sociali (per esempio, gli intellettuali), rende complesso il panorama dei rapporti tra le classi.

Le classi fondamentali della società borghese sono i *capitalisti* (borghesi) e gli *operai salariati* (proletariato).

La borghesia è la classe dei proprietari dei mezzi fondamentali di produzione che vive sfruttando il lavoro salariato degli operai. La borghesia è la classe dominante della società capitalistica.

A suo tempo la borghesia ha svolto una funzione progressiva nello sviluppo della società, dirigendo la lotta contro gli antiquati rapporti feudali. In cerca del profitto, spinta dalla concorrenza, essa ha dato vita a poderose forze produttive. Ma, con l'acuirsi delle contraddizioni capitalistiche, da classe progressiva la borghesia si è trasformata in reazionaria, e il suo dominio è divenuto l'ostacolo principale al progresso della società.

La creatrice delle immense ricchezze fatte proprie dalla borghesia è la classe operaia, principale forza produttiva della società capitalistica. Questa classe è in pari tempo priva dei mezzi di produzione ed è costretta a vendere al capitalista la propria forza-lavoro.

Con l'evolversi del capitalismo aumenta la ricchezza dei

[1] MARX-ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, pp. 69-70.

grandi capitalisti, ma in pari tempo si accentua l'oppressione della classe operaia, « che viene educata, unita e organizzata dal meccanismo dello stesso processo della produzione capitalistica » (Marx).

Con lo sviluppo del capitalismo si fa dunque piú adulto anche il suo becchino, la classe operaia, portatrice del nuovo e piú evoluto modo socialista di produzione.

Ma in nessun paese capitalista la composizione sociale della popolazione si riduce soltanto a queste due classi. Il capitalismo non è mai esistito in « forma pura ». Il capitale pervade tutti i settori dell'economia nazionale e li trasforma, ma non distrugge mai del tutto i vecchi sistemi economici.

Cosí, in molti paesi capitalistici si conserva ancora la grande proprietà terriera. I *proprietari fondiari* riorganizzano la propria economia su basi capitalistiche, alla prima occasione comprano aziende industriali, diventano azionisti di varie società, si trasformano in capitalisti. Numerosi elementi della classe dei proprietari fondiari si inseriscono nell'apparato statale, negli alti comandi delle forze armate. Per interessi, concezioni e aspirazioni politiche i grandi proprietari terrieri si alleano di solito con la parte piú reazionaria della borghesia e costituiscono, in particolare, uno dei sostegni del fascismo (sono un esempio gli Junkers prussiani in Germania).

Dalla società feudale passa a quella capitalistica anche la classe dei *contadini*. A eccezione del suo strato piú ricco (borghesia rurale, kulak), essa è una classe di sfruttati. Lo sfruttamento dei contadini assume forme diverse: l'affitto pagato al proprietario terriero, le tasse jugulatorie e i prestiti richiesti ai capitalisti, lo sfruttamento aperto del lavoro dei braccianti costretti a lavorare nelle terre dei grandi proprietari e dei kulak, ecc. Le masse dei contadini sono costrette a pagare un tributo ai grandi capitalisti anche per i prodotti industriali che vengono loro forniti a prezzi molto alti.

I contadini che lavorano la propria terra costituiscono, insieme con gli artigiani e con i piccoli commercianti, lo strato abbastanza numeroso della *piccola borghesia.* Di essa fanno parte coloro che possiedono piccoli mezzi di produzione, ma che a differenza dalla borghesia non vivono sfruttando il lavoro degli altri. I piccoli borghesi occupano nella società capitalistica una posizione intermedia. In quanto piccoli proprietari, si uniscono alla borghesia; ma, come esponenti degli strati che vivono del proprio lavoro e sono sfruttati dalla borghesia, si uniscono agli operai. La posizione intermedia della piccola borghesia è all'origine della sua instabilità e delle sue oscillazioni nella lotta di classe.

Con lo sviluppo dell'industria, della tecnica e della cultura, nella società capitalistica si forma un vasto strato di *intellettuali,* ossia di lavoratori della mente (ingegneri e tecnici, insegnanti, medici, impiegati, scienziati, scrittori, ecc.). Gli intellettuali non sono una classe autonoma, ma una particolare categoria sociale che vive vendendo il suo lavoro intellettuale. I membri di questa categoria vengono reclutati dai diversi strati sociali, in generale dalle classi abbienti e in parte dai lavoratori. Per la loro condizione materiale e per il loro modo di vita gli intellettuali sono eterogenei. Gli strati superiori (alti funzionari, avvocati di grido, ecc.) sono generalmente vicini ai capitalisti, quelli inferiori alle masse lavoratrici. La parte piú avanzata degl'intellettuali, via via che si sviluppa la lotta di classe nella società capitalistica, aderisce alle posizioni del marxismo-leninismo e partecipa alla lotta rivoluzionaria della classe operaia.

Nella società borghese esiste inoltre uno strato sociale composto dagli elementi declassati, dal *Lumpenproletariat,* dai « bassifondi » della società capitalistica: gangsters, ladri, mendicanti, prostitute, ecc. Questo strato sociale viene di continuo integrato da elementi delle varie classi respinti « ai margini » dal capitalismo. Gli anarchici hanno sostenuto che il *Lumpenproletariat* è l'elemento piú rivoluzionario della società capitalistica. Ma la storia dell'ultimo secolo ha

dimostrato che avevano pienamente ragione Marx e Engels quando precisavano che il sottoproletariato era uno strato pronto a vendersi ai reazionari, in virtú delle sue stesse condizioni di vita [1]. Nella Germania hitleriana i delinquenti sono entrati in massa nelle organizzazioni fasciste, nelle SA e nelle SS. Negli Stati Uniti d'America i gangsters vengono largamente impiegati come strumenti di corruzione e di terrore nei sindacati, contro gli operai, i negri, gli elementi progressivi.

Nel definire le classi e gli strati sociali della società capitalistica bisogna anche tener conto delle loro differenze interne. Vi sono differenze sostanziali tra la borghesia monopolistica e quella non monopolistica (e nelle colonie tra la borghesia nazionale e quei suoi strati che appoggiano i colonialisti). Queste differenze, che si sono approfondite nel nostro tempo, svolgono, come vedremo, una grande funzione nella vita politica dell'odierna società borghese.

La società borghese ci offre quindi un quadro oltremodo complesso e vario di differenze e rapporti di classe. La loro chiara comprensione è una condizione indispensabile per elaborare la politica e la tattica della classe operaia e del suo partito. Ma non è meno importante scorgere dietro questa molteplicità la principale contraddizione di classe della società borghese, la contraddizione antagonistica tra la classe operaia e la borghesia. Tutti i fenomeni sociali devono essere considerati sotto il profilo di questa contraddizione. Benché il capitalismo si sia modificato, benché siano diventati piú complessi la sua struttura di classe e i rapporti tra le classi, esso rimane tuttavia un sistema fondato sullo sfruttamento. E in questo sistema i rapporti tra le classi sono appunto caratterizzati dalla lotta inconciliabile tra gli sfruttati e gli sfruttatori.

[1] MARX-ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 93.

2. *Lo Stato come strumento del dominio di classe.*

La teoria marxista-leninista delle classi e della lotta di classe offre la chiave per comprendere lo Stato, che è uno dei fenomeni piú complessi della vita sociale umana, dà un'interpretazione scientifica della sua essenza, della sua genesi e del suo sviluppo, spiega la sostituzione di alcuni Stati con altri e l'inevitabile scomparsa dello Stato.

La storia attesta che l'esistenza dello Stato è connessa con la presenza delle classi. Nelle prime fasi di sviluppo del genere umano, nel sistema della comunità primitiva senza classi, lo Stato non esisteva. L'amministrazione degli affari sociali veniva espletata dalla stessa società.

Ma quando comparve la proprietà privata e, con essa, la disuguaglianza economica, quando la società si scisse in classi ostili, l'amministrazione degli affari sociali cambiò radicalmente. I vari problemi non potevano piú essere affrontati e risolti secondo la concorde volontà di tutto il gruppo sociale o della sua maggioranza. Cosí, le classi sfruttatrici presero il sopravvento. Queste classi, che costituivano una esigua minoranza, potevano perpetuare l'ordine allora vigente, solo poggiando, oltre che sul potere economico, sulla coercizione aperta. Si rendeva pertanto necessario uno strumento specifico: reparti armati (esercito, polizia), tribunali, prigioni, ecc. Questo meccanismo coercitivo era diretto da elementi che non esprimevano gli interessi di tutta la società, ma solo della minoranza sfruttatrice. Ebbe cosí origine lo Stato, ossia lo strumento per assicurare il dominio di una classe sulle altre. Mediante lo Stato la classe economicamente dominante consolida il sistema sociale che piú le conviene e tiene con la forza nell'ambito di questo modo di produzione i suoi nemici di classe. Nella società fondata sullo sfruttamento lo Stato è quindi nella sua essenza la dittatura della classe o delle classi degli sfruttatori.

Nei confronti di tutta la società lo Stato è uno strumento di direzione e amministrazione nelle mani della classe

dominante; nei confronti degli avversari di questa classe (e, nella società fondata sullo sfruttamento, nei confronti della stragrande maggioranza della popolazione) è un organo di repressione e violenza.

Lo Stato è quindi il prodotto dell'inconciliabilità dei contrasti di classe. Esso « nasce quando e in quanto le contraddizioni di classe *non possono* essere obiettivamente risolte » [1]. Il potere politico della classe economicamente dominante: è questo, nella sua essenza, lo Stato; è questa la natura dei suoi rapporti con la società. E tuttavia lo Stato ha anche altre caratteristiche.

Di esso si può parlare soltanto quando il potere politico di questa o quella classe si estende su un determinato territorio e sulla sua popolazione (composta di cittadini o di sudditi).

L'estensione del territorio, il numero e la composizione degli abitanti possono naturalmente influire sulla potenza di uno Stato e in molti casi sulla sua struttura, ma tuttavia l'essenza dello Stato viene determinata dalla sua natura di classe.

Gli Stati esistiti sinora e quelli attuali offrono un panorama molto vario: gli antichi Stati dispotici in Assiria, Babilonia, Egitto, le antiche repubbliche greche, l'impero romano, i principati della Rus di Kiev, le monarchie medievali, le odierne repubbliche parlamentari e, infine, la repubblica socialista. Si tratta di forme e tipi diversi di Stato.

Il tipo dello Stato è determinato dalla classe di cui esso è al servizio, e quindi, in ultima istanza, dalla base economica di una data società. Il tipo dello Stato corrisponde pertanto alla formazione economico-sociale. La storia conosce tre tipi fondamentali di Stato sfruttatore: *schiavistico, feudale, borghese*. Essi sono caratterizzati dal dominio de-

[1] Lenin, *Opere*, cit., v. II, p. 159.

gli sfruttatori, ossia di una piccola parte della società, sugli sfruttati che ne costituiscono la stragrande maggioranza. Lo Stato *socialista* è un tipo nuovo e radicalmente diverso di Stato, perché in esso il potere è detenuto dalla classe operaia e da tutti i lavoratori che costituiscono la maggioranza della società o tutta la società.

Se il tipo dello Stato esprime la sua essenza di classe, la forma rivela anzitutto come sono strutturati gli organi del potere e dell'amministrazione, qual'è la natura del regime politico. Secondo la struttura degli organi supremi del potere si possono cosí distinguere la *monarchia,* capeggiata da un sovrano non eletto, e la *repubblica* nella quale il potere è elettivo. Esistono inoltre Stati nei quali si combinano i caratteri di queste due forme; per esempio, la monarchia costituzionale, in cui il potere del re o dell'imperatore è limitato dalla legge, dalla Costituzione, e in cui una grande funzione spetta agli organi elettivi del potere.

La forma dello Stato è inseparabile dal regime politico instaurato dalla classe dominante. Questo regime può essere diverso anche in Stati appartenenti allo stesso tipo. Lo Stato borghese, per esempio, può assumere tanto la forma della repubblica democratica quanto quella del regime terroristico fascista. La comparsa di queste o quelle forme di Stato, il loro sviluppo, il loro declino e la loro sostituzione non sono affatto casuali.

La varietà di forme in Stati appartenenti allo stesso tipo dipende anzitutto dai mutamenti prodottisi nella struttura economica, nel rapporto tra le forze di classe e i vari raggruppamenti in seno alle classi dominanti.

Al periodo del particolarismo feudale, in cui ogni feudo rappresenta in sostanza un'entità economica a sé stante, e i legami economici sono molto tenui, corrisponde lo Stato decentrato, in cui il potere centrale è molto debole e alcuni feudatari hanno una grande autonomia politica. Durante la dissoluzione del feudalesimo, mentre si incrementano i rapporti mercantili e monetari, mentre si infittiscono i le-

gami tra le singole zone e gli Stati, mentre si accresce la funzione economica della borghesia, nasce lo Stato accentrato, la cosiddetta monarchia assoluta.

Ma sulla forma dello Stato influiscono anche altri fattori: le tradizioni nazionali, la continuità di sviluppo degli istituti politici, la coscienza politica del popolo, le relazioni con gli altri Stati (in particolare, il pericolo di un attacco dall'esterno), ecc.

Il marxismo-leninismo annette grande importanza alla forma statale. Per esempio, sotto il dominio della borghesia, una forma statale piú democratica offre condizioni assai piú favorevoli al progresso sociale, allo sviluppo della cultura e della scienza, alla lotta delle masse lavoratrici contro l'oppressione e lo sfruttamento.

Ma nessuna forma, nemmeno la piú democratica, può modificare l'essenza dello Stato fondato sullo sfruttamento come mezzo di dominio di una classe sulle altre. Lo Stato schiavistico ebbe in Egitto la forma del dispotismo orientale, con i suoi faraoni, ad Atene la forma democratica, a Roma la forma della repubblica aristocratica e poi dell'impero, ecc. Ma, nonostante questa varietà, l'essenza di questi Stati fu il dominio di classe dei proprietari di schiavi sugli schiavi.

Anche lo Stato borghese può assumere forme diverse: può essere una repubblica democratica, una monarchia costituzionale o una dittatura di tipo fascista. Ma esso resta sempre uno strumento della borghesia, e quindi anzitutto uno strumento di repressione delle masse lavoratrici.

Lo Stato democratico borghese ha segnato un grande passo in avanti rispetto alle forme che lo hanno preceduto. La rivoluzione borghese ha distrutto il regime della monarchia assoluta odiata dal popolo, ha introdotto il sistema rappresentativo, il tribunale con i giurati e gli altri istituti democratici. Sotto la pressione delle masse rivoluzionarie

le Costituzioni borghesi hanno sancito molti princípi democratici.

Ma, come il sistema economico capitalistico non ha abolito lo sfruttamento delle masse lavoratrici, e ne ha solo cambiato la forma, cosí la democrazia borghese non ha modificato la natura antipopolare del potere politico degli sfruttatori. Le norme democratiche introdotte dalla borghesia hanno un carattere formale, non garantiscono ai lavoratori la reale possibilità di godere dei diritti proclamati. E non può essere altrimenti, perché la struttura economica del capitalismo è incompatibile con l'effettiva uguaglianza e libertà. Persino lo Stato borghese piú democratico consolida e consacra gli ordinamenti capitalistici e la proprietà privata, reprime il movimento dei lavoratori che si battono contro questi ordinamenti.

Questo elemento è caratteristico soprattutto nella nostra epoca, perché la borghesia imperialistica rinuncia alle istituzioni e forme democratiche conquistate dal popolo e scatena la sua offensiva contro i diritti e le libertà del singolo. Lo Stato fascista, che è la dittatura della parte piú reazionaria e aggressiva della borghesia monopolistica, che è esistito in Italia (1922-1943), in Germania (1933-1945) e che esiste oggi in Spagna, ne è una palese conferma.

Il rifiuto della democrazia da parte della classe borghese trova una resistenza sempre piú organizzata ed efficace nelle forze democratiche e socialiste, guidate dalla classe operaia e dai suoi partiti marxisti.

Sono queste alcune tesi fondamentali del materialismo storico sullo Stato. Ovviamente, la dottrina marxista-leninista dello Stato non si esaurisce in queste tesi, perché molti elementi inediti e originali le vengono offerti, come vedremo piú avanti, dall'esperienza del nostro tempo, dall'esperienza dei lavoratori che costruiscono un nuovo tipo di Stato, lo Stato socialista.

3. *La lotta di classe, forza motrice della società fondata sullo sfruttamento.*

Gli ideologi reazionari, temendo la lotta dei lavoratori, tentano di raffigurare la lotta di classe come un elemento negativo nello sviluppo della civiltà, come una pericolosa deviazione dalla linea normale del progresso sociale. Niente è piú lontano dal vero di queste affermazioni. In effetti la lotta di classe non solo non intralcia il progresso, ma rappresenta, viceversa, la forza motrice della società.

La lotta di classe percorre tutta la storia della società fondata sullo sfruttamento. La sua portata creativa, progressiva, si rispecchia persino nelle condizioni del « pacifico », graduale sviluppo di ciascuna formazione economico-sociale.

La borghesia ama ascriversi il merito dell'immenso progresso compiuto nell'epoca capitalistica. Ma di per sé lo sviluppo della tecnica interessa poco al capitalista. Se non vi fosse la resistenza degli operai, egli preferirebbe accrescere i propri profitti con mezzi « semplici » e « a buon mercato » come la riduzione dei salari e l'aumento della giornata lavorativa. Il capitalista è infatti costretto a ricercare nuove fonti di profitto, a introdurre nuove macchine, a perfezionare il processo tecnologico, ad applicare le invenzioni, oltre che dalla concorrenza, anche dalla tenace e vigorosa lotta della classe operaia.

La lotta delle classi oppresse esercita una funzione importante e progressiva nella vita politica. E' noto che la borghesia francese, al tempo delle rivoluzioni borghesi, non si proponeva di creare la repubblica, voleva conservare la monarchia in quanto forma di governo che agevolava la repressione dei lavoratori. Ma a poco a poco, sotto la pressione della lotta del proletariato e di tutti i lavoratori, essa fu, come scrive Lenin, « *trasformata* in repubblicana, riedu-

cata, rigenerata »[1] e costretta a creare un sistema politico più favorevole ai lavoratori.

Se non vi fosse la lotta ostinata delle classi lavoratrici, la vita politica degli odierni paesi capitalistici avrebbe tutt'altro aspetto. E' noto che la borghesia imperialistica tenta con tutte le sue forze di restringere e sopprimere le libertà democratiche, di limitare il potere degli organi rappresentativi, e in particolare dei parlamenti, di soffocare quanto vi è di democratico e progressivo nella cultura dei paesi capitalistici. Solo la lotta di classe delle masse lavoratrici, guidate dal proletariato, ostacola queste aspirazioni conservatrici. Oggi, nella situazione presente, questa lotta può ottenere risultati considerevoli, difendere la pace, la democrazia e la sovranità nazionale, sbarrare la strada alle forze del fascismo, della reazione e della guerra.

Quanto piú tenace sarà la lotta delle classi oppresse contro gli sfruttatori, quanto piú energica sarà la loro resistenza agli oppressori, tanto piú rapido risulterà il progresso in tutti i campi della vita sociale.

La funzione della lotta di classe come forza motrice della società fondata sullo sfruttamento si manifesta con singolare evidenza nelle epoche in cui una formazione economico-sociale viene sostituita con un'altra formazione, cioè nei periodi di rivoluzione sociale.

Il conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, che costituisce il fondamento economico della rivoluzione sociale, matura con ritmo lento e graduale, durante l'evoluzione del vecchio modo di produzione. Ma per risolvere questo conflitto bisogna distruggere radicalmente gli antiquati rapporti di produzione, e questa operazione non può compiersi per mezzo di riforme graduali. Ai vecchi rapporti, anche quando non corrispondono più al gra-

[1] LENIN, *Opere*, (IV ed. russa), v. 17, p. 368.

dò di sviluppo delle forze produttive, sono intimamente legati gli interessi delle classi dirigenti, le quali hanno la possibilità di condurre un'esistenza parassitaria e di conservare la propria posizione di dominio e di privilegio fino a che la forma di proprietà prevalente in una determinata società resta intatta. Nessuna classe sfruttatrice ha mai rinunciato e rinuncerà mai spontaneamente alla sua proprietà, alla fonte dei suoi privilegi.

E la classe dominante non è del resto solo un gruppetto di uomini che ha interessi contrastanti con quelli di tutta la società, ma una forza organizzata che è rimasta al potere per un lungo periodo di tempo. La classe dirigente ha nelle sue mani lo Stato, ossia un poderoso mezzo di violenza, e i suoi interessi sono difesi inoltre dalla sovrastruttura ideale e politica. Il predominio dei vecchi rapporti di produzione è assicurato da tutto l'apparato del dominio economico, politico e spirituale della classe che detiene il potere. Ecco perché la sostituzione dei vecchi rapporti non può essere compiuta mediante l'evoluzione, ma esige una rivoluzione che spazzi via tutti gli ostacoli frapposti allo sviluppo dei nuovi rapporti economici e — anzitutto — il dominio politico delle vecchie classi. La *rivoluzione sociale* può essere compiuta solo attraverso la lotta energica e vigorosa delle classi oppresse. Il problema basilare della rivoluzione è il problema del potere politico, il problema del suo trasferimento nelle mani della classe che incarna i nuovi rapporti di produzione. Il nuovo potere politico è appunto la forza che apporta i cambiamenti ormai maturi nei rapporti economici e sociali di una data comunità.

Ma non ogni rivolgimento politico è una rivoluzione. I rivolgimenti che si propongono di restaurare i vecchi ordinamenti e rapporti sociali sono infatti fenomeni controrivoluzionari. Non portano al progresso, ma alla stagnazione, al movimento a ritroso della società, accrescono senza motivo i sacrifici e le sofferenze di milioni di uomini.

La tesi che il passaggio da una formazione a un'altra

piú evoluta è condizionato, in ultima istanza, dallo sviluppo delle forze produttive non va intesa nel senso che in tutte le condizioni storiche la rivoluzione sociale prende l'avvio dai paesi dove piú progredita è la tecnica e piú alta la produttività del lavoro. Nella fase superiore del capitalismo, nella fase imperialistica, quando cioè il sistema capitalistico è ormai maturo nel suo complesso per il passaggio al socialismo, la rivoluzione socialista può compiersi dapprima anche nei paesi meno evoluti, purché in essi le contraddizioni sociali e politiche siano pervenute a un certo grado di acutezza. La realtà storica ha convalidato ampiamente questa tesi di Lenin, di cui si parlerà in seguito.

Nella storia si sono avute rivoluzioni sociali di vario tipo. Gli elementi che le differenziano sono il loro carattere e le loro forze motrici.

Si chiama carattere di una rivoluzione il suo contenuto obiettivo, cioè l'essenza delle contraddizioni sociali che essa risolve, e il sistema che cerca di instaurare. La rivoluzione del 1789 in Francia è stata una rivoluzione borghese per il suo carattere, appunto perché si proponeva di distruggere i rapporti feudali e di instaurare il sistema capitalistico. La rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia si proponeva di distruggere i rapporti capitalistici e di instaurare il sistema socialista. Essa è stata quindi per il suo carattere una rivoluzione socialista.

Le forze motrici di una rivoluzione sono le classi che la compiono. Esse non dipendono soltanto dal carattere della rivoluzione, ma dalle condizioni storiche concrete in cui il rivolgimento rivoluzionario si compie. Ecco perché rivoluzioni analoghe e identiche per il loro carattere differiscono per le loro forze motrici. Forze motrici delle rivoluzioni borghesi dei secoli XVII e XVIII nei paesi europei occidentali sono stati, oltre alla borghesia, i contadini, i poveri delle città, gli strati piccolo-borghesi. La forza egemone di queste rivoluzioni è stata sempre la borghesia. Però in Rus-

sia, nella rivoluzione del 1905-1907 e nella rivoluzione democratica borghese (di febbraio) del 1917, la borghesia, tramutatasi in una forza reazionaria atterrita dalla lotta del proletariato rivoluzionario, non solo non ha svolto una funzione egemone ma non è stata neppure una forza motrice del rivolgimento; la rivoluzione democratica borghese è stata realizzata pertanto dalla classe operaia e dai contadidini.

Le classi dominanti hanno paura della rivoluzione e cercano perciò di presentarla come uno spargimento di sangue, una cieca forza devastatrice, che semina solo morte, rovina e dolore.

Quanto alle vittime, ai sacrifici, alle sofferenze, la storia delle società fondate sullo sfruttamento e sull'oppressione delle masse lavoratrici ne abbonda. E questo vale anche per i periodi di pacifico sviluppo evolutivo di queste società. Nella storia di molti paesi l'edificazione di uno Stato accentrato, al posto dei piccoli principati feudali, è scritta con lettere di sangue. Lo stesso capitalismo, durante la sua evoluzione, ha procurato all'umanità piú dolori e vittime di ogni rivoluzione sociale. Basta ricordare le guerre mondiali, gli orrori del terrorismo fascista, le atrocità delle potenze imperialistiche nei paesi coloniali. Se si parla di vittime e di sofferenze, la rivoluzione sociale, quando sia posta all'ordine del giorno dallo sviluppo storico, contribuisce a eliminarle. Mentre gli intralci opposti al compimento di una rivoluzione sociale ormai matura rendono mille volte piú caro il tributo di sangue che la società divisa in classi antagonistiche esige dal genere umano.

Questo non significa, beninteso, che la rivoluzione sociale possa compiersi senza vittime. Essa rappresenta il momento piú alto, culminante della lotta tra le classi. La rivoluzione è inconcepibile, se non si piega la resistenza delle vecchie classi, che in genere ricorrono anche alla vio-

lenza. Ma le insurrezioni, le sanguinose lotte di barricata non esauriscono affatto il contenuto della rivoluzione sociale. Queste forme di lotta sono caratteristiche solo di alcune sue fasi determinate (rivoluzione politica, repressione delle forze controrivoluzionarie, ecc.).

Ma persino nei casi in cui, in virtú di determinate circostanze storiche concrete, la lotta armata ha avuto un gran peso nella rivoluzione sociale, essa non è mai stata fine a se stessa. L'elemento principale di ogni rivoluzione sociale è la creazione delle premesse per una rapida avanzata della società lungo la via del progresso. Come un bisturi, la rivoluzione allontana quel che intralcia lo sviluppo dell'organismo sociale, quel che ingenera stagnazione, e tutte le possibili calamità sociali.

Ma la rivoluzione non è solo distruzione di tutto quel che è putrido, decrepito, intralciante; essa crea infatti, in luogo dei vecchi, nuovi ordinamenti e rapporti sociali. Come vedremo piú oltre, la necessità di risolvere questi grandi problemi storici caratterizza in particolar modo la rivoluzione socialista.

D'altro canto, la svolta operata dalla rivoluzione sociale non implica una negazione radicale di tutta la vecchia società, un rifiuto delle sue acquisizioni. Se cosí accadesse nella realtà, non si potrebbe parlare di evoluzione della società umana; dopo ogni rivoluzione sociale, bisognerebbe infatti ricostruire tutto ex novo, e il genere umano sarebbe ancora a uno stadio primordiale di sviluppo. La rivoluzione non respinge tutto quello che è stato prodotto nella vecchia società, ma solo ciò che è ormai invecchiato e frena ogni progresso sociale. Tutto il resto viene accolto, conservato, sviluppato. Questo si dica tanto per le forze produttive quanto — in misura piú grande — per la cultura spirituale: scienza, letteratura, arte, almeno per quella loro parte che non è direttamente legata alla difesa del vecchio ordine, all'ideologia delle classi ormai superate.

La rivoluzione è un periodo in cui la lotta delle classi

giunge al culmine della sua acutezza. In questi periodi si manifestano con particolare forza la coscienza, la volontà, la passione delle masse popolari. In nessun altro momento, come durante una rivoluzione, ha scritto Lenin, la massa del popolo si rivela creatrice attiva dei nuovi ordinamenti sociali. Si determina cosí una grande accelerazione dello sviluppo sociale, un movimento piú rapido ed energico della società. Per questo Marx ha definito le rivoluzioni le « locomotive della storia ».

In conclusione, tanto nei periodi di evoluzione quanto in quelli di rivoluzione, la lotta di classe nella società divisa in classi antagonistiche rappresenta la principale forza motrice del processo storico.

Ne consegue che chi attenua i conflitti di classe, chi propone di sospendere la lotta delle classi lavoratrici, chi si ingegna di smussarla e di infiacchirla, chi predica la pace sociale è in sostanza, dietro qualunque frase si trinceri, un nemico del progresso, un fautore della stagnazione e del regresso. Una simile posizione è inaccettabile per gli operai, per tutti gli uomini progressivi, che si propongono di sviluppare la lotta delle classi oppresse contro gli sfruttatori. Questa lotta, sia per i suoi compiti immediati che per i problemi piú remoti della società umana, corrisponde agli interessi della maggior parte del genere umano, ne favorisce il progresso.

4. *Le forme fondamentali della lotta di classe del proletariato.*

La lotta di classe del proletariato si svolge in forme diverse, come lotta economica, politica e ideale.

Si chiama economica la lotta per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli operai: per l'aumento dei salari, per la riduzione della giornata lavorativa, ecc. Il metodo piú diffuso di lotta economica è la presentazione di

determinate rivendicazioni da parte degli operai e, in caso di mancato accoglimento, il ricorso allo sciopero. Nel difendere i suoi interessi economici, la classe operaia crea i sindacati, le casse di mutuo soccorso e altre organizzazioni.

Ogni operaio, anche il meno evoluto, si rende conto della necessità di difendere i suoi interessi economici immediati. E quindi il movimento operaio prende l'avvio dalla lotta economica. Ma questo non significa che la lotta economica costituisca oggi il passato della lotta di classe del proletariato. La difesa degli interessi economici ha una grande funzione anche oggi, anche nei paesi in cui esiste un forte movimento operaio organizzato.

Anzitutto, la lotta economica offre determinate possibilità di migliorare la condizione della classe operaia persino nel mondo capitalistico. Lo attesta l'esperienza di molti paesi in cui gli operai hanno strappato alla borghesia importanti concessioni. I comunisti, che si battono nel modo piú coerente per gli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, riservano perciò grande attenzione alla lotta economica organizzata del proletariato.

Inoltre, la lotta per le rivendicazioni economiche, essendo piú accessibile e comprensibile per le masse, mobilita larghissimi strati di operai, è per loro una scuola indispensabile di lotta anticapitalistica, che contribuisce alla formazione della coscienza di classe. Da questa lotta dipende pertanto, in buona parte, l'esito delle forme superiori di lotta del movimento operaio.

Ma la lotta economica ha dei limiti ben definiti: non intaccando le basi del sistema capitalistico, essa non può garantire agli operai l'appagamento del loro interesse economico fondamentale: l'emancipazione dallo sfruttamento. Inoltre, i successi della lotta economica, se non sono consolidati da conquiste politiche, non possono essere durevoli. La borghesia si giova di ogni occasione per riprendersi quanto le è stato tolto, per scatenare l'offensiva contro gli interessi economici della classe operaia.

Il marxismo-leninismo ritiene pertanto che la lotta di classe del proletariato ha inizio nel momento stesso in cui, trascendendo l'ambito ristretto della difesa degli interessi immediati degli operai, si trasforma in lotta politica. Per questo è indispensabile che gli elementi d'avanguardia della classe operaia comincino a combattere « contro *tutta la classe* dei capitalisti e contro il governo che sostiene questa classe » [1]. (Lenin).

La classe operaia, come ogni altra classe, è sospinta alla sua lotta dall'interesse. Quest'interesse è generato dai rapporti economici della società capitalistica, che condannano la classe operaia allo sfruttamento, all'oppressione, a impossibili condizioni di vita. L'interesse di classe degli operai non è un'invenzione di questo o quel teorico, di questo o quel partito, ma un dato obiettivo.

Il che non implica che la classe operaia giunga di colpo, automaticamente, a rendersi conto dei suoi interessi. S'intende, le condizioni di vita del proletariato generano nel singolo operaio determinati orientamenti. Egli fa di continuo esperienza di ingiustizie economiche e sociali. Nasce cosí tra gli operai un senso di malcontento, di protesta spontanea, di indignazione. Ma questi sentimenti non sono ancora coscienza del proprio interesse di classe. Secondo la definizione di Lenin la coscienza di classe si ha quando gli operai « comprendono che l'unico mezzo per migliorare la loro situazione e per conseguire la loro emancipazione sta nella lotta contro la classe dei capitalisti e dei fabbricanti, classe che è stata creata dalle grandi fabbriche e officine. Inoltre, coscienza degli operai significa comprensione del fatto che gli interessi di tutti gli operai di un dato paese sono identici, solidali, che gli operai costituiscono un'unica classe, diversa da tutte le altre classi della società. Infine, coscienza di classe degli operai significa consapevo-

[1] LENIN, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1957. v. 4, pp. 217-218

lezza del fatto che, per raggiungere i propri scopi, gli operai devono necessariamente poter influire sugli affari dello Stato »[1].

Una simile coscienza non penetra da sé nella mente di ogni operaio.

Anzitutto non è tanto semplice per l'operaio prender coscienza di sé come rappresentante di una classe. Il muratore e il macchinista, il tornitore qualificato e il manovale, il minatore e lo sterratore differiscono tra loro non solo per le condizioni di lavoro, ma talvolta anche per il tenore di vita. Non per caso il movimento operaio di vari paesi ha fatto esperienza dell'organizzazione corporativa, unita soltanto dagli interessi di mestiere, di categoria; in una stessa linea ferroviaria, per esempio, i conduttori, i fuochisti e gli agganciatori erano associati in sindacati diversi; e spesso questi sindacati — isolati tra di loro — si proponevano di ottenere una concessione per i « propri » operai a danno degli altri.

Ma non si tratta di questo. Il singolo operaio non si rende sempre conto rettamente del proprio stato di oppressione nella società capitalistica. Egli può, ad esempio, vedere in questa condizione il prodotto del suo fallimento personale. E allora il suo malcontento può anche esprimersi nel tentativo di « farsi strada » ad ogni costo, anche a spese dei compagni. Alcuni possono anche riuscire nel loro intento, ma la sorte di milioni di operai resta immutata.

La protesta spontanea degli operai può a volte sbagliare indirizzo, non rivolgersi cioè contro i veri nemici. Nell'epoca della rivoluzione industriale dei secoli XVIII e XIX, per esempio, nelle file del proletariato si diffuse il movimento dei « distruttori di macchine ». Gli operai videro che l'introduzione delle macchine aveva peggiorato la loro situazione, però non riuscirono a capire che la radice del male non andava ricercata nelle macchine, ma invece nel-

[1] Lenin, *Opere complete*, cit., v. 2, p. 103.

l'appartenenza di queste macchine ai capitalisti, che se ne giovavano per accentuare lo sfruttamento e la miseria dei lavoratori.

La presa di coscienza dei propri interessi di classe da parte degli operai è resa piú difficile dalla deleteria influenza dell'ideologia e della propaganda borghesi, che mirano appunto a fuorviare i lavoratori. La formazione della coscienza di classe può essere in particolare intralciata dalla diffusione, nell'ambiente operaio, di idee quali l'eternità e incrollabilità del sistema di sfruttamento, la possibilità di migliorare la condizione operaia mediante l'accordo e il compromesso con la borghesia, l'inimicizia nazionale, ecc.

La creazione di una coscienza di classe nel proletariato si presenta perciò come un processo intricato. Esso può avere un ritmo piú rapido o piú lento, un cammino piú facile o piú difficile, a seconda delle condizioni concrete esistenti nei vari paesi. In alcuni paesi questo processo si è addirittura arrestato. In essi il proletariato è ancor oggi in larga misura, come ha detto Marx, « una classe in sé », e non una « classe per sé », cosciente di sé come classe, consapevole del suo interesse fondamentale.

La migliore scuola per la formazione della coscienza di classe degli operai è la lotta quotidiana, compresa la lotta per i propri interessi immediati. Ma di per sé questo ancora non basta. Perché la classe operaia diventi cosciente di sé come classe, è indispensabile una forma specifica di lotta, la lotta ideale.

La lotta ideale del proletariato comprende anzitutto la elaborazione di una concezione del mondo, di una teoria scientifica che additi alla classe operaia la strada dell'emancipazione. La lotta degli operai per i propri interessi immediati, in particolare la lotta sindacale, non genera ancora concezioni socialiste. La dottrina del socialismo poteva essere elaborata soltanto sulla base di teorie filosofiche, economiche e politiche d'avanguardia. Questo compito è stato assolto da due grandi teorici, Marx e Engels, che

hanno consacrato tutta la loro esistenza e tutta la loro opera alla lotta di emancipazione della classe operaia. Essi hanno creato una dottrina in cui sono scoperti con rigore scientifico e precisati l'interesse fondamentale della classe operaia, ossia la necessità di emanciparsi dallo sfruttamento, e i mezzi per conseguire questo scopo, ossia la distruzione rivoluzionaria del capitalismo e l'edificazione del socialismo, nonché i princípi tattici del movimento operaio.

Ma la concezione scientifica elaborata da Marx e da Engels non è un sommario di risposte già pronte agli interrogativi in cui possono imbattersi i lavoratori in fasi storiche diverse, in nuove condizioni, in una situazione nuova. Affinché questa concezione del mondo sia un'arma sempre affilata nella lotta della classe operaia per l'edificazione della società socialista, è indispensabile concretarla ininterrottamente, svilupparla e arricchirla con i nuovi dati della scienza e con le nuove esperienze della lotta di classe di milioni di uomini. Quest'opera creativa è stata, è e sarà un compito fondamentale dei partiti marxisti-leninisti della classe operaia.

La concezione scientifica della classe operaia, per poter assolvere la sua funzione nella lotta di emancipazione, deve essere fatta propria dalle masse operaie. Deriva di qui la necessità di immettere la concezione scientifica del mondo nel movimento operaio *dall'esterno* della lotta economica e della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Questa funzione viene svolta dal partito marxista-leninista. Secondo la definizione di Lenin, il partito stesso è l'unione dell'idea del socialismo con il movimento operaio di massa.

E' noto che da quando il marxismo-leninismo si è trasformato in una poderosa forza ideale i nemici della classe operaia hanno cominciato a combatterlo non solo frontalmente, ma anche tentando di continuo di deformarlo, di renderlo innocuo per la borghesia e inutile per gli operai. E' questo il significato dell'attività « teorica » degli opportunisti di tutte le specie, dei riformisti e dei revisionisti. La

lotta contro questi elementi è un compito permanente di tutti gli operai e, anzitutto, dei partiti marxisti-leninisti.

Ma il campo della lotta ideale del proletariato non si esaurisce con la formazione della coscienza di classe degli operai, con la propaganda delle idee del marxismo-leninismo nel loro ambiente. La classe operaia combatte la sua lotta di emancipazione in alleanza con tutti i lavoratori, di cui essa è l'avanguardia. L'emancipazione delle masse non proletarie, dei contadini, della piccola borghesia, degli intellettuali, dall'influenza delle idee borghesi, la conquista di queste masse alle idee socialiste è pertanto un compito fondamentale della lotta ideale degli operai.

La forma superiore della lotta di classe degli operai è la lotta politica.

Il proletariato s'imbatte nella necessità di combattere questa lotta fin da quando difende le sue rivendicazioni economiche. Lo Stato borghese si schiera con i capitalisti, li aiuta a sabotare e a reprimere gli scioperi, ostacola l'azione dei sindacati e delle altre organizzazioni operaie, ecc. La vita stessa sospinge quindi gli operai a combattere non solo contro il « proprio » capitalista, ma anche contro lo Stato borghese, che difende gli interessi di tutta la classe dei capitalisti, nel suo insieme.

D'altra parte, una lotta politica evoluta è possibile solo quando la classe operaia o la sua parte piú avanzata ha ormai una coscienza di classe, è consapevole dei propri interessi.

La lotta politica della classe operaia abbraccia tutto il campo della vita sociale connesso con il suo atteggiamento verso le altre classi e gli altri strati della società borghese, verso lo Stato borghese e la sua azione. « La coscienza della classe operaia — ha scritto Lenin — non può diventare vera coscienza politica, se gli operai non si abituano a reagire contro *ogni* abuso, contro ogni manifestazione dell'ar-

bitrio e dell'oppressione, della violenza e della soperchieria, *qualunque sia la classe* che ne è colpita »[1]. E' qui presupposto un legame molto stretto tra la difesa degli interessi della classe operaia e la lotta per i diritti democratici e le libertà in senso lato, contro la politica estera antipopolare della borghesia e, in molti paesi, per l'indipendenza nazionale, ecc.

Tutte queste tendenze dell'attività politica della classe operaia sono già di per sé molto importanti, soprattutto nelle condizioni odierne. Ma ridurre a esse tutta la lotta politica sarebbe senza dubbio sbagliato. « Non basta dire — ha scritto Lenin — che la lotta di classe diventa reale, coerente, matura, quando abbraccia il campo della politica... Il marxismo considera pienamente evoluta e " nazionale " la lotta di classe *solo* quando essa non si limita ad abbracciare la politica, ma anche nella politica bada all'essenziale, cioè alla struttura del potere statale »[2]. Sta qui la differenza tra il marxista e il liberale, pronto ad ammettere la lotta di classe anche nel campo politico, purché essa escluda la lotta degli operai per abbattere il capitalismo e conquistare il potere.

Da quanto si è detto risulta chiaro perché la teoria marxista-leninista, individuando la causa fondamentale di ogni lotta tra le classi negli interessi materiali, economici, sottolinei in pari tempo il primato della politica sull'economia, dichiari che la lotta politica della classe operaia è la forma piú alta di lotta, consideri politica ogni lotta di classe. La lotta economica e ideale non è fine a se stessa; essa è sempre subordinata per la sua importanza agli scopi e ai compiti degli operai, alla loro lotta politica, che sola può soddisfare l'interesse economico radicale della classe operaia, l'emancipazione dallo sfruttamento.

La lotta politica viene combattuta dalla classe operaia,

[1] LENIN, *Opere complete*, cit., v. 5, p. 381.
[2] LENIN, *Opere*, (IV ed. russa), v. 19, pp. 97-98.

in rapporto alla situazione, con i metodi piú disparati, che vanno dalle manifestazioni e dagli scioperi politici (ossia dagli scioperi per la difesa di determinate rivendicazioni politiche) alle lotte elettorali e parlamentari, all'insurrezione armata. Gli scopi e i metodi della lotta politica impongono forme superiori di organizzazione della classe operaia, e anzitutto la creazione del partito politico del proletariato. Come ha mostrato l'esperienza, la nascita di questo partito è un fenomeno ineluttabile nella storia del movimento operaio. La lotta politica esige altresí l'unità non solo nazionale ma internazionale della classe operaia e di tutti i lavoratori.

Il grado supremo della lotta di classe del proletariato è la rivoluzione.

I nemici del comunismo raffigurano la rivoluzione proletaria come un rivolgimento compiuto da un piccolo gruppo di « congiurati » comunisti. E' una vera e propria calunnia. Il marxismo-leninismo non ammette la tattica delle « rivolte di palazzo », i putsch, la conquista del potere ad opera di una minoranza armata. Questo scaturisce logicamente dall'interpretazione marxista dei processi sociali. Le cause della rivoluzione sono radicate, in ultima istanza, nelle condizioni materiali di vita della società, nel conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Questo conflitto trova la sua espressione nello scontro tra grandi masse di uomini, tra le classi che si impegnano nella lotta sotto la pressione di cause obiettive, indipendenti dalla volontà dei singoli, dei gruppi e degli stessi partiti. Il partito comunista organizza l'azione delle masse, dirige le masse, ma non tenta di fare « per loro » la rivoluzione, con mezzi propri.

La rivoluzione socialista della classe operaia si differenzia da tutte le rivoluzioni sociali che l'hanno preceduta per alcune importanti caratteristiche. La principale è che tutte le rivoluzioni anteriori si sono limitate a sostituire una for-

ma di sfruttamento con un'altra, mentre la rivoluzione socialista pone fine a ogni sfruttamento e conduce da ultimo alla distruzione delle classi. Essa si presenta come la piú profonda delle trasformazioni storiche, come la piú radicale e integrale riorganizzazione dei rapporti sociali. La rivoluzione socialista segna la fine della storia millenaria della società di classe fondata sullo sfruttamento, la liberazione della società da ogni forma di oppressione, l'inizio dell'epoca in cui gli uomini sono davvero fratelli e uguali, in cui si instaura la pace eterna sulla terra, in cui si rigenera integralmente l'umanità. Essa è un importantissimo spartiacque nell'evoluzione del genere umano.

La nuova funzione delle masse popolari nel rivolgimento rivoluzionario è determinata dal carattere della rivoluzione socialista. Le masse lavoratrici hanno partecipato attivamente anche alle rivoluzioni dirette contro i proprietari di schiavi e contro i feudatari. Ma in quelle rivoluzioni esse erano soltanto la forza d'urto che spianava la strada del potere alla nuova classe sfruttatrice. Il risultato ultimo del rivolgimento rivoluzionario è stato sempre la sostituzione di una forma di sfruttamento con un'altra.

Radicalmente diversa è la rivoluzione della classe operaia. In essa gli operai, che costituiscono una parte considerevole (in molti paesi la piú considerevole) delle masse lavoratrici, non sono soltanto una forza d'urto, ma la forza egemone, che promuove e guida la rivoluzione. La vittoria della classe operaia conduce inoltre a distruggere radicalmente lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, a emancipare tutti i lavoratori da ogni oppressione.

La rivoluzione proletaria è quindi la rivoluzione delle masse lavoratrici, che la compiono per se stesse. Non stupisce pertanto che durante la rivoluzione socialista i lavoratori diano prova di un grande spirito creatore, selezionino grandi dirigenti e rivoluzionari, elaborino nuove forme di potere, assolutamente inedite nella storia. Lo attestano le

rivoluzioni socialiste compiute in Russia, in Cina e in tutte le democrazie popolari.

La rivoluzione socialista si sviluppa in ogni società borghese nella fase abbastanza lunga del passaggio dal capitalismo al socialismo. Essa comincia con la rivoluzione politica, ossia con la conquista del potere statale da parte della classe operaia. Solo attraverso la presa del potere può compiersi il passaggio dal capitalismo al socialismo.

La missione storica della rivoluzione socialista consiste nell'abolizione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione e nella soppressione dei rapporti capitalistici di produzione, nella loro sostituzione con la proprietà sociale dei mezzi di produzione e con rapporti socialisti tra gli uomini. Ma è impossibile realizzare questa sostituzione fino a che il potere appartiene alla borghesia. Lo Stato borghese è l'ostacolo principale alla trasformazione degli ordinamenti capitalistici. Esso è in tutto e per tutto al servizio degli sfruttatori, ne tutela la proprietà. Per strappare alle classi dirigenti la proprietà e consegnarla a tutta la società, è necessario togliere il potere statale ai capitalisti e darlo al popolo lavoratore. Lo Stato della borghesia deve essere sostituito con lo Stato dei lavoratori.

La creazione di questo Stato è indispensabile anche perché solo col suo aiuto la classe operaia può risolvere i grandi problemi posti dalla rivoluzione socialista.

Le rivoluzioni del passato dovevano affrontare in prevalenza compiti distruttivi, come risulta con grande chiarezza dalle rivoluzioni borghesi. Lo scopo principale di queste rivoluzioni consisteva nello spazzar via i rapporti feudali, nel distruggere gli ostacoli frapposti dalla vecchia società all'incremento della produzione, nello spianare la strada all'espansione del capitalismo. Con questo la rivoluzione borghese aveva in gran parte assolto la sua funzione. Gli stessi rapporti economici capitalistici erano già sorti e si erano a lungo sviluppati nell'ambito del sistema feudale. E questo era stato possibile perché la proprietà feudale e la proprietà

borghese sono soltanto due diverse forme di proprietà *privata*. Le contraddizioni tra di loro potevano persino attenuarsi col tempo.

Anche la rivoluzione socialista deve distruggere i rapporti antiquati, capitalistici, e non di rado feudali, conservatisi come vestigia; ma alla parte distruttiva si connettono in essa funzioni costruttive di grandi dimensioni e complessità, che costituiscono in sostanza il contenuto principale di questa rivoluzione.

I rapporti socialisti non possono nascere nell'ambito del capitalismo. Nascono *solo* dopo la presa del potere da parte della classe operaia, quando lo Stato dei lavoratori nazionalizza la proprietà dei capitalisti sui mezzi di produzione, sulle fabbriche, officine, miniere, banche, sui trasporti, ecc. e la trasforma in proprietà sociale, socialista. E' chiaro che è impossibile compiere quest'operazione prima della conquista del potere da parte della classe operaia.

Ma la nazionalizzazione della proprietà capitalistica è solo l'inizio delle trasformazioni rivoluzionarie realizzate dalla classe operaia. Per passare al socialismo, bisogna estendere i rapporti economici socialisti a tutta l'economia, organizzare in modo nuovo la vita economica del popolo, creare un'economia pianificata, riordinare secondo i princípi socialisti i rapporti sociali e politici, risolvere grandi problemi nel campo della cultura e dell'educazione. Si tratta, in sostanza, di un gigantesco lavoro costruttivo, nella cui esecuzione la parte principale tocca allo Stato socialista. Esso è l'arma fondamentale dei lavoratori per costruire prima il socialismo e poi il comunismo. Affermare, come pur fanno gli opportunisti, che il socialismo può edificarsi anche se il potere politico resta nelle mani della borghesia, significa quindi ingannare i lavoratori e seminare tra loro illusioni nocive.

La rivoluzione politica della classe operaia può svolgersi in forme diverse: può compiersi mediante l'insurrezione

armata, come è avvenuto in Russia nel 1917; e, in condizioni particolarmente propizie, è possibile anche il passaggio pacifico del potere al popolo, senza insurrezione armata e senza guerra civile. Ma, comunque si realizzi la rivoluzione politica del proletariato, essa costituisce sempre il grado piú alto della lotta di classe. Per effetto della rivoluzione si instaura la « dittatura del proletariato », ossia il potere dei lavoratori guidati dalla classe operaia.

La forza principale e determinante della rivoluzione socialista è la classe operaia, che tuttavia non agisce da sola. Gli interessi della classe operaia coincidono con quelli di tutti i lavoratori, ossia della stragrande maggioranza della popolazione. Si crea cosí la possibilità di un'alleanza tra la classe operaia, come forza egemonica della rivoluzione, e le grandi masse dei lavoratori.

Gli alleati della classe operaia in genere non accettano di colpo, ma gradatamente, la parola d'ordine della rivoluzione socialista e dell'instaurazione della dittatura del proletariato. L'esperienza storica attesta che la rivoluzione proletaria può scaturire dalla rivoluzione democratica borghese, dal movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi, dalla lotta antifascista e dalla lotta antimperialista.

La rivoluzione proletaria pone grandi compiti ai partiti della classe operaia. La direzione energica ed intelligente della lotta delle masse, esercitata dai partiti marxisti, è una delle condizioni principali per la vittoria della rivoluzione proletaria.

L'epoca delle rivoluzioni socialiste segna tutta una fase nell'evoluzione storica dell'umanità. Prima o poi le rivoluzioni socialiste si estendono a tutti i popoli e paesi. Nei diversi paesi le rivoluzioni proletarie assumono forme originali in relazione alle condizioni storiche concrete, alle caratteristiche e tradizioni nazionali. Ma queste rivoluzioni obbediscono in tutti i paesi alle leggi generali scoperte dalla teoria marxista-leninista.

3. La funzione delle masse popolari e della personalità nella storia

Il problema della funzione delle masse popolari e della personalità nella storia è stato alterato con zelo singolare dagli ideologi delle classi sfruttatrici. Nel tentativo di giustificare il « diritto » di un'esigua minoranza a opprimere la maggioranza, essi hanno sempre cercato di menomare la funzione delle masse popolari nella vita e nella storia della società. Il popolo, gli uomini semplici, le masse lavoratrici sono stati raffigurati come una folla ottusa, condannata dalla sua stessa natura a piegarsi senza riserve alla volontà altrui, a subire con rassegnazione la miseria e ogni sorta di umiliazioni.

Per i fautori di una simile concezione le masse popolari sono soltanto un oggetto passivo del processo storico o, nella migliore delle ipotesi, gli esecutori inerti della volontà dei « grandi uomini »: re, condottieri, legislatori, ecc. Queste teorie soggettivistiche non solo giustificano i sistemi politici in cui un pugno di sfruttatori opprime la maggioranza della popolazione, ma danno un fondamento a una politica interna che tende a liquidare la democrazia e ad instaurare i regimi fascisti. Questi sistemi, assicurano gli ideologi reazionari, possono consentire ai grandi uomini di « creare » la storia, attuando la propria volontà senza ostacoli, senza temere l'ingerenza della folla oscura. Cosí hanno

motivato la mancanza di diritti delle masse e l'onnipotenza del *führer* gli hitleriani e gli altri fascisti.

Oltre alla concezione soggettivistica della funzione della personalità nella storia, tra gli ideologi borghesi è diffusa anche la concezione fatalistica, secondo la quale gli uomini non possono influire sulle vicende storiche. Questa posizione è sostenuta con particolare ostinazione dagli elementi del clero, i quali asseriscono che la vita e l'evoluzione della società è il prodotto della provvidenza divina, del cieco fato, del destino. « L'uomo propone, e dio dispone »: ecco la sostanza dei loro ragionamenti.

La teoria fatalistica, non meno di quella soggettivistica, tende a infirmare la funzione delle masse popolari nello sviluppo della società. Entrambe le concezioni prendono l'avvio dalla falsa premessa che l'evoluzione sociale si compia indipendentemente dall'attività e dalla lotta delle masse lavoratrici, e rispondono, ciascuna a suo modo, agli scopi ideali delle classi sfruttatrici, che sono interessate a ingannare i lavoratori.

La teoria marxista ha mostrato quanto siano sbagliate le concezioni fatalistiche e soggettivistiche del processo storico. Identificando le leggi di questo processo, il marxismo-leninismo ha individuato nelle masse popolari le portatrici fondamentali della necessità storica, la forza che svolge la *funzione determinante* nello sviluppo sociale.

1. *Le masse popolari creatrici di storia.*

Le masse popolari sono anzitutto le classi e categorie sociali che mettono in moto la produzione sociale, vivendo del proprio lavoro, sono cioè le masse lavoratrici. Esse costituiscono, nel loro insieme, la parte fondamentale della società, la sua schiacciante maggioranza. Quali classi e ceti compongono in concreto la masse popolari? Ciò dipende dall'epoca e dal carattere di ciascuna formazione sociale. L'uso del

concetto di « masse popolari » non esclude pertanto un atteggiamento classista, l'analisi del concreto contenuto di classe del movimento a cui queste masse partecipano.

Un posto di prim'ordine nella vita sociale è assunto dall'attività produttiva delle masse. Esse creano gli strumenti di lavoro, li perfezionano, accumulano determinate abitudini e le trasmettono di generazione in generazione, producono tutti i valori materiali, senza i quali la società umana non potrebbe vivere un sol giorno.

Col mutare delle formazioni economico-sociali cambia anche la natura di classe dei produttori, ma la loro attività produttiva è stata, è e sarà sempre una necessità naturale, la condizione prima dell'esistenza della società. « Qualunque mutamento avvenga negli strati superiori, non produttivi della società, — ha scritto Engels — la società non può esistere senza la classe dei produttori. E quindi questa classe è necessaria in ogni condizione, anche se verrà il tempo in cui essa non sarà piú una classe, ma abbraccerà tutta la comunità ».

L'attività lavorativa quotidiana di milioni di uomini semplici, che incrementano la produzione, non solo garantisce alla società quanto le occorre per esistere, ma costituisce anche il fondamento materiale per la sostituzione delle formazioni economico-sociali, ossia per l'evoluzione, per il progresso dell'umanità.

Già la sola attività produttiva basterebbe per far identificare nelle masse popolari le creatrici della storia. Ma la loro funzione nell'evoluzione sociale non si esaurisce in questa attività.

Le masse assolvono una funzione importante anche nella vita politica. Senza questa loro attività è addirittura inconcepibile lo sviluppo della società e, anzitutto, il compi-

mento delle rivoluzioni sociali. Qualunque classe ascenda al potere per effetto della rivoluzione, la forza motrice principale del rivolgimento è costituita dalle masse del popolo.

Nelle epoche di rivoluzione l'attività creativa delle masse popolari si manifesta con particolare forza. « La rivoluzione — ha scritto Lenin — è la festa degli oppressi e degli sfruttati. Mai la massa popolare è capace di operare in quanto creatrice attiva di nuovi ordinamenti sociali come durante la rivoluzione. In tali epoche il popolo è capace di fare miracoli » [1].

Altrettanto grande è la funzione delle masse popolari nella lotta di liberazione nazionale, nella difesa del proprio paese dagli invasori stranieri, nelle guerre giuste.

Le classi sfruttatrici si sono sempre presentate come uniche depositarie degli interessi nazionali, ma, come attesta la storia, durante le piú gravi e difficili prove di una nazione l'elemento decisivo non è stato mai costituito da un pugno di sfruttatori, bensí dal popolo, dalle masse che sono insorte con le armi in pugno in difesa della patria e che si sono battute con abnegazione per la sua indipendenza.

La lotta appassionata delle grandi masse del popolo russo ha svolto una funzione determinante nella liberazione della Russia dal giogo tartaro, nella sua liberazione dagli invasori napoleonici del 1812. All'eroismo dei lavoratori devono la propria indipendenza nazionale molti altri paesi: l'Italia, che rimase a lungo sotto la dominazione straniera, la Bulgaria, la Serbia, la Grecia e altri Stati balcanici che hanno subíto la dominazione turca, ecc.

Nel nostro tempo milioni di lavoratori hanno salvato l'Europa dall'asservimento fascista, riportando la vittoria sul fascismo. Una funzione importante in questa vittoria storica è stata assolta dai popoli dell'Unione Sovietica, che

[1] LENIN, *Opere*, cit., v. 9, p. 100.

hanno subíto il peso fondamentale della guerra antifascista.

Grazie all'abnegazione delle masse popolari, molti paesi coloniali e dipendenti si sono già emancipati dall'oppressione coloniale, e altri stanno avanzando sulla via della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Durante i periodi « pacifici » la funzione delle masse popolari nella vita politica della società fondata sullo sfruttamento non è altrettanto evidente. Le classi dominanti, servendosi di tutti i mezzi di coercizione fisica e spirituale (polizia, esercito, magistratura, religione, apparato amministrativo, scuola), tendono a circoscrivere la funzione delle masse popolari nella politica, a comprimere il loro spirito di iniziativa o ad incanalarlo in una direzione innocua per queste classi. E' questo un elemento inalienabile del sistema sociale fondato sullo sfruttamento. Per opprimere i lavoratori, per appropriarsi i frutti del loro lavoro, è necessario sottomettere politicamente le masse, assicurare il predominio politico alle classi parassitarie. Tuttavia, la politica è l'arena in cui si svolge un'accanita lotta tra le classi, e anzitutto tra gli sfruttatori e gli sfruttati. I risultati ultimi di questa lotta non dipendono soltanto dalla volontà delle classi dirigenti, ma anche dalla tenacia e dall'energia con cui i lavoratori difendono i propri interessi, dal reale rapporto di forze esistente nella situazione concreta.

Nelle condizioni capitalistiche le masse popolari possono influire in misura considerevole sulla politica della classe dominante, intralciando i progetti antipopolari delle forze reazionarie, costringendo i circoli dirigenti a varie concessioni su molti e importanti problemi di politica interna ed estera. La lotta politica quotidiana delle masse lavoratrici assolve una grande funzione nello sviluppo della società.

I marxisti rendono giustizia ai meriti degli uomini di genio, ma vedono con chiarezza che anche le masse popo-

lari, anche i lavoratori hanno recato un apporto inestimabile allo sviluppo della cultura: essi infatti hanno posto le fondamenta di tutta la cultura spirituale umana e creato le premesse della sua evoluzione.

E' noto, per esempio, che la letteratura e l'arte si sono sviluppate per molto tempo solo come creazione popolare. I poemi epici, le leggende, le fiabe, i proverbi, le canzoni popolari sono stati il fondamento per l'elaborazione della cultura da parte degli scrittori e dei poeti. Anche le arti figurative e applicate, anche l'architettura popolare sono state la base su cui si è sviluppata in seguito l'attività degli architetti. La creazione popolare è anche oggi un valore artistico autonomo e un patrimonio inesauribile di immagini e mezzi espressivi, una fonte di ispirazione per i poeti e gli artisti. Nella creazione popolare si radica infatti la forma nazionale dell'arte e della letteratura di ciascun paese.

Nelle prime fasi di sviluppo della cultura le masse popolari sono state quindi le creatrici immediate di tutti i valori culturali.

La situazione non poteva non cambiare dopo la separazione del lavoro intellettuale da quello fisico, dopo che l'attività letteraria, artistica e scientifica fu monopolizzata, insieme con quella politica, dalle classi dominanti sfruttatrici e posta al servizio dei loro interessi. Mediante un complesso sistema di provvedimenti economici e politici, tutte le forme fondamentali del lavoro intellettuale, compreso quello culturale, furono convertite in privilegio dei ceti abbienti.

L'estraneazione delle masse popolari dalla cultura, la loro ignoranza divenne, in mano agli sfruttatori, una delle garanzie del dominio di classe.

Naturalmente, queste condizioni limitarono l'attiva partecipazione delle masse lavoratrici allo sviluppo della scienza, dell'arte e della letteratura.

Uno dei piú decisivi elementi di superiorità del socialismo sugli altri sistemi sociali è che esso pone fine a quest'assurdo sperpero della piú preziosa ricchezza sociale, l'ingegno umano. Il socialismo, distruggendo tutti i privilegi politici, economici, di casta, crea le condizioni perché si sviluppino in ogni senso e si impieghino razionalmente tutte le capacità degli uomini: si determina cosí una straordinaria accelerazione del progresso in tutti i campi della vita sociale.

La tesi relativa alla funzione determinante delle masse popolari nello sviluppo della società occupa un posto di prim'ordine nella teoria del marxismo-leninismo. Essa offre alle scienze sociali la chiave per comprendere il processo storico, elimina il difetto radicale di tutte le teorie storiografiche premarxiste, che non tenevano conto della funzione delle masse popolari. In tal modo l'analisi della società è orientata anzitutto verso lo studio dell'azione delle masse popolari e delle loro condizioni di vita.

Per i partiti marxisti-leninisti, per ogni militante di questi partiti l'esatta comprensione della funzione svolta dalle masse popolari nella storia è un mezzo per orientarsi nella propria attività pratica. Essa aiuta infatti a discernere tra tutte le forme di lavoro quella principale: ossia il lavoro organizzativo, ideologico, educativo fra gli operai e fra tutti i lavoratori. Tale concezione induce a concentrare su questo lavoro il proprio interesse e le proprie energie. Nella storia si sono avuti molti partiti, compresi quelli che si proponevano di difendere gli interessi dei lavoratori, che sono scomparsi dalla scena politica per non aver capito l'importanza di questo lavoro, per non aver saputo raccogliere le masse sotto la propria bandiera. Una delle cause principali del fallimento della *Narodnaia volia* (Volontà del popolo) in Russia è stata appunto la sottovalutazione delle masse:

i capi di questo partito hanno fatto assegnamento solo sull'attività degli « individui criticamente evoluti » e hanno ridotto la lotta contro gli oppressori al terrorismo individuale.

La tesi marxista-leninista sul popolo come creatore di storia ha grande importanza per le stesse masse lavoratrici. Smentendo uno dei miti piú cari a tutti gli sfruttatori, il mito che la società umana debba tutto a un pugno di eletti, senza i quali non potrebbe né vivere né svilupparsi, questa tesi risveglia la coscienza delle masse lavoratrici, le incita a combattere per la propria emancipazione, ispira loro fiducia nella vittoria definitiva, nella creazione di una società in cui le masse popolari siano padrone di sé e del proprio destino.

La teoria marxista sulla funzione determinante delle masse popolari nella storia suscita in pari tempo nei lavoratori un senso di profonda responsabilità per le sorti della società umana; mostra loro che non si può fare assegnamento su un « salvatore », che l'unico eroe capace di liberare il popolo dall'oppressione e di trasformare la società secondo le aspirazioni della maggioranza del genere umano sono gli stessi lavoratori.

2. *La funzione della personalità nella storia.*

La teoria marxista, dimostrata la funzione determinante delle masse popolari nella storia, riserva tuttavia largo posto all'attività dei dirigenti, dei capi, dimostra che essi assolvono una funzione necessaria per la società. E questo non vale soltanto per gli scienziati, gli scrittori e gli artisti, senza la cui opera è naturalmente inconcepibile lo sviluppo della scienza e della cultura, ma vale in ugual misura per gli uomini politici, per i dirigenti delle masse, delle classi progressive e dei partiti politici.

Ogni classe può esercitare il suo dominio nella società

solo con l'aiuto di una determinata organizzazione. Ma ogni organizzazione di classe, per funzionare, deve avere una direzione e quindi dei dirigenti: ciò vale per i partiti, per gli altri organismi sociali e per lo Stato. I dirigenti elaborano ed enunciano la politica della classe, dello Stato, del partito, ne organizzano l'applicazione, orientano l'attività di migliaia e di milioni di uomini.

I dirigenti sono particolarmente necessari alle classi in ascesa che combattono la loro lotta rivoluzionaria per il potere. La forza piú importante che la classe oppressa può opporre all'apparato statale della classe dominante è la forza dell'organizzazione rivoluzionaria. Ma quest'ultima è impensabile senza dirigenti provati, abili ed energici. « Nessuna classe nella storia ha mai conquistato l'egemonia, senza aver prodotto i suoi dirigenti politici, i suoi esponenti d'avanguardia, capaci di organizzare il movimento e dirigerlo » [1].

L'attività dei dirigenti non è quindi casuale nel processo storico, ma rappresenta invece una necessità obiettiva. Da questa circostanza nasce l'illusione che i dirigenti, che questi o quegli uomini eminenti siano la forza motrice della storia. L'azione dei dirigenti opera alla superficie del processo storico, è piú evidente, piú clamorosa, balza subito agli occhi. Restando alla superficie dei fenomeni, gli ideologi borghesi tentano di dimostrare che alcune personalità insigni « creano » tutti gli avvenimenti, che, per esempio, la causa delle rivoluzioni e delle guerre avvenute in Europa tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX va ricercata nell'attività dei capi della rivoluzione francese e di Napoleone, o che la causa della lotta di classe degli operai risiede nell'« istigazione » dei dirigenti comunisti.

In realtà, il corso della storia è determinato dalla lotta tra i grandi gruppi sociali, tra le classi. E la funzione dei

[1] LENIN, *Opere complete*, 4, p. 345.

grandi uomini può essere compresa solo quando si colleghi la loro azione con la lotta delle classi, con l'attività e la lotta dei grandi gruppi sociali.

I grandi uomini politici non sono i creatori delle vicende e dei movimenti storici, ma solo i dirigenti delle masse, delle classi sociali. La fonte della loro forza risiede appunto nell'appoggio dato alla loro attività dai grandi gruppi sociali.

Questi uomini pur ricchi di talento e di intelligenza, sarebbero impotenti, incapaci di influire sostanzialmente sul processo storico, se non avessero quest'appoggio. « Quando si tratta, dunque, di indagare le forze motrici che — coscientemente o incoscientemente, e, a dire il vero, assai spesso incoscientemente — si nascondono dietro ai motivi, che muovono gli uomini agenti storicamente, e costituiscono le vere forze motrici ultime della storia, non si può trattare tanto dei motivi che spingono all'azione gli uomini singoli, siano essi eminenti quanto si voglia, quanto dei motivi che mettono in movimento grandi masse, popoli interi e, in ogni popolo, intere classi » [1].

Il mettersi in moto delle masse e delle classi non avviene casualmente: in esso si esprime una necessità, una legge della storia.

L'errore fondamentale dei soggettivisti è che essi non riescono a impostare correttamente il problema dei rapporti tra il carattere necessario dell'evoluzione sociale e l'attività dei grandi uomini, appunto perché considerano le leggi sociali e quest'attività come fattori che si escludono a vicenda. Per loro la grandezza del dirigente consiste nella capacità di « imporsi » nonostante tutto, nella capacità di realizzare il proprio volere. In tal senso i grandi personaggi

[1] ENGELS, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 59.

storici vengono presentati alla maniera di quell'eroe di Saltykov-Stcedrin che proclamava: « O la legge o io ».

Naturalmente, tra i capi dei diversi movimenti della società si sono sempre incontrati individui che si sono opposti alle leggi obiettive della storia. I dirigenti di questo tipo appartengono in genere alle classi reazionarie, che si propongono appunto di difendere forme sociali antiquate, a cui sono legati la loro stessa esistenza e il loro benessere. Non è quindi casuale lo spirito d'avventura che impronta le azioni dei dirigenti di queste classi. Ne è un chiaro esempio l'attività di Hitler o degli attuali esponenti imperialisti che sognano di distruggere il comunismo. Ma una simile attività si conclude sempre con un fallimento. La storia degli Stati e dei popoli ha mille volte confermato che nessun uomo politico, nemmeno il piú volitivo, nemmeno quello dotato di un potere assoluto, può abrogare a proprio arbitrio le leggi della storia o farla andare a ritroso.

L'attività di tutti gli uomini, compresi i grandi uomini, si svolge entro condizioni sociali determinate. Queste ultime determinano le leggi obiettive di sviluppo e pongono i problemi che la società deve risolvere. I dirigenti delle classi progressive sono grandi appunto quando comprendono meglio e prima degli altri in che cosa questi problemi consistano, che cosa occorra alla società nel suo processo evolutivo, che cosa occorra alla classe che combatte per il progresso. Essi additano il fine della lotta, i mezzi per conseguire questo fine e si battono con grande energia, trascinando con sé gli altri rappresentanti della loro classe, organizzandoli, guidandoli.

Molti uomini hanno lasciato un ricordo di sé nella storia, molti uomini vi hanno svolto una funzione. Ma non tutti possono dirsi grandi. Sono grandi personaggi storici solo quegli uomini che con le loro azioni favoriscono il progresso della società e accelerano l'evoluzione sociale. La loro attività può rendere piú vicina la vittoria del nuovo, spia-

nare alle classi d'avanguardia il cammino verso questa vittoria, mitigare i travagli del parto della nuova società.

La comparsa dei grandi uomini è inscindibilmente connessa con il processo storico.

Gli uomini dotati e ricchi di talento non mancano mai nella società, ma solo l'esigenza sociale di questi o quegli uomini con queste o quelle capacità, qualità di ingegno e di carattere crea le condizioni indispensabili alla loro comparsa e affermazione. Questo fenomeno si manifesta con particolare evidenza nelle epoche rivoluzionarie, quando cioè centinaia e migliaia di uomini, che vivevano in precedenza nell'anonimato e non trovavano modo — nell'ambito del vecchio sistema — di dare prova delle proprie doti e facoltà, sono impegnati nella direzione della cosa pubblica. Analogamente, in tempo di guerra, le esigenze sociali creano le condizioni indispensabili al manifestarsi e all'affermarsi dei grandi condottieri.

Beninteso, solo il caso può dire chi in una determinata situazione emergerà in primo piano, ma la comparsa di grandi uomini, dotati delle qualità richieste da una data epoca, è un fatto necessario e non casuale.

Ha scritto Engels: « Che proprio Napoleone, questo còrso, sia stato il dittatore reso necessario dal fatto che la Repubblica francese era stremata dalle proprie guerre, è stato un caso, ma che, in assenza d'un Napoleone, un altro ne avrebbe preso il posto, è provato dal fatto che ogni volta ch'è stato necessario un uomo sempre lo si è trovato: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc. » [1].

La comparsa di un grande uomo è un fatto casuale, ma questo non significa che la sua funzione storica possa essere assolta da un individuo qualsiasi. Per svolgere questa

[1] ENGELS, *Lettera a Starkenburg* del 25 gennaio 1894 in *Sul materialismo storico*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 89.

funzione sono assolutamente necessarie determinate qualità e capacità. E quindi diventano in genere dirigenti solo quegli individui che possiedono in varia misura queste qualità.

Riguardo alla definizione delle qualità richieste, bisogna precisare che esse sono infinitamente varie, in rapporto alla sfera d'attività dei singoli individui, alle condizioni dell'epoca, alla natura di classe delle diverse tendenze sociali e cosí via.

Ogni classe sceglie i suoi dirigenti secondo la sua posizione nella società, secondo i problemi che è chiamata a risolvere. Ai dirigenti della classe operaia sono necessarie, per esempio, determinate qualità: fermezza e coraggio rivoluzionario, come impone il carattere stesso della missione storica del proletariato; forza teorica, richiesta dal fatto che la lotta degli operai poggia su una teoria scientifica; stretto legame con il partito e con le masse, spirito organizzativo ed esperienza di lavoro tra le masse; fiducia nelle forze creatrici dei lavoratori; capacità di insegnare alle masse e di andare alla loro scuola, ecc.

Il marxismo-leninismo prende l'avvio dalla premessa che la funzione determinante nella storia è svolta dall'attività e dalla lotta delle classi e delle masse popolari. Solo in rapporto a questa lotta e attività, solo in rapporto alle esigenze sociali che ne scaturiscono si può intendere la reale funzione dei capi.

Una simile concezione della storia è inconciliabile con il culto della personalità, con la venerazione per il grande dirigente, a cui si attribuiscono doti e meriti sovrumani. Il culto della personalità è in contrasto con il marxismo e affonda le sue radici nella concezione del mondo propria del feudalesimo e dell'individualismo borghese.

In pari tempo, il culto della personalità crea condizioni pratiche che contraddicono alle esigenze e agli interessi del movimento socialista.

La sfrenata esaltazione del dirigente, l'esagerazione smisurata dei suoi meriti finiscono per esercitare, lo si voglia o no, un influsso negativo sulle masse, intralciandone l'educazione. Il culto della personalità genera tra le masse concezioni sbagliate, facendo loro credere che i problemi dei lavoratori possano essere risolti da qualcun altro, che i meriti e le qualità di un dirigente offrano a milioni di uomini la possibilità di fare assegnamento solo su di lui, di attuarne passivamente le indicazioni e direttive, quasi che il dirigente, tutto sapendo e tutto prevedendo, possa esonerare i militanti del movimento socialista dal dovere di riflettere, di prendere iniziative, di creare e di influire attivamente sul corso delle cose. Queste concezioni indeboliscono il senso di responsabilità che ogni lavoratore si assume verso le sorti e il trionfo del movimento socialista, impediscono alle masse di sentirsi padrone del proprio destino, come dicono i versi dell'*Internazionale*.

Ma non è tutto. Trasposto dal campo delle idee in quello della pratica, il culto della personalità restringe e infirma il profondo spirito democratico che inerisce organicamente al movimento socialista. Limita le norme di vita suggerite dalla pratica che aiutano le masse lavoratrici a prender parte attiva al movimento e impedisce ai dirigenti di andare a scuola dalle masse, generalizzando la loro esperienza di lavoro e di lotta. Si impongono invece altre norme di vita, che riservano ai dirigenti diritti illimitati, si sposta il centro di gravità sulle decisioni e direttive individuali, personali. Una simile pratica annulla non solo il desiderio, ma la possibilità stessa delle masse popolari di prendere iniziative, di dar prova del proprio spirito creativo.

In pari tempo il culto della personalità impedisce di mobilitare le grandi masse nella lotta contro il capitalismo e per l'edificazione della nuova società socialista. Eppure, uno dei vantaggi specifici del movimento socialista è la sua capacità di impegnare nella creazione storica milioni di lavoratori. Nella lotta per abbattere il capitalismo e costruire il

socialismo bisogna avvalersi di questo vantaggio nel modo piú ampio. I problemi del movimento socialista sono cosí vasti che spesso anche i dirigenti piú qualificati non riescono a venirne a capo senza la partecipazione attiva delle masse del popolo. Nemmeno la mente piú geniale può sostituire la ragione collettiva delle masse e del partito, nemmeno la esperienza individuale piú ricca e multiforme può sostituire l'esperienza collettiva di milioni di uomini, nemmeno la piú grandiosa iniziativa personale può sostituire l'attività delle masse lavoratrici impegnate nella lotta contro il capitalismo e che costruiscono il nuovo mondo socialista.

Da tutte queste considerazioni risulta chiaro che il culto della personalità reca danno al movimento socialista in quanto restringe la possibilità di avvalersi della sua immensa superiorità storica.

Inoltre, quando domini il culto della personalità, è sempre possibile inserire nel movimento socialista fenomeni estranei alla sua natura, casuali, inutili e persino nocivi, fenomeni che sono connessi con certi difetti dei singoli dirigenti.

Come si è detto, questo o quell'uomo si trova alla testa della classe o del movimento solo in virtú di determinate qualità indispensabili in una data situazione. Queste qualità personali consentono all'individuo di rispecchiare sostanzialmente nella propria attività le istanze della classe o del movimento. Ma, oltre alle qualità necessarie, il dirigente può avere anche alcune caratteristiche che, pur se secondarie, finiscono per influire negativamente, in certe situazioni, sulla sua attività sociale.

Stalin, per esempio, è diventato un dirigente, perché possedeva le qualità necessarie a un dirigente socialista: dedizione alla causa della classe operaia, grandi capacità organizzative e teoriche, una volontà di ferro, una posizione intransigente nella lotta contro i nemici. Tutto questo ha dato a Stalin la possibilità di svolgere una funzione importan-

te nel movimento rivoluzionario, nell'edificazione del socialismo in URSS e nel movimento operaio internazionale.

Ma, nello stesso tempo, Stalin era anche grossolano e intollerante verso le opinioni degli altri, aveva una forma morbosa di sospettosità, un carattere capriccioso. In condizioni normali questi difetti non avrebbero recato grave danno: lo avrebbero impedito le norme di vita della società socialista, del partito marxista, del movimento operaio, norme che prevedono la direzione collegiale, il controllo reale delle masse sui dirigenti, la piú ampia democrazia per i lavoratori, la critica e l'autocritica. Ma la situazione in cui si svolse l'opera di Stalin era tutt'altro che normale. L'edificazione del socialismo in un paese economicamente arretrato e accerchiato da paesi capitalistici, mentre infuriava un'aspra lotta di classe e tutte le correnti ostili al partito sferravano i loro continui attacchi, imponeva un particolare accentramento. Stalin si sforzò di realizzarlo, concentrando nelle sue mani un potere illimitato, violando i princípi della direzione collegiale, propri dei partiti comunisti. In questa situazione i suoi difetti personali cominciarono a influire negativamente sulla sua attività politica e sociale, e quindi anche sulla vita del partito e del paese. Si manifestarono pertanto alcuni fenomeni profondamente estranei al marxismo-leninismo e al socialismo in quanto sistema sociale: il ripudio dei princípi democratici in varie importanti questioni politiche; gravi violazioni della legalità socialista, repressioni immotivate; la promozione a posti di responsabilità di individui assolutamente inadatti e ostili al partito, che si conquistarono la fiducia di Stalin con l'adulazione e il servilismo.

Naturalmente, questi fenomeni negativi non hanno modificato il carattere socialista della società sovietica, che ha continuato a evolversi in senso socialista, rafforzando la proprietà sociale dei mezzi di produzione, sviluppando rapidamente le forze produttive, accrescendo il benessere ed elevando la cultura dei lavoratori. Nonostante le gravi con-

seguenze del culto di Stalin, i popoli sovietici hanno riportato in quel periodo grandi vittorie. Ma i successi sarebbero stati ancor piú grandi, se non ci fossero stati gli errori di Stalin e il culto della personalità.

Il culto della personalità è quindi estraneo a tutto lo spirito e alle esigenze del movimento socialista, è incompatibile con il marxismo-leninismo. Non per caso Marx, Engels e Lenin si sono sempre battuti contro ogni manifestazione di questo culto, hanno sempre respinto ogni adulazione e glorificazione, hanno premunito piú volte la classe operaia e il suo partito dall'esaltazione dei dirigenti.

Fedele allo spirito di queste tradizioni, il Partito comunista dell'Unione Sovietica ha lottato con energia contro il culto della persona di Stalin, svolgendo, da un lato, un intenso lavoro ideologico ed educativo, elaborando, dall'altro, provvedimenti volti a prevenire il ripetersi di questo culto, a sviluppare la democrazia socialista, a restaurare le norme leniniste nella vita del partito. Questa lotta assume grande importanza per tutto il movimento socialista.

La borghesia, insieme con i riformisti e i revisionisti di tutte le tinte, ha cercato di sfruttare la critica del culto della persona di Stalin per calunniare l'Unione Sovietica e il sistema socialista, per minare il prestigio morale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, per seminare lo sbandamento nelle file del movimento operaio. Ma tutti i tentativi della borghesia sono falliti. Il risultato ultimo della lotta contro il culto della personalità è stato il rafforzamento del movimento socialista, della sua compattezza e unità.

I partiti marxisti-leninisti hanno saputo reagire tempestivamente alle concezioni nichilistiche sulla funzione dei dirigenti, agli stati d'animo di tipo anarchico, che sono stati sollecitati di proposito dai nemici del socialismo. La reazione ha sempre cercato di calunniare e screditare i dirigenti dei lavoratori, col preciso intento di disorganizzare il movimento operaio. Ma le masse si rendono ben conto — nel

loro complesso — che il prestigio e la popolarità dei grandi dirigenti della classe operaia non hanno niente da spartire con il culto della personalità. Il prestigio e la popolarità non sono soltanto la necessaria conseguenza dell'attività dei migliori dirigenti del proletariato, ma sono anche un'arma del movimento operaio nella lotta per il socialismo. Lo attesta tutta l'esperienza della lotta di emancipazione degli operai. Senza dirigenti ricchi di prestigio e di popolarità non può esservi un movimento socialista organizzato, non si possono conseguire grandi vittorie. I migliori dirigenti della classe operaia, che sono strettamente legati al popolo e che guidano con successo la lotta dei lavoratori per i propri interessi e ideali, assolvono una funzione importante nella storia e meritano l'affetto del popolo.

3. *La funzione delle masse popolari nella vita politica e sociale del nostro tempo.*

La tesi marxista del popolo come creatore di storia vale per tutti i tempi e momenti storici, ma anche l'attività delle masse popolari deve essere considerata nel suo sviluppo. Da una formazione economico-sociale all'altra cambiano le condizioni in cui si svolgono il lavoro e la lotta delle masse popolari, e cambia perciò anche la loro funzione nella vita e nell'evoluzione della società. La direzione generale di questi cambiamenti, dall'epoca in cui la comunità umana si è divisa in classi, consiste in un aumento dell'influenza esercitata dalle masse lavoratrici sullo sviluppo dei diversi aspetti della vita sociale e, anzitutto, sulla politica.

Nel regime fondato sullo sfruttamento la direzione della società e la soluzione dei suoi problemi interni ed esterni vengono monopolizzate dalle classi sfruttatrici dominanti. La resistenza agli sfruttatori e la lotta di classe è l'u-

nico mezzo di cui dispongano le masse del popolo per influire sulla vita politica. In queste condizioni la funzione delle masse popolari è determinata unicamente dal livello della lotta di classe dei lavoratori contro gli oppressori. Col passaggio da una formazione economico-sociale all'altra si è elevato anche il livello della lotta di classe.

La storia della società schiavistica fornisce non pochi esempi di abnegazione e coraggio nella lotta degli schiavi. Ma questa classe era cosí eterogenea per la sua composizione nazionale che solo a fatica poteva essere organizzata in una grande forza sociale; essa aveva inoltre un grado molto basso di coscienza di classe. In genere, gli schiavi che si ribellavano e insorgevano non intendevano combattere contro il sistema schiavistico, ma volevano solo ritornare in patria e riacquistare cosí la libertà.

Il trapasso al sistema feudale ha assicurato ai lavoratori piú ampie possibilità di lotta contro gli sfruttatori. I servi della gleba vivevano e lavoravano nella loro patria, parlavano la stessa lingua ed ebbero, pertanto, nella lotta contro i feudatari un senso di solidarietà molto piú profondo di quello che legava tra loro gli schiavi. I servi della gleba incominciarono infatti a entrare in contatto con i poveri delle città e a creare un'alleanza nella lotta antifeudale. La lotta dei contadini assunse spesso il carattere di un'insurrezione estesa a zone molto ampie. E, non di meno, anche questi movimenti contadini ebbero dei difetti organici, connessi alla natura di classe dei contadini: carattere locale delle insurrezioni, debolezza organizzativa e cosí via.

La classe operaia ha portato a un livello ancora piú alto la lotta contro gli sfruttatori. La classe operaia è la piú organizzata di tutte le classi sfruttate della storia ed è l'unica classe che professi una concezione scientifica del mondo. Gli operai non costituiscono una forza esclusivamente nazionale, essi sono anche una forza internazionale, resa compatta attraverso i solidi vincoli della solidarietà proletaria. Per queste ragioni la lotta di classe degli operai assume un

particolare significato e riesce ad assolvere una funzione importante nella vita politica in ogni momento.

L'aumento dell'influenza delle masse popolari nella vita politica e sociale si presenta, pertanto, come una legge dell'evoluzione storica. Via via che i problemi e i compiti della società si complicano, via via che si impongono trasformazioni sociali piú profonde e sostanziali, aumenta il numero degli uomini che partecipano al processo storico come elementi consapevoli, come artefici delle grandi trasformazioni sociali. Questa tesi, ha osservato Lenin, è uno degli aspetti piú profondi e importanti della teoria marxista; e spiega, in particolare, perché nella nostra epoca, che è l'epoca del crollo definitivo del dominio degli sfruttatori e dell'edificazione del comunismo, aumenti con ritmo cosí rapido il peso delle masse popolari nella vita sociale. « Milioni e decine di milioni di uomini — ha scritto Lenin — fanno ora, essi stessi, la storia » [1].

Ma qual è l'espressione concreta di questo fenomeno?

In primo luogo, nei paesi in cui vive la terza parte del genere umano le masse popolari hanno operato un rivolgimento storico profondo, spezzando per sempre gli ordinamenti che le condannavano all'inerzia, all'oppressione, all'umiliazione. Nei paesi socialisti i lavoratori sono diventati padroni della propria vita, l'unica forza che può decidere delle sorti della società. In pari tempo le masse lavoratrici hanno clamorosamente smentito le fole borghesi secondo cui senza sfruttatori e oppressori la società, la sua economia e la sua cultura sarebbero decadute e quindi scomparse. L'esempio dei lavoratori dei paesi socialisti è illuminante per le masse lavoratrici di tutto il mondo.

Inoltre, si sono ridestate e messe in movimento le grandi masse dei lavoratori nei paesi coloniali e dipendenti. L'epoca in cui i governanti imperialisti potevano non tener con-

[1] LENIN, *Opere scelte*, cit., v. II, p. 355.

to di loro o trattarle come bestiame da lavoro è infine tramontata per sempre. I lavoratori dei paesi coloniali e dipendenti hanno ormai proclamato davanti a tutti i propri diritti, hanno rivendicato la loro parità con tutti gli altri uomini ed esigono condizioni piú umane di vita. Nel corso di un decennio sono avvenuti cambiamenti sostanziali nell'arena mondiale e si è posto fine per sempre a quella scissione del nostro pianeta che vedeva, da un lato, un gruppo di nazioni che decidevano delle sorti del mondo, e, dall'altro, piú d'un miliardo di uomini « di colore », sfruttati e oppressi, per tanto tempo, dagli imperialisti.

Grandi cambiamenti sono avvenuti anche nella situazione dei lavoratori dei paesi capitalistici. Questi lavoratori non si sono ancora liberati dal giogo, ma è forse possibile paragonare la loro odierna funzione nella vita politica con le epoche storiche precedenti o anche solo con qualche decina d'anni fa? Oggi i lavoratori sono diventati, anche nei paesi in cui dominano le classi sfruttatrici, una forza considerevole, con cui l'imperialismo non può fare i conti.

I lavoratori hanno i loro partiti politici, spesso larghe rappresentanze negli organi del potere, una loro stampa e organismi di varia natura. Inoltre s'è accresciuto l'interesse degli uomini semplici per i problemi politici e sociali, persino per quei problemi che fino a qualche tempo addietro erano patrimonio esclusivo dei politici di professione. La parte piú avanzata dei lavoratori, rendendosi sempre piú chiaramente consapevole dei propri interessi, si impadronisce sempre meglio delle principali forme di lotta.

L'accresciuta influenza delle masse popolari dei paesi capitalistici sulla vita politica schiude loro piú ampie prospettive di vittoria nella lotta per le rivendicazioni economiche e politiche immediate. Particolare rilievo assume il fatto che, dopo la creazione di un potente sistema socialista e con l'estendersi del campo della pace le masse popolari hanno oggi per la prima volta nella storia la possibilità di

prevenire una nuova guerra, che con la tecnica militare odierna minaccia di sterminare centinaia di milioni di uomini.

L'accentuata iniziativa politica delle masse lavoratrici offre loro nuove possibilità anche nella lotta per obiettivi piú lontani, rende piú vicina e indolore la nascita della società socialista e, in condizioni favorevoli, permette di passare al socialismo con mezzi pacifici.

L'impegnarsi di milioni di lavoratori nella creazione storica concreta assume pertanto eccezionale importanza per tutta la vita della società; e si capisce che di fronte a questo fenomeno della nostra epoca reagiscano in maniera molto diversa la borghesia e la classe operaia.

La borghesia reazionaria considera l'intervento attivo delle masse popolari nella vita sociale come una minaccia all'ordinamento capitalistico, come un pericolo permanente nell'attuazione della propria politica interna ed estera. L'intervento consapevole dei lavoratori nella creazione storica preoccupa gli uomini politici e gli ideologi della borghesia. Si parla cosí dell'avvento della « società di massa », del « dominio della folla », che minaccerebbe l'andamento normale della storia, procurando alla società tutte le possibili sventure.

Ma la borghesia non si limita a questo; essa fa di tutto per infirmare la funzione dei lavoratori nella lotta politica, per privarli della possibilità concreta di influire sull'esistenza e sull'evoluzione della società. Ne sono una chiara riprova le campagne contro la democrazia, i reiterati tentativi di instaurare regimi fascisti, che si propongono unicamente di annientare l'influenza delle masse popolari sulla vita sociale.

In pari tempo, la borghesia reazionaria tenta di trascinarsi dietro le masse lavoratrici, piegandole alla sua influenza. E' l'ultima risorsa delle forze antipopolari, ed è bene non sottovalutare i pericoli insiti nei tentativi di questo genere. Gli imperialisti non dispongono soltanto di miliardi e di

un gigantesco apparato propagandistico, ma anche di una grande esperienza riguardo all'asservimento spirituale dei lavoratori, esperienza accumulata in secoli di dominio del capitale. Sfruttando l'arretratezza di una parte delle masse popolari, soprattutto degli elementi piccolo-borghesi, la borghesia reazionaria è riuscita piú di una volta a trascinare dalla sua parte e a tramutare in strumento della propria politica considerevoli strati della popolazione di un paese. Cosí è avvenuto nella Germania nazista e nell'Italia fascista. Una parte non esigua dei lavoratori dei paesi capitalistici è tuttora influenzata dalla borghesia.

Persino nei paesi in cui la classe operaia è salita al potere la borghesia internazionale non perde nessuna occasione, pur minima, per seminare la scissione tra i lavoratori e sfruttare ogni screzio, ogni errore del potere popolare per piegare alla propria influenza anche solo una parte delle masse. Ne sono una eloquente testimonianza gli avvenimenti ungheresi dell'anno 1956.

Ma, nonostante gli sforzi e le manovre della borghesia, le masse popolari non la seguono per la sua strada. Essa può temporaneamente ingannare una parte dei lavoratori, ma, essendo la classe che sfrutta e opprime le masse popolari, non può stabilire con loro un'alleanza stabile. Per questo motivo l'aumento dell'influenza delle masse popolari nella vita politica e sociale è una fonte di debolezza per la borghesia reazionaria, il segno dell'imminente crollo della sua egemonia.

Ben diversa è la situazione della classe operaia, che costituisce sempre una parte considerevole — e in molti paesi la maggioranza — della popolazione lavoratrice. La classe operaia è inoltre legata profondamente a tutti i lavoratori dalla comunanza degli interessi fondamentali sia nel periodo della lotta contro il capitalismo che nel periodo dell'edificazione della nuova società socialista. Ecco perché l'aumento dell'influenza delle masse popolari nella vita della società è

una sorgente di forza per la classe operaia e per le posizioni del socialismo, una grande conquista storica del proletariato.

Ma questo dato non esime la parte piú cosciente della classe operaia, la sua avanguardia marxista-leninista, dal compito di consolidare sempre piú i legami con le masse del popolo. Nella fase della lotta acuta contro la borghesia questi legami non si istituiscono in modo automatico, ma richiedono l'impegno costante di ogni comunista, di ogni lavoratore cosciente. La lotta per conquistare le masse è ancor oggi la base della politica dei partiti marxisti-leninisti. D'altro canto, la mobilitazione di milioni di uomini nell'attività sociale e politica pone con grande urgenza il compito di renderli compatti, di organizzarli, di educarli. Dal modo in cui viene assolto questo compito dipende in gran parte la possibilità di utilizzare con successo i vantaggi del movimento di emancipazione dei lavoratori.

L'aumento dell'influenza delle masse popolari nella vita politica e sociale accelera considerevolmente il ritmo dello sviluppo storico e del progresso sociale. Questo ritmo è stato accelerato a tal punto nella nostra epoca che ogni decennio della storia contemporanea può essere paragonato per il suo contenuto e per la sua portata ad almeno un secolo della storia passata.

Accelerare il ritmo dell'evoluzione storica significa oggi accelerare il movimento verso il socialismo e il comunismo.

Ha scritto Lenin: « La vittoria sarà degli sfruttati, perché essi hanno dalla loro la vita, la forza del numero, la forza della massa, le sorgenti inesauribili di quanto vi è di onesto, ideale, pronto al sacrificio, che muove verso l'avvenire e spinge alla costruzione del nuovo, la gigantesca riserva di energia e di talento del cosidetto " popolo semplice ", degli operai e dei contadini. La vittoria sarà loro » [1].

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 26, p. 364.

4. *Il progresso sociale*

1. *Carattere progressivo dell'evoluzione sociale.*

Lo sviluppo della società si svolge secondo una linea ascendente, costituisce un progresso, un movimento progressivo dalle forme inferiori a quelle superiori. La teoria marxista desume questa tesi dall'analisi scientifica del processo storico, che non si fonda su desideri e speranze di ordine soggettivo, ma su criteri rigorosamente obiettivi, che ci consentono di determinare quale tipo di società e quale epoca storica sia piú propizia al progresso.

I criteri obiettivi del progresso variano a seconda delle diverse sfere dell'esistenza. Possiamo giudicare, ad esempio, i progressi compiuti nel campo della sanità e del benessere materiale dalla durata media della vita umana. I progressi della cultura sono rivelati da indici quali il numero degli analfabeti, l'aliquota dei cittadini con istruzione media e superiore, la percentuale delle scuole e biblioteche, degli istituti scientifici, dei teatri e cosí via. Criteri analoghi si possono rintracciare in altri campi della vita sociale.

Ma per formulare un giudizio sul carattere progressivo di tutta la società, e non solo di alcuni suoi aspetti, bisogna ricorrere a criteri d'altro genere, a criteri piú generali,

universali. Per il marxismo-leninismo un criterio universale che permette di determinare il carattere progressivo di una data formazione economico-sociale è costituito appunto dall'*espansione delle forze produttive*. La formazione piú progressiva è quella che schiude nuove possibilità allo sviluppo delle forze produttive, che ne garantisce un piú alto ritmo d'incremento e raggiunge un livello piú elevato.

Per quale motivo i marxisti annettono a questo criterio un'importanza di prim'ordine?

Anzitutto perché lo sviluppo delle forze produttive è un indice immediato di progresso in un campo decisivo come la produzione dei mezzi di sussistenza per gli uomini. Sviluppando la tecnica, accumulando abitudini di lavoro e cognizioni sulla realtà esterna, il genere umano si emancipa pian piano dal dominio delle forze cieche della natura, se ne impadronisce e trasforma l'ambiente nel proprio interesse. L'espansione delle forze produttive caratterizza pertanto il grado di dominio dell'uomo sulla natura. Ma non è tutto. Dallo sviluppo delle forze produttive dipende in ultima analisi il progresso anche nelle altre sfere di vita, nel campo dei rapporti sociali tra gli uomini, nel campo della cultura, ecc.

E' noto, per esempio, che solo dal momento in cui il lavoro umano ha cominciato a dare, oltre ai mezzi di sussistenza indispensabili al produttore, un plusprodotto, una parte dei componenti della società si è emancipata dal lavoro manuale per dedicarsi alla scienza, all'arte e alla letteratura. Sono derivati di qui i primi importanti risultati nella sfera della cultura umana.

Lo sviluppo delle forze produttive, condizionando l'avvicendarsi delle formazioni economico-sociali, determina trasformazioni di ordine sociale e politico che consentono la realizzazione di un progresso in vari campi di attività. Durante la storia della società di classe sono state distrutte le forme piú brutali di soggezione personale e di oppressione dei lavoratori, la schiavitú prima, la servitú della gleba poi.

Con l'espandersi delle forze produttive si è sviluppata la cultura dei lavoratori, si è elevato il loro grado di coscienza e organizzazione. Si è cosí intensificata, da una formazione all'altra, l'iniziativa politica e sociale delle masse popolari, è aumentato il loro peso nella vita della società.

L'espansione delle forze produttive, condizionando i mutamenti dell'ordine economico, prepara in ultima istanza l'emancipazione dell'umanità dal giogo delle forze sociali che hanno operato per millenni in modo altrettanto cieco, violento e distruttivo quanto le forze naturali. Intendiamo riferirci ai rapporti economici e sociali del sistema fondato sullo sfruttamento e in base al quale chi produce i beni materiali non può disporne, mentre intere classi — la stragrande maggioranza della società — sono asservite a un pugno di oppressori e perdono persino il diritto di disporre del proprio lavoro, del proprio destino, della propria vita.

L'asservimento degli uomini a forze sociali ostili riposa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sullo sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo, sulla scissione della società in classi nemiche. Solo quando le forze produttive raggiungono un grado di sviluppo abbastanza elevato, l'umanità può salvarsi dallo sfruttamento ed emanciparsi dai rapporti economici della società divisa in classi antagonistiche: il che avviene nel sistema socialista. Con la vittoria del socialismo e l'edificazione del sistema comunista, gli uomini si impadroniscono delle forze dello sviluppo sociale, procedendo a grandi passi verso la subordinazione delle forze naturali all'uomo e il loro impiego sistematico e cosciente nell'interesse di tutta la società.

« La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano coscienti ed effettivi padroni della natura, perché e in quanto diventano padroni della loro organizzazione sociale... Le forze obiettive ed estranee che sinora hanno dominato la storia passano sotto il controllo

degli uomini stessi. Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da questo momento le cause sociali da loro poste in azione, avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto. E' questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà »[1] (Engels).

Se assumiamo lo sviluppo delle forze produttive a criterio determinante del progresso, siamo inevitabilmente costretti a riconoscere il carattere progressivo dell'evoluzione sociale. Da una formazione economica all'altra il grado delle forze produttive si è elevato; ogni nuova fase di sviluppo ha offerto nuove possibilità alla tecnica e alla produttività del lavoro; alle trasformazioni avvenute nella produzione sociale sono seguiti mutamenti progressivi in tutte le sfere di vita.

Se il progresso sociale si fonda sull'espansione delle forze produttive, bisogna formulare un'altra conclusione: il movimento progressivo della società e la sua direzione sono una necessità storica. Ciò significa che nessun individuo e nessuna classe può mai arrestare il moto progressivo della società né modificarne a suo arbitrio la direzione.

Tentativi di questo tipo si sono ripetuti piú volte nella storia, ma sono tutti regolarmente falliti. Quali sforzi immani ha compiuto l'imperialismo per restaurare gli ordinamenti capitalistici nell'Unione Sovietica! Ma tutti i suoi tentativi sono falliti. La stessa sorte è toccata agli imperialisti statunitensi, quando hanno cercato di intralciare la rivoluzione socialista in Cina e in altre democrazie popolari, per puntellarvi il vecchio regime reazionario.

Nel nostro tempo il progresso sociale è indissolubilmente legato al passaggio dal capitalismo al socialismo. Il capita-

[1] Engels, *Antidühring*, cit., p. 308.

lismo ha ormai esaurito le sue possibilità. I suoi rapporti di produzione sono diventati un intralcio per lo sviluppo delle forze produttive. Il perpetuarsi di questi rapporti diviene sempre piú gravoso e rischioso per la società.

Nel sostenere la tesi del carattere progressivo dell'evoluzione sociale, il marxismo-leninismo esprime le concezioni e gli interessi della classe piú rivoluzionaria del nostro tempo, la classe operaia. Essa non teme l'avvenire, è piena di fiducia nel progresso, che segna l'emancipazione del proletariato e, con esso, di tutto il genere umano.

Ben diversa è la posizione della borghesia. Divenuta una classe reazionaria e retrograda, la borghesia rinuncia a quell'idea di progresso che era stata propugnata e difesa con tanta passione dai suoi esponenti tra la fine del settecento e l'inizio dell'ottocento. Nella nostra epoca la borghesia sente un'attrazione sempre maggiore e irresistibile per le teorie che predicano la stagnazione o addirittura il regresso della società. E' da ricercare qui, in particolare, il segreto del successo arriso nel mondo capitalistico alla teoria dei « cicli storici », elaborata dal filosofo tedesco Spengler e predicata oggi dallo storico e sociologo inglese Arnold Toynbee. Secondo questa concezione, ogni società attraversa nella sua evoluzione alcune fasi obbligate: primavera, estate, autunno, inverno, o infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia. Il compimento del ciclo corrisponde al crollo di una determinata società e significa il suo ritorno al punto di partenza. Il nuovo ciclo non costituisce un progresso, ma solo una nuova rotazione in circolo. In relazione al nostro tempo, la teoria di Spengler, di Toynbee e dei loro seguaci significa che, sebbene la società borghese sia in declino (e non possono smentirlo nemmeno gli apologeti del capitalismo), il suo crollo e la sua sostituzione con la civiltà socialista non rappresentano un progresso, ma solo il passaggio a un grado piú basso di evoluzione sociale, da cui prenderà l'avvio un nuovo ciclo storico.

Molti apologeti della borghesia ricorrono però a un altro metodo di lotta contro il socialismo scientifico. Negando le leggi della storia, essi respingono la nozione stessa di sviluppo sociale, di progresso, e propongono di parlare invece di « mutamento sociale ». Questo mutamento avrebbe, a loro giudizio, un carattere casuale e potrebbe perciò svolgersi in qualsiasi direzione, in rapporto alle circostanze piú disparate. Questa concezione, dice il sociologo tedesco Leopold von Wiese, permette di astenersi dal giudicare se uno sviluppo sia un miglioramento o un peggioramento, dall'accertare un nesso causale tra il presente, il passato e l'avvenire, permette di limitarsi a costatare la semplice trasformazione della società. I sociologi borghesi del nostro tempo rinunciano cosí, nell'interesse della loro classe, alla principale conquista scientifica dell'ottocento, al concetto dell'evoluzione storica progressiva, regolata da leggi obiettive.

Ampia diffusione hanno avuto nell'ideologia borghese le teorie secondo le quali il progresso è possibile soltanto nella scienza e nella tecnica, ma non invece nel campo dei rapporti sociali, della politica e della morale. Queste sfere della vita sociale sono condizionate, a detta dei teorici reazionari, dalle proprietà eterne e immutabili della « natura umana », che sospingono gli uomini alla violenza, al delitto, all'aggressione e cosí via. Lo sviluppo della scienza e della tecnica finisce quindi per fornire a questi istinti eterni solo una nuova arma, molto piú pericolosa. I difensori del sistema capitalistico cercano in tal modo di attribuire tutti gli orrori generati dalla putrida struttura borghese a una mitica « natura umana ».

Nello sforzo di sottrarre il capitalismo a ogni critica i sostenitori di queste concezioni ravvisano la fonte di ogni male nell'evoluzione della scienza e della tecnica, e non di rado predicano apertamente il ritorno agli ordini feudali, alla vita rurale, al dominio della chiesa in tutti i campi della vita sociale, affermando che è questo l'unico mezzo

per salvare l'umanità dall'imminente e incombente catastrofe.

Tuttavia, le teorie che negano ogni possibilità di progresso sociale non sono soltanto uno specchio della crisi del capitalismo, ma rispondono anche a un preciso interesse politico della borghesia contemporanea. Con l'ausilio di queste teorie gli ideologi del capitalismo aspirano a disarmare idealmente i lavoratori, a infondere in loro l'idea che è inutile battersi contro il capitalismo. Nel futuro c'è solo il regresso inevitabile, la crisi, il crollo, ed è quindi assurdo combattere per un sistema migliore, per un mondo progressivo: questo vogliono dimostrare ai lavoratori gli ideologi della borghesia.

Alle tetre profezie dei vati borghesi la teoria marxista-leninista oppone alcune tesi scientifiche che si basano sui fatti e secondo le quali la storia della società si presenta come un movimento progressivo di ascesa dalle forme inferiori a quelle superiori; il moto progressivo della vita sociale non riguarda solo il passato, ma anche il presente del genere umano; nell'avvenire c'è l'inevitabile trapasso a una formazione sociale piú progressiva e piú alta, il comunismo. Questa visione del processo storico fa parte integrante della concezione del mondo della classe operaia.

Il carattere inevitabile del movimento progressivo della società non implica che il progresso si compia da sé, prescindendo quindi dall'azione consapevole degli uomini. Il punto essenziale è che la stessa attività dei singoli, delle classi e dei partiti, volta a trasformare in senso progressivo la società, è storicamente condizionata. E pertanto, se l'azione umana sarà piú consapevole, organizzata ed energica, se si estenderà a un numero piú grande di uomini, il progresso sarà a sua volta piú radicale e rapido. Se ne ha una riprova nella poderosa accelerazione subita dal progresso sociale del nostro tempo, quando cioè si sono messi in movimento milioni di uomini per partecipare consapevolmente alla creazione storica. Le masse del popolo possono abbat-

tere tutti gli ostacoli che la reazione frappone al progresso.

Tutta la prassi sociale conferma l'ottimismo storico della concezione marxista del mondo. L'ottimismo marxista esprime la fiducia della classe operaia nel suo avvenire, la sua convinzione che il sistema socialista è superiore a quello capitalistico. In pari tempo la concezione marxista-leninista del progresso sociale fornisce ai lavoratori un'arma poderosa per la loro lotta di emancipazione, perché indica con chiarezza le prospettive future, incita e anima il proletariato nella lotta per costruire la nuova società comunista, è fonte di entusiasmo e di fiducia nel buon esito di questa lotta.

2. *Il progresso sociale nella società fondata sullo sfruttamento e nel mondo socialista.*

La teoria marxista, affermando che la storia della società si svolge secondo una linea ascendente, progressiva, tiene conto nello stesso tempo della complessità e della natura contraddittoria del processo storico. La storia non può essere concepita come un movimento armonico, ininterrotto e rettilineo della società umana. Il carattere progressivo dell'evoluzione sociale è dimostrato dalla scienza; ma è altresí indubbio che questo movimento rappresenta solo una tendenza generale, che si realizza attraverso una lotta molto aspra e si apre un varco tra momentanei slittamenti e deviazioni.

La scienza ha già accumulato non pochi dati da cui risulta che nella storia dei vari paesi vi sono stati molti periodi di stagnazione e di regresso, ed è altresí attestato il crollo di alcune civiltà. Su queste peculiarità dell'evoluzione sociale del passato speculano gli ideologi reazionari con l'intento di confutare l'idea stessa del progresso.

Ma tutti gli esempi del passato non fanno che rivelare la natura contraddittoria e non rettilinea del progresso sociale nel mondo fondato sullo sfruttamento. « Dal momento

che il fondamento della civiltà è lo sfruttamento di una classe sull'altra, — ha scritto Engels in merito alle società divise in classi antagonistiche — tutta l'evoluzione si compie attraverso la contraddizione »[1].

Una delle manifestazioni piú evidenti del carattere contraddittorio del progresso sociale consiste nel fatto che alcuni paesi piú sviluppati hanno frenato e soffocato l'evoluzione di altre nazioni, non di rado facendole regredire e costruendo comunque la propria prosperità sulle rovine delle civiltà asservite. L'evoluzione progressiva del genere umano si è quindi compiuta per molto tempo su un fronte molto ristretto e non ha abbracciato tutti i paesi e popoli della terra. Il progresso, come un fiume di modeste proporzioni ma inarrestabile nel suo movimento, si è aperto un varco tra difficoltà d'ogni genere, tramutandosi pian piano in un torrente poderoso che coinvolge tutto il genere umano.

Ma non è tutto. Anche all'interno di una stessa comunità sociale il progresso di alcuni ha costituito il regresso per altri, l'emancipazione di una classe ha significato l'oppressione di un altro gruppo sociale.

Ineguale è risultato inoltre lo sviluppo dei diversi aspetti della vita sociale. La sostituzione del feudalesimo alla società schiavistica nell'Europa occidentale ha dato campo libero, per esempio, all'espansione delle forze produttive, ha eliminato la schiavitú e messo al suo posto la servitú della gleba. Ma, subordinando la cultura all'influsso negativo della Chiesa cattolica, ha ricondotto la società a un livello culturale molto basso rispetto all'antica Grecia e a Roma. Solo dopo vari secoli l'umanità ha riscoperto e sviluppato le acquisizioni scientifiche, artistiche e filosofiche del mondo antico. Gli esempi di questo tipo sono numerosi. E, d'altro canto, non poteva seguire un cammino diverso l'e-

[1] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

voluzione di una società in cui dominavano forze economiche e sociali cieche, che gli uomini non conoscevano e non sapevano subordinare alla propria azione.

La storia della società capitalistica è l'esempio classico del carattere ineguale e contraddittorio del progresso in un mondo fondato sullo sfruttamento.

Il capitalismo è stato un grande passo in avanti compiuto dall'umanità. Basti ricordare la rapida espansione delle forze produttive resa possibile con il sistema capitalistico, la creazione della grande industria, lo sviluppo della scienza e della tecnica, il grado di sviluppo della lotta di classe dei lavoratori, che è il più alto rispetto a tutte le formazioni economico-sociali precedenti. Ma il prezzo pagato dall'umanità per questi meriti storici del capitalismo è molto elevato.

La nascita stessa di questa società è stata accompagnata dai sacrifici e dalle sofferenze delle masse popolari. La produzione capitalistica non si sarebbe affermata, se non si fosse costituito un esercito di operai, privi dei mezzi di produzione. E quindi il prologo del capitalismo è stata l'espropriazione delle masse popolari, espropriazione effettuata con spietata crudeltà. La storia di quell'epoca è incisa negli annali del genere umano, secondo la nota espressione di Marx, con il linguaggio del ferro e del fuoco.

Dopo il trionfo dei rapporti capitalistici ogni nuovo passo sulla via del progresso è stato positivo per alcuni, negativo per altri, ha significato l'ascesa di una sfera di vita e la crisi e il declino di un'altra. « Nel nostro tempo — ha scritto Marx — tutto sembra come minato dal suo opposto. Vediamo come le macchine che posseggono la meravigliosa forza di ridurre e rendere più produttivo il lavoro umano procurino agli uomini fame ed esaurimento. Le nuove e prima sconosciute fonti di ricchezza si tramutano per una strana e incomprensibile magia in fonti di miseria. Via via che l'umanità sottomette a sé la natura,

sembra che l'uomo diventi schiavo degli altri uomini o della sua stessa condizione. Persino la pura luce della scienza non può, evidentemente, risplendere se non sul tetro sfondo dell'ignoranza. Tutte le nostre scoperte e tutto il nostro progresso spingono a penetrare le forze materiali di vita intellettuale, mentre la vita umana, priva del suo lato intellettuale, si degrada a semplice forza materiale ».

E' caratteristico del capitalismo che lo sviluppo di alcuni paesi avvenga a spese dei popoli di altri paesi. Per la rapida ascesa economica e culturale del cosidetto «mondo civile» (le potenze capitalistiche dell'Europa e dell'America del nord) ha pagato un prezzo elevatissimo la stragrande maggioranza dei popoli di tutta la terra, dall'Asia all'Africa, dall'America latina all'Australia. La riduzione di questi continenti allo stato di colonie ha permesso la rapida espansione del capitalismo in occidente. Ma per i popoli asserviti questo progresso ha significato soltanto miseria e oppressione politica. Durante la colonizzazione l'Europa « civile » non ha solo distrutto molte civiltà di altri continenti (per esempio, la civiltà degli incas, dei maya, degli aztechi in America, molte civiltà asiatiche e africane), ma ha anche sterminato interi popoli. Durante la colonizzazione è stato annientato fisicamente tutto il popolo della Tasmania. La popolazione indigena dell'Australia da 300 mila abitanti è scesa a 47 mila. Durante la « conquista » di alcuni territori degli USA sono stati sterminati circa 30 milioni di indiani. E la « conquista » dell'Africa ha significato la morte o la riduzione in schiavitú di circa 100 milioni di negri.

Nella stessa Europa il rapido sviluppo di alcuni paesi (europei occidentali) è stato accompagnato dalla spoliazione economica, e quindi dalla ritardata evoluzione, di altri (europei orientali).

Il carattere contraddittorio del progresso nel sistema capitalistico riguarda inoltre le diverse regioni di uno stesso paese. Lo sviluppo relativamente rapido delle città e dei

centri industriali è accompagnato in genere dall'arretratezza e dal declino delle regioni agricole (per esempio, gli Stati del sud in USA, il Mezzogiorno in Italia).

All'inizio del ventesimo secolo, quando il capitalismo è entrato nella sua fase estrema, nella fase imperialistica, i suoi rapporti di produzione si sono convertiti in un ostacolo all'ulteriore evoluzione della società. Nel campo dei rapporti sociali, della politica, della morale, della cultura e dell'arte il dominio dei monopoli è diventato una fonte di regresso. Lo attestano eloquentemente la realtà degli Stati fascisti e le tendenze reazionarie affermatesi nella vita politica e sociale dei maggiori paesi capitalistici. A dire il vero, il progresso della tecnica e della scienza non si è arrestato nemmeno nell'epoca dell'imperialismo. Ma esso viene utilizzato esclusivamente nell'interesse di un'oligarchia finanziaria e con grave danno per le masse lavoratrici. Ancor piú catastrofiche sono diventate le conseguenze delle crisi economiche. E gli stessi perfezionamenti tecnici, in una situazione in cui si rallenta il ritmo di incremento della produzione e si restringono i mercati, hanno condannato le masse alla disoccupazione permanente. Ancor piú distruttive si sono fatte le guerre, durante le quali le grandi acquisizioni scientifiche e tecniche della civiltà contemporanea vengono impiegate per sterminare milioni di uomini e distruggere ingenti valori materiali.

Le contraddizioni antagonistiche del progresso non sono affatto un attributo eterno dell'evoluzione progressiva della società, perché sono generate soltanto dalle condizioni specifiche della società fondata sullo sfruttamento e scompaiono con essa. Ciò significa che per risolvere queste contraddizioni non si deve fare ritorno alle precedenti fasi di sviluppo, ma lottare invece per accelerare il progresso, per realizzare il socialismo. Solo dopo la vittoria del socialismo, ha detto Marx, « il progresso umano smetterà di piegarsi a

quell'infame idolo pagano che vuole delibare il suo nettare solo dai crani dei morti ».

Quali sono le caratteristiche principali del progresso nel sistema socialista?

In primo luogo, dal progresso non trae vantaggio solo un pugno di eletti, ma tutta l'umanità lavoratrice. L'instaurazione di tutte le precedenti formazioni economico-sociali è stata necessariamente legata all'asservimento e allo sfruttamento di nuovi strati della popolazione, di intere classi, che costituivano la maggioranza della società. Il sistema schiavistico è potuto nascere solo dopo che era stata ridotta in schiavitú la parte fondamentale dei lavoratori; quello feudale dopo aver trasformato i contadini in servi della gleba; quello capitalistico dopo aver rovinato la massa dei piccoli proprietari. Il socialismo invece emancipa tutti gli sfruttati e gli oppressi. Nel sistema socialista non vi sono classi privilegiate: tutti i frutti del progresso spettano ai lavoratori. Il costante incremento del benessere materiale e l'elevamento del grado di cultura delle masse, l'affermazione della democrazia per i lavoratori sono una legge di sviluppo del sistema socialista.

Tutto questo non significa, naturalmente, che l'edificazione del socialismo si realizzi senza difficoltà. Il socialismo deve essere costruito mentre il campo imperialistico, opponendo una resistenza accanita, fa di tutto per soffocare i paesi socialisti. Inoltre, le condizioni storiche si sono complicate al punto che il socialismo ha vinto anzitutto in paesi con un'economia e una cultura relativamente arretrate. I popoli di questi paesi, mentre edificavano il socialismo, sono stati perciò costretti a portare a termine il lavoro che il capitalismo non aveva svolto, e cioè creare un'industria moderna, eliminare le sopravvivenze delle formazioni precapitalistiche nell'economia, nella cultura e nella coscienza degli uomini. Tutto questo ha imposto ai lavoratori grandi sforzi e sacrifici, che non dovranno compiere i popoli dei paesi economicamente piú evoluti, quando si accingeran-

no a costruire il socialismo. Ma, come ha dimostrato la storia, le difficoltà che i popoli staccatisi per primi dal capitalismo hanno dovuto superare per costruire la società socialista non possono essere neppur di lontano paragonate con le privazioni e sofferenze a cui li avrebbe condannati il perpetuarsi della schiavitú capitalistica.

Un altro elemento caratteristico del progresso nel sistema socialista è che l'evoluzione non si limita a un solo settore, ma riguarda tutti gli aspetti della vita sociale. L'incessante incremento della produzione e il progresso tecnico sono accompagnati nei paesi socialisti dallo sviluppo della cultura, della democrazia, ecc.

Nel socialismo, a differenza dal capitalismo, il movimento progressivo della vita sociale non avviene a spese di alcune nazioni, regioni, paesi, perché si svolge sul fronte comune di tutte le nazioni e di tutti i paesi socialisti, nonché di tutta la popolazione di uno stesso paese. Si determina pertanto un equilibrio nell'evoluzione dei diversi paesi e delle singole regioni: i paesi piú avanzati aiutano le zone piú arretrate, eliminando cosí l'ineguale sviluppo economico, politico e culturale che si è ereditato dalla società capitalistica.

Nelle condizioni del socialismo il progresso sociale diviene sempre piú il prodotto dell'attività consapevole e sistematica degli uomini. Il carattere pianificato dell'economia consente di accelerare il ritmo d'incremento delle forze produttive, risparmia alla società molte perdite. Molto efficace risulta la pianificazione anche nell'attività scientifica, nell'attività culturale ed educativa.

La caratteristica principale del progresso (e un suo possente fattore) nel sistema socialista consiste nell'attiva, diretta, consapevole partecipazione delle grandi masse del popolo alla costruzione della nuova società. Ma questa partecipazione è possibile soltanto in una società il cui sviluppo sia intensamente subordinato agli interessi dei lavoratori.

Si garantiscono in tal modo ritmi di sviluppo della so-

cietà assolutamente inediti nel processo storico. Negli anni del potere sovietico si è riusciti a creare nella Russia arretrata una potente economia, si è liquidato l'analfabetismo, si sono sviluppate la cultura, la scienza e l'arte. Le eccezionali possibilità di progresso sociale insite nel socialismo sono uno dei principali elementi di superiorità del sistema socialista su quello capitalistico. « *Soltanto* col socialismo incomincerà, in tutti i campi della vita sociale e privata, un movimento progressivo rapido, vero, effettivamente di massa, a cui parteciperà la *maggioranza* della popolazione prima, e tutta la popolazione poi » [1].

Questo movimento sarà accompagnato da ritmi ancora piú rapidi dopo la vittoria del comunismo, che non significa la fine dello sviluppo storico, ma l'inizio di un progresso oltremodo rapido e praticamente infinito nel dominare le forze della natura, nell'espandere le forze e qualità della persona umana, nel soddisfare tutte le necessità materiali e culturali di tutti i componenti della società.

3. *Il marxismo-leninismo e gli ideali del progresso sociale.*

Gli ideali del progresso sociale, ossia la rappresentazione dei fini della lotta proletaria e della società che da questa lotta scaturirà, costituiscono un aspetto non secondario della concezione del mondo della classe operaia.

Gli ideologi della borghesia, nella loro azione per infirmare la forza d'attrazione del marxismo, hanno tentato per deformare e falsificare la visione marxista degli ideali di progresso sociale. A loro avviso la concezione del mondo del proletariato non ha niente da spartire con l'umanesimo, con la civiltà, con la libertà dell'individuo e la felicità degli uomini. Questi grandi ideali, asseriscono i critici del marxismo, sono organicamente estranei al rozzo materia-

[1] LENIN, *Opere scelte*, cit., v. II, p. 234.

lismo che si limita a tener conto delle necessità materiali dell'uomo.

Si tratta, com'è evidente, di una caricatura del marxismo, che specula senza un briciolo di coscienziosità sulle rappresentazioni volgari e filistee del materialismo. Deridendo queste affermazioni, Engels ha scritto che per il filisteo, materialismo « significa mangiare e bere a modo degli animali, significa concupiscenza, desiderio carnale, fasto, avarizia, cupidigia, avidità, caccia ai profitti e speculazione, in una parola, tutti i sordidi vizi a cui egli stesso s'abbandona in segreto » [1].

Il materialismo marxista non ha niente in comune con queste rappresentazioni caricaturali, come attesta, tra l'altro, il fatto che i materialisti piú coerenti, i comunisti, hanno combattuto e combattono per gli ideali sociali, per la libertà e per l'indipendenza del popolo con un'abnegazione incomparabilmente superiore a quella di ogni altro movimento della storia.

E' vero, a differenza degli ideologi delle classi « ricche », che non hanno mai conosciuto il bisogno e le privazioni, i marxisti credono che non si possa parlare di felicità delle masse popolari fino a che sussisterà la miseria e la fame. Ma questo non significa che i marxisti ravvisino l'unico scopo del progresso sociale nel mangiare e nel vestirsi, nell'emancipare dal bisogno tutti i componenti della società. Gli ideali marxisti sono considerevolmente piú ampi ed elevati, e non abbracciano solo l'economia, ma anche la politica, la cultura, la morale. L'incarnazione di questi ideali è la società comunista.

Il fine ultimo del comunismo è la costruzione di una società in cui si ponga termine una volta per tutte, abolendo la proprietà privata, allo sfruttamento, all'esistenza delle

[1] ENGELS, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, cit., pp. 36-37.

classi e dello Stato; e questo ideale può essere perseguito soltanto dalla classe operaia. Ma ciò non significa che i principi della società socialista e comunista — come il benessere di tutti, l'uguaglianza nazionale, la pace tra i popoli, la libertà politica e la democrazia, lo sviluppo della cultura, la collaborazione fraterna tra i singoli e tra i popoli, lo sviluppo onnilaterale della persona, ecc. — riguardino soltanto la classe operaia. In effetti, questi ideali sono condivisi da tutti i lavoratori, dalla stragrande maggioranza dell'umanità.

E non c'è da stupirsene. Gli ideali sociali affondano le loro radici nelle condizioni sociali della vita umana; e le condizioni della società fondata sullo sfruttamento condannano a tutte le privazioni e sventure non solo gli operai, ma tutti i lavoratori, che vengono cosí uniti da aspirazioni e ideali comuni. La vita stessa, l'esperienza quotidiana mostrano da quali orrori debba liberarsi la società perché gli uomini possano condurre un'esistenza libera e felice.

Con le condizioni di vita si spiega inoltre la continuità che è in qualche modo riscontrabile tra gli ideali del proletariato moderno e quelli delle masse lavoratrici del passato. Tutti questi ideali sono sorti sul terreno della lotta di classe contro gli sfruttatori, sul terreno della difesa degli interessi dei lavoratori. Il marxismo, ha sottolineato Lenin, non è una dottrina settaria, nata fuori della strada maestra dell'evoluzione della civiltà mondiale: e questo non vale soltanto per la filosofia e l'economia politica marxista, che sono la generalizzazione e il prodotto di tutto lo sviluppo della scienza mondiale, ma anche per gli ideali sociali del marxismo. In essi trova un'eco quanto c'è di piú vivo e progressivo negli ideali delle masse lavoratrici e delle classi progressive di tutta la storia. Il socialismo e il comunismo sono l'incarnazione reale dei piú alti ideali concepiti dal genere umano lungo il suo intricato e difficile cammino.

Questo non significa, ovviamente, che gli ideali marxisti condensino in sé tutti gli ideali delle classi lavoratrici

del passato e del presente. Nelle concezioni sociali delle classi lavoratrici non proletarie vi sono stati e vi sono tuttora molti elementi sbagliati, inaccettabili per la classe operaia, utopistici, tali insomma che il marxismo deve ripudiarli o comunque rielaborarli criticamente.

La caratteristica fondamentale degli ideali marxisti di progresso sociale è che essi non riposano sulle buone intenzioni, ma sulla *previsione scientifica* delle fasi di sviluppo della società. La teoria marxista, che si basa sulla profonda comprensione delle leggi dell'evoluzione storica, converte il sogno secolare di un avvenire migliore, di un mondo di giustizia, nella conoscenza scientifica della fase di sviluppo a cui condurranno di necessità le leggi della storia, il processo obiettivo di espansione delle forze produttive e dei rapporti di produzione, il processo di sviluppo della lotta di classe nella società contemporanea.

Ci si può chiedere perché le leggi della storia, che hanno sinora condotto alla sostituzione di una forma di sfruttamento e di oppressione con un'altra, abbiano dato d'improvviso campo libero alla realizzazione delle piú luminose speranze e aspirazioni degli uomini. Di che si tratta: di un caso, di una felice coincidenza?

No, non si tratta di un caso. Come si è notato piú sopra, i sogni dei lavoratori sono sempre sorti su un terreno concreto, sono stati generati dalle condizioni di vita delle masse nella società fondata sullo sfruttamento. Per il loro contenuto gli ideali sociali dei lavoratori si sono sempre collegati, in un modo o nell'altro, con la salvezza degli uomini dagli orrori e dalle sventure a cui li condannava il regime di sfruttamento. E appunto per questo nel momento in cui lo sviluppo necessario della società pone all'ordine del giorno la distruzione di questo regime, la realizzazione degli ideali della classe operaia e di tutti i lavoratori diventa possibile e necessaria, si tramuta da sogno utopistico in previsione scientifica.

« Dovunque si volga lo sguardo, ci si imbatte in que-

stioni che l'umanità è in condizioni di risolvere *immediatamente* — ha scritto Lenin —. L'intralcio è costituito dal capitalismo. Esso ha accumulato montagne di ricchezze e ha convertito gli uomini in *schiavi* di questa ricchezza. Ha risolto i piú complicati problemi tecnici, e ha impedito che si applicassero nella vita i miglioramenti tecnici, contando sulla miseria e sull'ignoranza di milioni di uomini, a causa dell'ottusa spilorceria di un pugno di milionari.

« La civiltà, la libertà e la ricchezza nel mondo capitalistico fanno venire alla mente l'immagine di un riccone obeso, che imputridisce mentre è ancora in vita e non fa vivere chi è giovane.

« Ma il giovane crescerà e prenderà il sopravvento, nonostante tutto » [1].

Queste parole di Lenin sono state confermate dalla storia, la quale ha mostrato che solo nella società socialista si sono in gran parte realizzati i piú antichi sogni dei lavoratori. La vittoria del socialismo ha posto fine una volta per tutte allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, all'oppressione nazionale, alla miseria delle masse, ha creato possibilità eccezionali di sviluppo della personalità, di attuazione della democrazia, ecc. Gli altri ideali sociali del marxismo, che riflettono i sogni secolari del popolo e dei pensatori progressivi, saranno realizzati nella società comunista, quando ancora piú grande diventerà il potere dell'uomo sulle forze della natura e del progresso sociale. L'esperienza storica ha dimostrato che la distruzione della società fondata sullo sfruttamento rende concreti e realizzabili questi ideali.

E' da ricercare qui la fonte dell'immensa forza d'attrazione che gli ideali socialisti e comunisti della classe operaia esercitano sulle grandi masse del popolo, su tutti gli uomini progressivi, indipendentemente dalla loro posizione sociale. Un numero sempre piú grande di uomini accetta

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 19, p. 349.

questi ideali, si convince che solo in essi è indicata l'unica via per realizzare le speranze e i sogni di tutti i lavoratori.

Anche molti ostinati dirigenti della borghesia reazionaria cominciano a capire che va ricercata qui, e non in una presunta « attività cospirativa », la fonte dei grandi successi riportati dalle forze del progresso e del socialismo e che quindi per lottare contro il comunismo bisogna ricorrere a « idee costruttive », a « nobili ideali ».

Ma la borghesia reazionaria non ha e non può avere idee né ideali suscettibili di entusiasmare le grandi masse del popolo. Per questo ricorre all'inganno aperto, cerca di rimettere in uso gli ideali democratici della sua giovinezza rivoluzionaria — che essa ha tradito e che le sono ormai estranei —; oppure tenta di appropriarsi gli ideali che appartengono alla lotta di emancipazione dei lavoratori. Democrazia, umanesimo, libertà, civiltà, pace: sono parole che ricorrono a ogni piè sospinto nei discorsi dei propagandisti borghesi, ma la storia ha ormai irrefutabilmente dimostrato che l'imperialismo è il peggiore nemico della pace e dell'uguaglianza dei popoli, della libertà e della democrazia, dell'umanesimo e della civiltà.

I partiti comunisti e operai si sono sempre battuti contro questi tentativi di ingannare gli uomini, contro il tentativo di raffigurare come « ideali » gli ordinamenti della società capitalistica. E gli avversari del marxismo hanno tentato di dipingere la lotta dei comunisti come una offensiva contro gli « ideali » condivisi dalla maggioranza del genere umano. Ma si tratta di evidenti menzogne.

Nel denunciare l'ipocrisia della democrazia borghese, i comunisti difendono in pari tempo con convinzione i veri ideali democratici. I comunisti sono contrari alla democrazia *borghese* appunto perché difendono la *vera* democrazia, la democrazia per il popolo che può essere conquistata soltanto dopo aver distrutto il regime di sfruttamento. Nel denunciare l'ipocrisia dell'umanesimo borghese, i comunisti si battono per l'umanesimo *autentico,* che si incarna appun-

to nel comunismo. Analogamente, lottando contro l'individualismo borghese, per il collettivismo, i comunisti non negano affatto i valori, la dignità, la libertà della persona umana, ma respingono la contrapposizione dell'individuo al collettivo, alle masse popolari, respingono i tentativi di fondare il diritto della « persona » a svilupparsi, soffocando e schiacciando centinaia e migliaia di altre persone.

Nel denunciare l'ipocrisia della propaganda reazionaria, che si ingegna di abbellire l'oppressione e lo sfruttamento capitalistico, i partiti comunisti e operai recano un grande contributo alla lotta per realizzare gli ideali del progresso sociale. « La critica — ha scritto Marx — ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconfortante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi » [1].

Nella nostra epoca l'umanità ha infine rintracciato l'unica strada concreta per realizzare gli ideali di progresso concepiti dai suoi migliori rappresentanti: è la strada della trasformazione socialista e comunista del mondo.

[1] MARX, *Un carteggio del 1843*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, p. 90.

Finito di stampare nell'ottobre 1960 dalla S. M. I. T. - Cassino

Enciclopedia tascabile

L'*Enciclopedia tascabile,* che si articola in quattro sezioni fondamentali: storia, economia e politica (collana arancione); letteratura, arte e spettacolo (collana gialla); filosofia e pedagogia (collana verde); scienze e tecnica (collana azzurra), vuole offrire al lettore un solido ed organico strumento di conoscenza, legato alla problematica piú viva del mondo moderno e sostanziato dai migliori risultati delle correnti piú avanzate del pensiero contemporaneo.

Lire 500